«Illuminazioni»

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione

Supplemento N. 8
N. 46 Ottobre – Dicembre 2018

compu.unime.it

TITOLO
<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Direttore responsabile: **Luigi Rossi (Università di Messina)**
Direzione scientifica: **Luigi Rossi (Università di Messina)**
Comitato scientifico: **José Luis Alonso Ponga (Università di Valladolid, Spagna), Raimondo De Capua (già Università di Messina), Iryna Volodymyrivna Dudko (Università Pedagogica Nazionale Dragomanov, Kiev, Ucraina), Maria Teresa Morabito (Università di Messina), Giuseppe Riconda (emerito Università di Torino), Ve-Yin Tee (Università di Nanzan, Giappone), Carlo Violi (già Università di Messina), Vincenzo Cicero (Università di Messina), Giovanni Brandimonte (Università di Messina), Francesco Zanotelli (Università di Messina), Massimo Laganà (Università di Messina), Nicola Castrofino (già Università di Messina), Amor Lòpez Jimeno (Universidad de Valladolid), Sergio Severino (Università di Enna - Unikore), Florence Pellegrini (Université Bordeaux Montaigne-MCF en langue et stylistique françaises), Adriana Mabel Porta (docente di Lingua e Letterature Ispano-Americane, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici), Nicola Malizia (Università di Enna - Unikore), Massimo Sturiale (Università di Catania – Ragusa), RimaSleiman (Maître de conférences à l'INALCO - Directrice adjointe du département d'arabe à l'INALCO)**
Segreteria redazione: **Dott.ssa Angela Mazzeo**
Telefono mobile: 3406070014
E-mail: lrossi@unime.it
Sito web: http://ww2.unime.it/compu - http://compu.unime.it

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: http://ww2.unime.it/compu (http://compu.unime.it). La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: http://ww2.unime.it/compu (http://compu.unime.it). Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, alla Direzione della Rivista a questo indirizzo e-mail: lrossi@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio della Direzione scientifica, che si avvale della revisione paritaria realizzata tramite la consulenza del Comitato scientifico e di referees anonimi. I contributi accettati vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione dovranno essere redatti rispettando le norme editoriali presenti sul sito web e inviati in formato Word (.doc o .docx), a Luigi Rossi: lrossi@unime.it

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Ottavo Supplemento: Quarantaseiesima Edizione Ottobre - Dicembre 2018

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

Supplemento n.8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

INDICE

Irene Falconieri, Silvia Pitzalis – *INTRODUZIONE*.....3

Luca Rimoldi – *UN DISASTRO DI LUNGA DURATA. PRATICHE DI GESTIONE DEI RIFIUTI NEL SENEGAL CONTEMPORANEO*……..29

Silvia Pitzalis – *'(IN) COMPETENZE'. SAPERI ESPERTI, BUROCRAZIA E NEOLIBERISMO NELLA RICOSTRUZIONE EMILIANA*.....64

Irene Falconieri – *RITMI IDIOSINCRATICI. TEMPO E DISASTRI IN UNA PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA*.....102

Giovanni Gugg – *ALLA RICERCA DELL'INTERLOCUTORE: PER UN'ANTROPOLOGIA CHE DISINNESCHI L'EMERGENZA*.....147

Rita Ciccaglione – *ADVOCACY ED ETNOGRAFIA A L'AQUILA POST-SISMA.DALLE COREOGRAFIE DELLA GOVERNANCE AI VICOLI DEGLI ADOLESCENTI*.....193

Supplemento n. 8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

Irene Falconieri, Silvia Pitzali

INTRODUZIONE

INTRODUCTION

1. Antropologia pubblica e disastri

I contributi raccolti in questo numero sono il risultato di un panel promosso dalle curatrici in occasione del V Convegno Nazionale della Società di Antropologia Applicata (SIAA) 'Collaborazione e mutualismo. Pratiche trasformative in tempo di crisi', tenutosi a Catania nel mese di dicembre del 2017. Con l'intento di proporre una sintesi di riflessioni avviate già negli anni precedenti1, i relatori erano stati invitati a cogliere le sollecitazioni contenute nella *call* del Convegno per riflettere sui punti di forza e le criticità dell'applicazione di approcci etnografici collaborativi, strutturati su un percorso condiviso tra ricercatore e attori sociali (Fortun 2001;

1 Così come avvenuto a Catania, anche in passato i convegni organizzati dalla Società Italiana di Antropologia Applicata hanno offerto importanti occasioni di confronto per studiosi e professionisti interessati ai temi affrontati in questo numero. Significativi in tal senso sono stati i panel coordinati da Mara Benadusi al II Convegno Nazionale SIAA di Rimini nel 2014: 'Antropologi nei disastri. Engagement e applicazione nello studio delle catastrofi' e al III Convegno organizzato a Prato nel 2015: 'Al banco dei testimoni. Crisi ambientali, disastri e giustizia sociale'. Un ulteriore, proficuo momento di incontro è stato rappresentato dal panel promosso dal sociologo Pietro Saitta all'interno del Convegno annuale organizzato nel 2014 a Bergamo dalla rivista Etnografia e Ricerca Qualitativa dal titolo: 'Ethnography of Disasters: History, Resistances, Struggles I, II, and III'. Tutti gli eventi appena citati sono stati tradotti in numeri monografici di riviste e volumi collettanei (Benadusi 2015, Benadusi *et al*. 2016, Saitta 2015a, 2015b).

Lassiter 2008; Barrios 2017), in contesti colpiti da disastri. Riteniamo, infatti, che la risoluzione di problemi connessi a questioni ambientali e alle pratiche di *disaster recovery* rappresenti oggi una delle principali sfide per l'antropologia pubblica e applicata. Rischi e disastri sono elementi costitutivi della contemporaneità2. La loro irruzione nella vita di individui o gruppi può incentivare processi di ripensamento di abitudini, modelli sociali e sistemi culturali radicati. All'interno di questi contesti di crisi si fa più urgente la necessità di promuovere pratiche di *governance* dell'emergenza e politiche di amministrazione dei territori tese al coinvolgimento diretto delle popolazioni locali e orientate alla riduzione dei fenomeni di vulnerabilità ambientale e sociale antecedenti al o generati dal disastro (Barrios 2016, 2017; Benadusi 2013, 2015).

Sostenute da queste convinzioni, come coordinatrici del panel e curatrici di questo numero speciale ci siamo domandate insieme agli autori dei contributi qui presentati se e in che modo, attraverso un'analisi contestualizzata dei processi generativi di crisi, l'antropologia possa intervenire fattivamente per orientarli in direzione di una

2 L'idea che i disastri rappresentino una cifra costitutiva del presente è condivisa da numerosi studiosi a diverso titolo interessati ad analizzarne le cause e comprenderne gli effetti prodotti su specifici territori e comunità locali (Hoffman and Oliver-Smith 1999; Krüger *at al.* 2015; Saitta 2015). Allo stesso modo le ricerche socio-antropologiche sul rischio, pur nella diversità degli approcci adottati, evidenziano la centralità che tali fenomeni hanno assunto nella vita delle società occidentali e nei processi di costruzione delle soggettività umane (Douglas 1991, 1996; Giddens 1994; Luhmann 1996; Beck 2000; Revet *et al*. 2013; Boholm 2015).

maggiore giustizia sociale (Checker 2009)3. Gli interrogativi che guidavano allora il nostro operato sono in parte confluiti in questo numero monografico il cui intento è quello di mostrare l'apporto che l'approccio etnografico e le teorie antropologiche possono offrire tanto alla comprensione profonda del 'fenomeno disastro' nelle sue manifestazioni contemporanee quanto alla strutturazione del corpus di conoscenze, saperi e pratiche chiamati a intervenire nella loro gestione, inserendosi in e ampliando un dibattito che in Italia comincia, da qualche anno, a farsi corposamente strada (Benadusi 2015; Saitta 2015; Benadusi, Revet 2016).

In Italia l'antropologia dei disastri è entrata a far parte degli interessi accademici in modo tardivo rispetto ad altri contesti nazionali (Benadusi 2015). Dopo i primi contributi forniti da Amalia Signorelli (1992) è solo al partire dal 2009, con la pubblicazione del libro di Gianluca Ligi *Antropologia dei Disastri* e l'organizzazione di un primo simposio antropologico sul tema (Benadusi *et al.* 2011), che si è assistito a un notevole incremento delle ricerche etnografiche di settore, condotte soprattutto da studenti, dottorandi e giovani ricercatori. In parallelo, negli anni 2009-2018 è notevolmente cresciuto il numero delle pubblicazioni che analizzano questi fenomeni

3 In particolare ai relatori presenti al panel è stato chiesto di rispondere a uno o più dei seguenti interrogativi: «La cooperazione tra attori istituzionali, saperi esperti e comunità locali può migliorare le forme di *governance* dei disastri? Può diventare uno strumento con cui affrontare lo stravolgimento provocato da questo tipo di eventi? In che modo l'antropologo, facendo ricorso a pratiche collaborative, può supportare le istanze dei propri interlocutori? Quali sono le principali criticità teoriche, etiche ed epistemologiche sollevate da un approccio partecipativo e mutualistico?»

da una prospettiva socio-antropologica. In alcuni casi - come per il libro curato dal sociologo Pietro Saitta *Fukushima, Concordia e altri disastri* (2015) e, prima ancora, per la raccolta di saggi *Sismografie* (Carnelli *et al*. 2012) - le pubblicazioni hanno assunto un carattere collettaneo, in cui studiosi di scienze sociali e umanistiche hanno dialogato tra loro confrontando terreni diversi d'indagine e differenti approcci metodologici o ragionato su un unico contesto osservato da diverse angolature e punti di analisi. La ricerca di un dialogo interdisciplinare risulta ancora più evidente nel testo curato da Fabio Carnelli e Stefano Ventura *Oltre il rischio sismico* (2015), all'interno del quale gli autori si interrogano su problematiche inerenti il rischio sismico in Italia, coinvolgendo nell'analisi saperi che, oltre agli aspetti geologici, strutturali e urbanistici, prendono in considerazione anche la memoria storica, la geografia, l'antropologia, la pedagogia e la comunicazione. Ai lavori collettanei si sono recentemente aggiunte due monografie etnografiche che trattano rispettivamente il caso del post-sisma emiliano (Pitzalis 2016) e quello del post-alluvione di Scaletta Zanclea, nel messinese (Falconieri 2017). Entrambi i testi analizzano i disastri considerandoli come fenomeni complessi che riflettono, amplificandole, preesistenti dinamiche sociali, politiche e culturali.

In molti casi le etnografie di settore condotte in Italia sono state contraddistinte da una forte vocazione applicativa che si è dispiegata in molteplici dimensioni di impegno pubblico. Questi lavori seguono una tendenza consolidata negli ultimi

decenni sul piano internazionale, che ha dato vita a ricerche in cui la comprensione dei fenomeni e delle esperienze osservate si affianca all'elaborazione di proposte e risoluzioni significative a problemi avvertiti come cogenti (Johnston 2008) o alla volontà di intervenire nel dibattito pubblico su un argomento specifico per approfondirne la conoscenza4.

Già agli inizi del XXI secolo Paul Farmer (2003) invitava gli antropologi a ripensare la prospettiva critica della disciplina nei termini di uno strumento che potesse contribuire fattivamente a rendere il mondo un posto migliore, non soltanto a spiegarlo. Negli anni che ci separano dalla pubblicazione del suo testo − *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor* (2003) − soprattutto in ambito statunitense, la necessità per l'antropologia di confrontarsi con una società attraversata da cambiamenti repentini, da un lato, e con il mercato del lavoro dall'altro, ha riacceso il dibattito sul ruolo pubblico della disciplina5. Al suo interno

4 Pionieristici in tal senso sono stati i lavori dell'antropologo Robert Borofsky (2000) e del sociologo Michael Burawoy, promotori rispettivamente di una 'public anthropology' e di una 'public sociology'.

5 Per una ricostruzione interna al dibattito antropologico si vedano Low *et al*. (2010); Back *et al*. (2013). Per una ricognizione in lingua italiana si vedano il saggio di Colajanni A. (2014); l'antologia curata da Malighetti R. (2001), *Antropologia Applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*; il libro di Palmisano A. *Antropologia Applicata* in cui sono raccolti alcuni contributi presentati al primo convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata del 2013; la curatela *Going Pubblic. Percorsi di antropologia pubblica in Italia* (Severi e Landi 2016) e il recente libro di Severi I. (2018), *Quick and dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*. Importante infine segnalare la recente pubblicazione di Palumbo B. *Lo strabismo della DEA.*

un ampio spazio è riservato a questioni legate ai modelli comunicativi utilizzati sia nelle relazioni esterne al mondo accademico (Borofsky 2000) sia nella diffusione pubblica di argomenti dalla particolare rilevanza sociale e da interrogativi inerenti le strategie, le azioni e i dilemmi etici di pratiche di ricerca che si propongono di intervenire sull'esistente per modificarlo in chiave migliorativa.

La vocazione pubblica dell'antropologia risulta particolarmente accentuata nelle ricerche condotte in contesti di post-disastro. Questi fenomeni, siano essi di origine naturale o antropica − e più in generale le questioni connesse alla relazione che l'uomo intrattiene con l'ambiente in cui vive − rappresentano temi cruciali destinati ad acquisire una crescente importanza all'interno del dibattito pubblico e delle programmazioni istituzionali. Come ricorda Mara Benadusi nel saggio introduttivo al primo numero della rivista Antropologia Pubblica, sin dai suoi esordi l'antropologia dei disastri è stata caratterizzata «da un'evidente inclinazione critico-applicativa» (2015, p. 37), affiancata, in alcuni casi, da diversificate forme di coinvolgimento dei ricercatori nel contesto colpito e con gli attori interessati6.

Antropologia, accademia e società in Italia, che esamina lo stato degli studi antropologici e delle carriere dei giovani antropologi italiani.

6 Come ricordato nella già citata pubblicazione di Mara Benadusi (2015), Susanna Hoffman ha iniziato ad interessarsi ai disastri dopo essere stata coinvolta nell'incendio che nel 1991 colpì le colline alle spalle di Oakland e Berkley in California. Più recentemente Melissa Checker ha descritto gli attentati alle Torri gemelle come l'evento disastroso degli ultimi 20 anni che ha maggiormente esercitato un effetto profondo e duraturo sugli aspetti pubblici dell'antropologia ed ha evidenziato, al contempo, la natura profondamente personale del coinvolgimento degli

Nell'ambito di ricerche che si confrontano con problematiche concrete, dislivelli di potere tra le parti coinvolte e situazioni di accentuata sofferenza sociale risulta particolarmente complesso per un antropologo mantenere un atteggiamento di distaccata neutralità. Su questa scia, a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo un gruppo di studiosi, preminentemente composto da antropologi e geografi, ha contribuito a rifondare la ricerca sociale sui disastri attraverso uno slittamento d'interesse dal concetto di crisi a quello di vulnerabilità (Benadusi 2015)7. Tale concetto permette agli studiosi di formulare una spiegazione multicausale del disastro dal momento che mette in relazione la sfera sociale con quelle tecnologica e ambientale. Le forme e i livelli di vulnerabilità dipendono, infatti, dalla condizione geografica, dal sistema delle infrastrutture, dall'organizzazione sociopolitica e dall'ideologia di una società (Boscoboinik 2007)8. Le analisi fondate sul concetto di

---

antropologi che hanno studiato l'evento (Checker 2011, p. 492). In Italia due recenti casi sono rappresentati da Antonello Ciccozzi e Irene Falconieri. Il personale coinvolgimento nel terremoto aquilano (Ciccozzi 2013) e nell'alluvione Messinese (Falconieri 2017), entrambi verificatisi nel 2009, li ha indotti non solo a studiare gli eventi disastrosi, ma a tentare di intervenire fattivamente sia nei processi di definizione e comunicazione pubblica che nella loro gestione.

7 Si vedano, tra gli altri, i lavori di Torry 1979; Hewitt 1983; Oliver-Smith 1999; Bankoff *et al*. 2004.

8 Dopo aver favorito un approccio critico analitico, a partire dagli anni Novanta, il concetto di vulnerabilità è diventato uno strumento per legittimare degli interventi di attori istituzionali, come organizzazioni non-governative e istituzioni locali o internazionali, a cui è affidata la cura e la tutela della sicurezza di gruppi e categorie di persone considerate vulnerabili, in nome delle quali sono chiamate a decidere. Un esempio delle tensioni che l'utilizzo della categoria

vulnerabilità interpretano i disastri non solo come una rottura dell'ordine sociale quanto, piuttosto, come una sua conseguenza. Seguendo quanto affermato dal geografo Hewitt (1983), infatti, la comprensione di eventi tanto complessi dovrebbe tenere in considerazioni le relazioni esistenti tra società, esseri umani e ambiente prima dello scatenarsi dell'evento. Solo così è possibile una teorizzazione più sofisticata del concetto, capace di evidenziare le connessioni tra micro-livello (reazioni individuali) e macro-livello (processi istituzionali e politici).

È insita in quest'operazione una critica all'approccio conoscitivo dominante, fondato su metodi e teorie appartenenti alla sfera delle 'scienze dure', in particolare delle Scienze della terra e dell'Ingegneria (Gilbert 2009), che interpretando i disastri come eventi rari, improvvisi ed eccezionali, confinandoli alla loro dimensione fisica. Tralasciando di considerare l'articolata rete di eventi, attori, strutture sociali, sistemi simbolici e livelli di interazione che trasformano l'accadimento fisico in un disastro, questa lettura eclissa le responsabilità istituzionali, causa e conseguenza di tali eventi (Button and Shuller 2016).

2. Tre direttrici per leggere l'impegno pubblico nei disastri

di vulnerabilità può generare in un contesto di post-disastro è fornito dalla pubblicazione di S. Revet del 2011.

Collocandosi all'interno di una tradizione antropologica ormai consolidata, i saggi qui raccolti sottolineano la necessità di decostruire la connotazione emergenziale comunemente attribuita ai disastri per esplicitarne il loro carattere sociale e culturale e la loro portata processuale e storica. Attraverso le analisi presentate dagli autori, saranno analizzati tre specifici ambiti di intervento in cui sia il sapere antropologico che un coinvolgimento attivo del ricercatore nelle dinamiche analizzate potrebbero apportare un contributo rilevante.

Il primo riguarda il contributo della disciplina alle forme di comunicazione, alle narrazioni e alla percezione pubblica di fenomeni connessi a rischi e disastri. Nei discorsi sul rischio proferiti da esperti e istituzioni, così come nelle rappresentazioni mediatiche di concreti accadimenti calamitosi, il termine disastro è generalmente associato alle idee di immediatezza, tempestività e urgenza (Button, Shuller 2016). La comunicazione di tali eventi continua ad essere ancorata ad analisi uniformanti e totalizzanti (Oliver-Smith 1998; Benadusi 2015) che impongono regimi umanitari (Fassin, Pandolfi 2010; Agier 2008). Le modalità attraverso le quali vengono comunicati i disastri si esprimono tramite linguaggi tecnicistici rispecchiano soventemente l’approccio fisico-tecnico-ingegneristico, tramite il quale vengono studiati e immessi all’interno di un processo conoscitivo che influenza tanto la loro gestione quanto le pratiche di ricostruzione poste in essere da istituzioni ed enti pubblici. Ciò comporta una sostanziale perdita di spessore della complessità che li

caratterizza, con la conseguente predominanza della descrizione delle loro manifestazioni superficiali e la *reductio ad unum* della multifattorialità delle cause che li determinano. Epurando i fenomeni dai loro aspetti storici, politici, sociali si riducono non solo le possibilità di comprenderne le 'cause profonde', ma anche di agire efficacemente per farvi fronte, anche e soprattutto in modo preventivo.

Il disastro viene inteso a livello pubblico e istituzionale come un evento raro improvviso ed eccezionale, al di fuori degli schemi predittivi, che scardina i concetti di normalità e quotidianità e mette a dura prova le capacità individuali e collettive di comprenderlo e rispondervi in modo efficace. Contestualizzando il disastro all'interno di una storia economica, sociale e politica di più ampia portata, l'antropologia può contribuire a sviluppare processi comunicativi in grado di restituire pubblicamente l'intricata rete di relazioni tra uomo/ambiente/società/tecnologie (Ingold 2000) che caratterizza tali fenomeni . Inoltre contribuisce alla decostruzione delle retoriche emergenziali e umanitaristiche che ne condizionano la loro percezione pubblica. All'interno di questo Numero speciale, in linea con quanto finora affermato si faranno emergere le potenzialità dell'antropologia nel restituire la dimensione storico-processuale dei disastri, ritagliando in questo modo più ampi spazi di analisi, di dibattito e di intervento pubblico sia nella fase di gestione della crisi sia nel periodo antecedente i disastri, in un'ottica di prevenzione, che nella successiva fase di ricostruzione.

Muovendosi in questa direzione, il contributo di Giovanni Gugg analizza i limiti di pratiche di prevenzione fondate su una 'cultura del rischio' (Revet, Langumier 2013), ribadendo la necessità di interrogare i disastri al di là della loro contingenza ed evidenziare, così come i «fattori storici, sociali, politici, economici, culturali che ne sono all'origine». Nel farlo l'autore ripercorre la propria storia intellettuale, accademica e civica per riflettere sul contributo che l'analisi antropologica può apportare alle pratiche di riduzione del rischio sismico e vulcanico determinato dalla presenza del Vesuvio (Napoli). Interrogandosi sui motivi per cui la popolazione locale sembri apparentemente ignorare i pericoli dettati dalla vicinanza del vulcano, Gugg ricorda che i livelli e le forme di percezione del rischio rimandano alla complessa relazione che gli abitanti instaurano con i luoghi in cui vivono (Gugg 2013). L'approccio tecnocentrico, trascurando gli aspetti emotivi e i significati locali che contribuiscono a determinare le risposte collettive ai rischi, può produrre inefficaci modelli comunicative e fallimentari politiche di intervento. In tal senso l'impegno civico dell'autore si è concentrato sull'elaborazione di una proposta innovativa di riduzione della vulnerabilità e dell'esposizione al rischio capace di superare, attraverso un'analisi di tipo antropologico, l'approccio emergenziale utilizzato dalle istituzioni competenti. Si delineano così i tratti di una 'antropologia pubblica vesuviana' che aspira a muoversi su più livelli e in diverse direzioni, attraverso un dialogo tanto con istituzioni e tecnici quanto con le popolazioni soggette al rischio vulcanologico.

Luca Rimoldi nel suo contributo analizza gli effetti di un disastro di lunga durata, presentando l'unico caso di studio non italiano. L'autore, offrendo un'analisi originale, interpreta la discarica di Mbeubeuss (Dakar-Senegal) come un disastro lento, un fenomeno dal profondo impatto economico, sociale e ambientale. Dalla sua analisi emergeranno le relazioni socio-economiche direttamente o indirettamente legate al trattamento dei rifiuti intessute all'interno della discarica, determinando importanti processi di urbanizzazione dei comuni limitrofi e il consolidamento di flussi migratori dalle regioni agricole del Paese. Malgrado le narrazioni pubbliche definiscano la discarica come un 'mondo chiuso' e 'parallelo' alla realtà sociale in cui si colloca, l'antropologo mostra le relazioni socio-economiche legate al trattamento dei rifiuti, i mondi morali locali e le diverse informalità delle pratiche di lavoro al suo interno. L'analisi etnografica proposta dall'autore intende mostrare gli usi sociali della catastrofe-discarica, mettendo in luce come la visione pubblica e istituzionale della discarica eclissi la complessità dei fenomeni innescati dalla sua presenza sul territorio.

Il secondo tema affrontato in questo Numero speciale riguarda l'*advocacy anthropology*, pratica disciplinare che si propone di ridare voce a soggetti marginali all'interno della vita socio-politica, dei processi decisionali e dei meccanismi di produzione della conoscenza. Collaborando con specifici gruppi e attori sociali il

ricercatore offre loro le sue competenze per promuovere azioni capaci di appianare i dislivelli di potere presenti nella scena sociale. Come ricorda Kim Fortum (2001) l'*advocacy* si esprime oggi attraverso pratiche diverse da quelle passate, che prevedono un coinvolgimento sempre maggiore delle comunità coinvolte. In questo caso l'elaborazione di un approccio che restituisca e riequilibri le molteplici voci, i posizionamenti e giochi di potere che agiscono nei contesti indagati si realizza tramite un'antropologia collaborativa, intesa come restituzione in itinere dello sguardo etnografico in termini di riflessività reciproca. Così avviene nel caso di Rita Ciccaglione, la quale descrive le potenzialità critiche dell'antropologia proponendo un'analisi delle pratiche di riappropriazione degli spazi urbani distrutti dal terremoto aquilano del 2009, messe in atto da una particolare categoria di soggetti colpiti: gli adolescenti. L' 'etnografia della strada' di cui si serve metodologicamente l'antropologa ha permesso quella «discesa e distinzione dal 'concetto di città' alle 'pratiche urbane' nell'individuare un percorso parallelo che gli individui 'inventano' per 'muoversi' e 'abitare' il nuovo spazio post-sisma ridefinendo abitudini e mappe mentali». Ciò ha consentito all'autrice di scoprire il mondo sommerso dei suoi soggetti di ricerca, gli adolescenti; i quali, vivendo in modi specifici i luoghi del disastro, hanno creato nuovi spazi di desiderio per loro più consoni ed efficaci, rivendicando, così, il loro 'diritto alla città' (Lefebvre 2014).

L'autrice mostrerà le potenzialità del lavoro etnografico nel disarticolare le narrazioni pubbliche della catastrofe cogliendo i diversi «spazi epistemici» (Barrios 2017) che si producono intorno alle «comunità enunciative» (Fortun 2001) a cui il disastro dà vita, indagandone le motivazioni, le aspettative, le agende e gli interessi, contemporaneamente condivisi e conflittuali. L'antropologa evidenzierà, così, le diverse retoriche e temporalità che animano l'arena post-catastrofe, le relazioni di potere che queste producono e da cui sono prodotte, il continuo gioco di negoziazione e ridefinizione di significati e pratiche che si snodano nei e tra i diversi livelli della gestione emergenziale e della ricostruzione aquilana.

Il terzo tema riguarda l'analisi delle modalità e delle pratiche attraverso le quali il sapere antropologico può aiutare a decostruire la nozione dominante di disastro, generalmente fondata su paradigmi emergenziali tecno-scientifici e su interpretazioni vittimizzanti delle persone e dei territori colpiti da tali eventi. Entro questi palcoscenici le potenzialità dell'antropologia riguardano la restituzione pubblica della dimensione storico-processuale dei disastri, evidenziando i rapporti, le relazioni e i posizionamenti dei diversi attori sociali che operano nella fase di post-disastro. All'interno di questo ambito analitico si inserisce la riflessione di Silvia Pitzalis, tesa ad investigare le dinamiche sociali innescate dall'apparato tecno-burocratico nel contesto del post-sisma emiliano (2012). L'autrice metterà in luce le differenze concettuali e pratiche tra il 'come' la ricostruzione dei centri urbani è stata pensata e

gestita dalle istituzioni − sia locali che nazionali − e l'immaginario della ricostruzione elaborato dai soggetti coinvolti nel disastro. Al contempo analizzerà ciò che si muove tra queste due rappresentazioni: il ruolo sociale e lavorativo dei tecnici − architetti, ingegneri e geometri con mandato istituzionale o privato − addetti alla valutazione e alla presentazione delle pratiche edili finalizzate al finanziamento per la ricostruzione degli edifici distrutti o lesionati dal sisma. L'antropologa mostrerà, inoltre, gli immaginari e i mondi morali locali (Fassin *et al.* 2015) che informano le azioni dei funzionari pubblici e dei professionisti privati, le conflittualità tra queste professionalità e le modalità attraverso le quali ordinanze, norme e procedure hanno influenzato le relazioni tra tecnici, istituzioni e cittadini. L'intento dell'autrice è di dimostrare come e quanto l'antropologia possa offrire spunti di riflessione rilevanti alle professionalità che si trovano ad operare all'interno dell'apparato tecno-burocratico-amministrativo, utilizzabili come strumenti di comprensione della contemporaneità, in termini di prevenzione e miglioramento.

Nell'articolo presentato da Irene Falconieri le forme di relazione cittadino/istituzione, che in contesti di post-disastro si dispiegano in una dialettica tra popolazioni colpite e funzionari/tecnici preposti alla gestione degli eventi, sono indagate osservando la percezione del tempo espressa dai diversi soggetti coinvolti in un'alluvione che ha interessato la provincia di Messina nell'ottobre del 2009. L'autrice analizza tre contesti in cui le interpretazioni del disastro nei termini di evento

eccezionale e discontinuo, dichiaratamente o implicitamente promosse sul piano istituzionale, si sono scontrate con visioni che, evidenziandone gli elementi di prevedibilità, inserivano l'alluvione all'interno di una storia di lungo periodo. Per ogni caso discusso l'autrice evidenzia in che modo l'approccio tecnicistico ed emergenziale, strettamente connesso alle idee di eccezionalità e urgenza, abbia prodotto relazioni asimmetriche tra i diversi soggetti in campo e conseguenze negative non previste per i territori. Illustrando il percorso di *advocacy* intrapreso, inteso qui come lavoro di intermediazione con le istituzioni preposte alla ricostruzione nel tentativo di elaborare soluzioni condivise ai problemi insorti dopo il disastro e avvertiti come cogenti dagli abitanti, l'antropologa mostra come, attraverso un'analisi di tipo storico-contestuale, sia possibile introdurre nel dibattito istituzionale problemi connessi alla predittività dei fenomeni e allo studio delle condizioni pre-impatto, contribuendo così all'elaborazione di strategie e pratiche di intervento concretamente orientate a rispondere alle esigenze di persone e territori colpiti.

I testi qui raccolti tratteggiano alcuni elementi di un quadro più ampio, articolato e complesso all'interno del quale si collocano le etnografie condotte in contesti di post-disastro. Nell'evidenziare l'articolata sovrapposizione di piani e livelli che condiziona le rappresentazioni e le pratiche di gestione di questi fenomeni, l'antropologia si interroga al contempo su più ampie questioni che interrogano il nostro presente. Con sempre maggior evidenza, infatti, ricorda Bruno Latour, gli stravolgimenti dei sistemi

ambientali si accompagnano a crisi di modelli sociali e culturali capaci di influenzare il nostro rapporto col mondo, di catalizzare interessi politici e di veicolare pratiche sociali di soggetti molti diversi tra loro9. Per tali ragioni la comprensione di fenomeni connessi a rischi e disastri rappresenta una nuova sfida per l'antropologia e richiede l'utilizzo di un approccio analitico attento sia alle specifiche declinazioni locali di tendenze che agiscono su scala globale, sia all'interazione tra le diverse sfere della vita sociale (Button and Shuller 2016).

I disastri, si è detto, sono fenomeni sociali complessi e totalizzanti (Oliver-Smith 1998; Benadusi 2015). Introdurre una prospettiva antropologica all'interno del dibattito istituzionale e pubblico, rafforzando così l'approccio interdisciplinare al loro studio, può migliorarne i modelli esplicativi e le pratiche di gestione, orientandoli verso forme di sicurezza ambientale non solo attente alle caratteristiche geomorfologiche dei territori, ma al contempo, rispettose della 'struttura di sentimento' (Appadurai 1996) che ne regola la relazione con i loro abitanti. Contestualizzare le dinamiche osservate localmente all'interno di più ampie logiche di potere politico ed economico, evidenziare gli elementi processuali e storici di

9 L'antropologo francese ritiene che eventi di questo tipo, proprio perché mettono in discussione certezze e pratiche consolidate, costituiscano un terreno fertile per la nascita di un sentimento che può modificare profondamente l'attitudine politica e antropologica degli uomini. Latour si è confrontato con il tema dell'attuale crisi ecologica globale nel suo ultimo libro, *Face à Gaïa. Huit Conférences sur le nouveau régime climatique* (2015), e durante una conferenza tenuta al museo del Quai Branly di Parigi nel marzo del 2015, dal titolo: *L'anthropocène: nouvelle époque géologique marquée par l'action humaine* (https://www.youtube.com/watch?v=ctP6kYHKPU4).

questi fenomeni, comprendere le influenze esercitate dalle caratteristiche socio-culturali dei contesti nella loro percezione pubblica, individuare i diversi ruoli dei differenti attori in campo sono solo alcuni dei contributi che l'antropologia può offrire alla comprensione di rischi e disastri. Strumenti che, se accompagnati da una volontà di intervento pubblico, permettono di coniugare «pratiche della conoscenza» e «pratiche della trasformazione» (Faeta 2011, p. 115) e offrire una lettura critico-politica di tali eventi, oggi più che mai necessaria anche nell'ottica della realizzazione di efficaci politiche di prevenzione. Inserendosi in un percorso teorico-pratico al quale speriamo di contribuire e auspicando la prosecuzione del dibattito – il quale necessita ancora di tanti sforzi -, è questo l'obiettivo che si prefigge il Numero speciale qui presentato.

In conclusione riteniamo doveroso ringraziare quanti hanno contribuito alla buona riuscita del panel e alla realizzazione di questo numero. Un ringraziamento particolare va a Mara Benadusi, che ha generosamente accolto l'invito a fare da *discussant* durante il Convegno SIAA. L'analisi puntuale delle relazioni allora presentate e i numerosi stimoli teorico-interpretativi offerti nel corso dei lavori sono stati determinanti per la programmazione e la stesura degli articoli qui presentati. Altrettanto importante è stata la disponibilità della Società Italiana di Antropologia Applicata ad ospitare il panel e della rivista Illuminazioni, che ha accettato di

pubblicare il numero. Ringraziamo entrambe per questo. Un grazie, inoltre, ai relatori presenti al Convegno e agli autori del volume, che hanno accettato di confrontarsi sui temi proposti, fornendo un importante contributo al dibattito su questi temi. Infine un sentito grazie a Luigi Rossi, direttore della Rivista, che ha sopportato con pazienza ritardi e inconvenienti, garantendo in tal modo la pubblicazione del numero.

BIBLIOGRAFIA

Agier M. (2008), *Managing the Undesiderables*, Cambridge-Malden, Polity Press.

Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

Bankoff G., Freacks G., Hilhorst D. (2004) (eds.), *Mapping vulnerability: Disasters, development, and people*, London. Earthscan.

Barrios R. E. (2017), *Governing affect. Neoliberalism and disaster reconstruction*, Lincoln, University of Nebraska Press.

Barrios R. E. (2016), *Expert Knowledge and the Ethnografy of Disaster Reconstruction*, in Button G. V. and Shuller M. (eds.), "Contextualising Disaster", pp. 136-152, New York-Oxford, Berghahn.

Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carrocci (ed. or. 1992).

Beck S., Maida C. A (2013) (eds.), *Toward engaged anthropology*, New York, Oxford, Berghahn Books.

Benadusi M. (2013), *The Two-faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable Yet Already Resilient*, South East Asia Research, special issue "Life After Collective Death: Part 2", vol. 21, n. 3, pp. 419-438.

Benadusi M. (2015) (a cura di), *Antropologi nei disastri*, Antropologia pubblica - numero monografico, 1(1).

Benadusi M., in Brambilla C., Riccio B. (2011) (a cura di), *Disasters, Development and Humaniatrian Aid. New Challenges for Anrthropology*, Rimini, Guaraldi.

Benadusi M. and Revet S. (2016) (a cura di), *On the Witness Stand: Environment Crises, Disasters and Social Justice*, Archivio Antropologico del Mediterraneo - numero monografico, XIX, 18 (2).

Boholm A. (2015), *Anthropology and Risk (Earthscan Risk in Society)*, London, Routledge.

Borofsky R. (2000), *Puvvlic Anthropology. where To? What Next?*, Anthropology News, 41(5), 'pp. 9-10.

Boscoboinik A. (2007), *La costruction sociale des catastrophes dites naturelles*, in Delécraz C., Durussel L. (eds), "Scénario Catastrophe", pp.57-72, Genéve, Gollion.

Burawoy M. (2005), *For public sociology*, American Sociological Review, 70, pp. 4-28.

Button G. V. & Shuller M. (2016) (eds.), *Contextualising Disaster*, New York-Oxford, Berghahn.

Carnelli F., Paris O., Tommasi F. (2012) (a cura di), *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Arcidosso, Effigi.

Carnelli F. e Ventura S. (2015) (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Milano, Carocci.

Checker M. (2009), *Anthropology in the Public Sphere, 2008: Emerging Trends and Significant Impacts*, American Anthropologist, 111(2), pp. 162-169.

Checker M. (2011) (a cura di), *"Year That Trembled and Reel'd": Reflections on Public Anthropology a Decade after 9/11*, American Anthropologist, 113(3), pp. 491-504.

Colajanni A. (2014), *Ricerca "pura" e ricerca "applicata". Antropologia teoretica e antropologia applicativa. A un decennio dall'inizio del terzo millennio*, Dada, 3, pp. 25-40.

Douglas M. (1991), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1985).

Douglas M. (1996), *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1992).

Faeta F. (2011), *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Torino, Bollati Borinhieri.

Falconieri I. (2017), *Smottamenti, Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU.

Fassin D. (2015) (eds.), At the Heart of the State, London, Pluto Press.

Fassin D. & Pandolfi M. (2010) (eds.), Contemporary States of Emergency. New York, Zone Books.

Fortun K. (2001), *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Order*, Chicago, The University of Chicago Press.

Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1990).

Gilbert C. (2009), *La vulnérabilité: une notion vulnérable? À propos des risques naturels*, in Becerra S. et Peltier A. (eds.), "Risques et environnement: recherches interdisciplinaires sur la vulnérabilité des sociétés", Paris, L'Harmattan, pp. 23-40.

Gugg G. (2013), *All'ombra del vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano*, tesi di dottorato in «Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali», Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Hewitt K. (1983), *Interpretations of Calamity.: From the Viewpoint of Human Ecology*, Boston, Allen & Unwin.

Krüger F., Bankoff G., Cannon T., Schipper L. (2015), *Cultures and disasters: understanding cultural framings in disaster risk reduction*, Abingdon, Routledge.

Ingold T. (2000), *The Perception of the Environment: Essay on Livelihood, Dweling and Skill*, London, Routledge.

Johnston B. R. (2008), *From the Associate Editor for Practicing Anthropology*, American Anthropologist, 110/2, p. 172.

Lassiter E. L. (2008), *Moving Past Pubblic Anthropology and doing collaborative research*, Napa Bulletin, 29, pp. 70–86.

Latour B. (2015), *Face à Gaïa. Huit Conférences sur le nouveau régime climatique*, Parigi, La Découverte

Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre corte.

Low M. S., Marry S. E. (2010), *Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas: An Introduction*, Current Anthropology, 51(2), pp. 203-226.

Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Luhmman N. (1996), *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori (ed. or. 1993).

Malighetti R. (2001) (a cura di), *Antropologia Applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Milano, Unicopli.

Oliver-Smith A. (1998), *Global Challenges and the Definition of Disaster*, in E. L. Quarantelli (eds.), "What Is a Disaster? Perspectives on the Question". London, Routledge, p. 177-194.

Oliver-Smith A. (1999), *'What is a Disaster'? Anthropological Perspectives on a Present Question*, in Oliver-Smith A. and Hoffman S. (eds)., "The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective", pp. 18-34, New York, Routledge,

Palmisano A. L. (2014), *Antropologia Applicata*, San Cesario di Lecce, Pensa editore.

Palumbo B. (2018), *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia,* Palermo, Edizioni Museo Pasqualino.

Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano,* Verona, Ombre Corte.

Revet S. (2011), *The Local-Global Disaster Scene: an Ethnographic Approach to the Reconstruction Process that has Followed the 1999 Floods in Venezuela*, in Benadusi M., Brambilla C., Riccio B., (a cura di), "Disasters, Development and Humaniatrian Aid. New Challenges for Anrthropology", pp. 39-46, Rimini, Guaraldi, 2011.

Revet S. et Langumier J. (2013) (a cura di), *Le gouvernement des catastrophes*, Parigi, Karthala.

Saitta P. (2015a) (a cura di), *Dopo. Etnografia dei disastri*, Etnografia e ricerca qualitativa - numero monografico, 8(2).

Saitta P. (2015b) (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress.

Severi I. (2018), *Quick and Dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*, Firenze, Edit.

Severi I. e Landi N. (2016) (a cura di), *Going Pubblic. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS.

Signorelli A. (1992), *Catastrophes naturelles et réponses culturelles*, Terrain, 19, pp. 147-158.

Torry W. (1979), *Anthropological Studies in Hazardous Environments: Past Trends and New Horizons*, Current Anthropology, 20, pp. 617-540

Supplemento n. 8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

Luca Rimoldi

UN DISASTRO DI LUNGA DURATA. PRATICHE DI GESTIONE DEI RIFIUTI NEL SENEGAL CONTEMPORANEO

A LONG-LASTING DISASTER: WASTE MANAGEMENT PRACTICES IN CONTEMPORARY SENEGAL

ABSTRACT. In questo articolo presento alcune riflessioni preliminari relative a una ricerca etnografica che sto conducendo presso la discarica di Mbeubeuss, inaugurata negli anni sessanta nella periferia di Dakar (Senegal).

Interpreto la discarica come un fenomeno sociale dal profondo impatto ambientale che, negli anni, ha fabbricato relazioni socioeconomiche legate (direttamente e indirettamente) al trattamento dei rifiuti, contribuendo notevolmente anche ai processi di urbanizzazione dei Comuni limitrofi e al consolidamento di flussi migratori dalle regioni agricole del Paese. Le narrazioni pubbliche dipingono la discarica di Mbeubeuss come un 'mondo chiuso' e 'parallelo' alla realtà sociale in cui è inserito e, all'informalità delle pratiche di lavoro, viene fatta corrispondere una necessaria marginalità declinata in senso sociale, economico, politico. L'analisi etnografica che propongo intende mostrare gli usi sociali della catastrofe, mettendo in

luce come la dicotomia *bombe écologique ou source de vie* non renda conto della complessità dei fenomeni sociali innescati dalla presenza della discarica sul territorio.

Da una prospettiva antropologica, l'intreccio tra l'indifferenza delle politiche pubbliche – che depoliticizzano l'ambiente e la sua gestione – e il rimodellamento in termini economici e sociali 'dal basso' mostra come un evento catastrofico 'di lunga durata' non sgretoli necessariamente strutture sociali preesistenti. Tuttavia, il caso di Mbeubeuss rappresenta contemporaneamente la causa di una crisi ambientale e la possibilità per molti lavoratori di costruirsi una vita.

Parole chiave: Antropologia; etnografia; rifiuti; lavoro informale; Dakar

ABSTRACT. This article presents preliminary reflections on a research project I am conducting at the Mbeubeuss dump, set up in the 1960s in the outskirts of Dakar (Senegal). I approach the 'dump-disaster' as a social phenomenon with a substantial environmental impact. Over the years it has also given rise to socio-economic relations which are (directly and indirectly) caught up with the treatment of waste, thus contributing significantly to the urbanization of neighbouring municipalities and the consolidation of migratory inflows from the country's agricultural areas. In public representations, the Mbeubeuss dump is depicted as a closed world that unfolds parallel to the social context in which it is located; the informality of working

practices at the dump are seen as corresponding to inevitable social, economic and political marginality. In my ethnographic analysis I see to show how this disaster is put to creative use, arguing that the dichotomy *bombe écologique* vs *source de vie* fails to account for the complexity of social phenomena generated by the landfill's presence. From an anthropological point of view, the intersection between the indifference characterizing public policies – that de-politicize the environment and its management – and 'bottom-up' moves to reshape economic and social processes shows that 'long-lasting' disasters do not necessarily undermine pre-existing social structures. However, Mbeubeuss represents both the cause of an environmental crisis and the opportunity for many workers to build a life for themselves.

Key words: Athropology; ethography; waste; informal work; Dakar

Introduzione

Nel febbraio del 2017[1], durante una delle tante visite che cooperanti e rappresentanti di organismi internazionali compiono nella discarica di Mbeubeuss, una giovane donna di origine americana, mentre camminava al mio fianco verso il

1 La ricerca è stata finanziata da un assegno di ricerca (A2 Junior) del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, da un contratto di ricerca con SWAB – Shadows of Slavery in West Africa and Beyond: A Historical Anthropology – ERC grant agreement n° 313737 e cofinanziata dalla Missione Etnologica in Benin e Africa Occidentale del Ministero degli Affari Esteri (MEBAO).

Kawedial[2] – uno degli spazi della discarica dove vengono riversati i rifiuti e dove lavorano i recuperatori e le recuperatrici – mi disse: «Sembra l'inferno, mi sento morire». Effettivamente quel giorno, come in tanti altri, una delle montagne di rifiuti aveva preso fuoco (o gli era stato dato fuoco) e sprigionava fumi neri molto densi che rendevano l'aria rarefatta e difficilmente respirabile: «come si può vivere così?!» – esclamò portando la mano alla bocca coperta da una mascherina chirurgica bianca – e, poco dopo, «e… perché tu non ce l'hai [intendendo la mascherina]? Fattene dare una», indicando la scatola di cartone tenuta in mano da un suo collega. Nel frattempo, il fumo diventava sempre più intenso, si sentiva in lontananza il crepitio del fuoco coperto dal rumore del motore del bulldozer e dai clacson dei camion. Vacche, capre e cani vagavano in lungo e in largo in cerca di cibo mentre centinaia di persone continuavano le rispettive attività. Nessuno fece molto caso né alla nostra presenza né al mio gentile rifiuto rispetto all'indossare la mascherina: «No, grazie… ma qui nessuno la usa».

In questo articolo presento alcune riflessioni preliminari rispetto alla ricerca che sto conducendo presso la discarica di Mbeubeuss, inaugurata negli anni sessanta sui terreni collinari di un lago salato prosciugato (Mbeubeusse) situato nella periferia di Dakar (Senegal). Mbeubeuss è una discarica 'selvaggia' senza confini o mura perimetrali e, attualmente, da una visione aerea, appare come incapsulata tra le ultime

2 La parola Wolof è composta da *Kawe*, che indica qualcosa che si trova al di sopra e da *Dial* che indica un mucchio di oggetti e, per estensione, una discarica.

case dei quartieri dei Comuni di Malika e di Keur Massar – formalmente istituiti nella seconda metà degli anni novanta come parti dell'*arrondissement* di Pikine. Ogni giorno al suo interno vengono depositati tutti i rifiuti solidi (industriali e domestici) provenienti dalle case, dai cantieri e dalle attività della capitale del Senegal, distante circa 30 chilometri. Centinaia di camion vi caricano circa 2.000 tonnellate di rifiuti al giorno dopo aver superato un ponte basculante – su cui vengono pesati – e dopo aver percorso le strade sterrate che attraversano due insediamenti (Gouye-gui e Baol), fino a giungere a una delle piattaforme. Dal 2015 il flusso di camion e il controllo del loro percorso è affidato a una decina di lavoratori dell'*Unité de Coordination de la Gestion des déchets solides* (Unità di coordinamento della gestione dei rifiuti solidi – UCG), ente creato dallo Stato nel 2011[3] e attualmente associato al Ministero della

3 Con l'ordine ministeriale 12551 /MCGCV/IAAF datato 17 novembre 2011 veniva creata e organizzata l'*Unité de Coordination de la Gestion des déchets* solides (UCG) presso il Ministero della Cultura, del Genere e dell'Ambiente di vita (*Ministère de la Culture, du Genre et du Cadre de Vie*). Nell'articolo 2 di tale atto si legge che tra gli obiettivi dell'UCG ci sono: coordinare la raccolta, il trasporto, la messa in discarica e il trattamento/recupero (compresa la gestione di attrezzature e infrastrutture) dei rifiuti solidi su tutto il territorio nazionale; coordinare la pulizia delle strade; assicurare la continuità e l'operatività quotidiana dei programmi e progetti statali nella gestione dei rifiuti solidi; garantire l'efficacia del rispetto degli impegni dello Stato con i partner tecnici e finanziari del settore della nettezza urbana; contribuire alla ricerca di nuove relazioni di partnership; contribuire alla visibilità delle azioni dello Stato e dei suoi partner nello sviluppo del settore della nettezza urbana; contribuire alla mobilitazione sociale per la salute (http://www.jo.gouv.sn/spip.php?article9390, (ultimo accesso 18 aprile 2018, traduzione dell'autore).

governance locale, dello sviluppo e della pianificazione territoriale[4]. Ai lavoratori formali, sin dall'apertura della discarica, si sono affiancati centinaia di lavoratori e lavoratrici informali impegnati in varie attività, la più rappresentativa e diffusa delle quali è certamente quella svolta dai *boudioumane*, i recuperatori di rifiuti. È oltremodo complesso fornire dati quantitativi in merito al numero di persone che lavorano (e/o che vivono e lavorano) nella discarica: si parla di cifre che vanno dalle 2.000 alle 3.500 persone raggruppate in un'area di circa 86 ettari, in continua espansione.

Tra la fine del 2016 e la metà del 2018 ho passato poco più di otto mesi non continuativi sul campo, la maggior parte dei quali trascorsi all'interno della discarica e nei quartieri di Diamalaye (Malika), Daru Salam e Kheroum Keur (Keur Massar). L'avvicinamento e il vero e proprio accesso al campo sono stati graduali e mediati da diversi attori sociali e hanno sicuramente influenzato l'iniziale percezione dei miei interlocutori e interlocutrici nei confronti del mio ruolo di antropologo. Le prime due

4 Nei primi decenni dopo l'indipendenza del Paese, la raccolta dei rifiuti a Dakar era gestita dai singoli Comuni a cui era affidato il trasporto nelle due discariche presenti sul territorio urbano. Tra l'inizio degli anni settanta e la metà degli anni ottanta fu una società privata – la *Société africaine de diffusion et de promotion* (SOADIP) – ad occuparsi dei rifiuti della capitale. Tra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta si avvicendarono la *Communauté urbaine de Dakar* (CUD) e la *Société industrielle d'aménagement du Sénégal* (SIAS). Fu poi la volta della CUD-AGETIP che gestì i rifiuti urbani cittadini fino a quando, all'inizio degli anni duemila, l'allora presidente Wade creò l'*Agence pour la propreté de Dakar* (APRODAK) a cui succedette l'ALYCON-AMA Sénégal (2002). Tra il 2006 e il 2011 la gestione dei rifiuti viene affidata CADAK-CAR, sotto il controllo del Comune di Dakar e di quello di Rufisque. Solo nel 2015 lo Stato tornò ad occuparsi della gestione dei rifiuti attraverso l'UGC. Per approfondire si veda Cissé 2007, pp. 21-48 e Diawara 2009.

volte in cui mi recai a Mbeubeuss fu a bordo di fuoristrada: il primo preso a noleggio dal coordinatore italiano di un progetto di micro-credito attivo da diversi anni nel Comune di Malika, il secondo appartenente alla responsabile locale dello stesso progetto, afferente a l'ONG senegalese *Intermondes*. In entrambi in casi si trattò di una visita relativamente breve: la prima volta, nell'ottobre del 2016, lo scopo era quello di incontrare i rappresentati delle varie filiere coinvolte nel progetto di micro-credito, tra cui c'era anche quella dei recuperatori. In quell'occasione, visitai la sede di Bokk-Diom, l'associazione dei recuperatori di Mbeubeuss, dove conobbi il presidente e il vice-presidente. Quando tornai in Senegal, nel dicembre dello stesso anno, il mio lavoro venne inquadrato da *Intermondes* come 'stage di ricerca' e ciò mi permise, sfruttando i solidi canali tra l'ONG e l'associazione, di entrare fisicamente in discarica. Come avviene spesso durante questo tipo di ricerche (Reno 2016; Millar 2018), ho scelto di non limitare il lavoro di campo alla realizzazione di interviste semi-strutturate, all'osservazione da lontano di pratiche di lavoro o alla raccolta di conversazioni casuali. Per molti dei mesi trascorsi sul terreno ho cercato di lavorare (*góóru-góórlu*) come recuperatore, prima e come compratore di plastica, poi. Solo attraverso la prolungata presenza sul campo, infatti, sono riuscito a costruire una serie di relazioni di fiducia che mi hanno consentito di condurre – non senza difficoltà – la ricerca sul campo. Ciò è stato possibile grazie a Badara Ngom[5], giovane lavoratore

5 Il nome, come tutti i nomi degli interlocutori citati nell'articolo sono di fantasia. In alcuni casi, gli pseudonimi sono stati scelti dai diretti interessati. Inoltre, ho deciso di cercare di preservare

della discarica. Il mio – simulato – percorso di lavoro ha cercato in parte di ricalcare il suo, pur con differenze sostanziali in termini di orari e di giorni di lavoro oltre che di continuità. Su suggerimento dei miei interlocutori, infatti, non ho – al momento, ad esempio – mai passato la notte in discarica né abitato nelle sue immediate vicinanze[6] né bevuto acqua o mangiato cibo al suo interno. Poter mangiare o bere solamente cibo e acqua portati dall'esterno ha sicuramente limitato il tempo che potevo trascorrervi. Inoltre le 6/7 ore giornaliere che riuscivo a passare a Mbeubeuss sono sempre state vincolate alla presenza di Badara Ngom sul terreno[7].

L'analisi etnografica che propongo in questo articolo intende scomporre alcuni tratti dell'articolata realtà sociale della discarica, mettendone in evidenza alcune

---

l'origine etnica indicata dal cognome (*sant*) e dagli stessi interlocutori. Ngom indica l'origine Serere; Diarra, Diop, Niass quella Wolof; Kâ quella Haal Pular e, infine, Tamba l'origine Diola. La relazione di fiducia creata con il tempo ha portato alcuni di loro a chiedermi, in più occasioni, di utilizzare i nomi reali nelle future pubblicazioni per avere un più alto grado di riconoscibilità. Al momento, tuttavia, ritengo che l'uso di pseudonimi offra un sufficiente grado di protezione sia dei dati e delle storie personali, sia delle attività svolte nella discarica. Gli stralci di intervista riportati nel testo sono stati raccolti in lingua francese e tradotti dall'autore in fase di trascrizione.

6 Durante la maggior parte dei miei periodi sul campo ho vissuto presso una struttura di accoglienza gestita dall'ONG *Intermondes* da cui è possibile raggiungere Mbeubeuss tramite alcuni autobus che collegano la periferia nord est di Dakar alla fermata Mbeubeuss o Malika Montagne (10Km/12km) in circa 50 minuti.

7 Nelle parole dei miei interlocutori, sarebbe stato troppo pericoloso per un *toubab* (bianco) muoversi da solo lungo le vie della discarica. Nella loro percezione, il rischio era legato sia alla pericolosità dell'ambiente in sé sia alla possibilità, non così remota a loro dire, di subire aggressioni.

componenti. Il fine è quello di mostrare gli usi sociali della catastrofe, mettendo in luce come la dicotomia *bombe écologique ou source de vie* (usata principalmente nei media) non renda conto della complessità dei fenomeni sociali innescati dalla presenza della discarica sul territorio. Contemporaneamente, la descrizione di Mbeubeuss come 'mondo chiuso' e 'mondo a parte' cela le realtà della vita sociale e le relazioni – sia dei suoi lavoratori, sia dei suoi rifiuti – con realtà nazionali e transnazionali. Provo a leggere il caso di Mbeubeuss in modo olistico, inquadrandolo all'interno di un campo di relazioni di potere entro il quale io stesso sono posizionato – 'implicato' (Olivier de Sardan 2015; Fava 2017) – partendo dal presupposto che la società locale non è un'entità chiusa e isolata, non è sospesa in un vuoto storico, politico, economico e sociale. Sebbene queste caratteristiche – che veicolano una certa idea di marginalità[8] – siano ricorrenti nei media e nei discorsi quotidiani 'al di fuori' della discarica, il caso di Mbeubeuss mostra come il disastro non sia solamente stato incorporato nella vita quotidiana (Benadusi 2015), ma come abbia contribuito a plasmarla. Non si tratta di 'fare antropologia' nello spazio pubblico, ma di contribuire almeno in parte a rendere pubblica la conoscenza e l'organizzazione del lavoro che si è strutturata in un luogo in cui è in corso un disastro di lunga durata. Utilizzo questa espressione per sottolineare alcune caratteristiche di questo specifico campo di ricerca. Da una parte, la presenza e l'accumulo di rifiuti solidi indifferenziati espone i

8 Rispetto alla situazione di 'marginalità' della discarica, dei suoi lavoratori e lavoratrici e all'uso di tale categoria nel contesto locale, si rimanda a successive pubblicazioni.

lavoratori informali a rischi visibili – incidenti – e invisibili – possibilità di contrarre malattie anche fortemente debilitanti. Nonostante ciò, la maggior parte dei miei interlocutori non ha mai descritto la discarica in termini di 'disastro ambientale', pur avendo tutti riconosciuto la pericolosità del lavoro (per le persone, più che per l'ambiente) sia sul breve, sia sul lungo periodo. Inoltre, in questo caso, la 'lunga durata' non fa riferimento alla temporalità 'per sé', ma alla continuità del modello gestionale da parte dello Stato e delle istituzioni locali, pubbliche e private, che ha consentito il consolidamento degli usi sociali della discarica, oggetto privilegiato di analisi di questo contributo.

In termini generali, dunque, provo a rispondere indirettamente alla prima domanda postami dalla cooperante americana – «come si può vivere così?» – cercando, allo stesso tempo, di mostrare come uno sguardo dall'interno possa gettare luce su alcune dinamiche sociali rivelate dal disastro e su pratiche di resilienza[9] (Barrios 2016, 2017a; Benadusi 2013; Revet 2012) delle comunità costruite da un disastro di lunga durata.

1. Paesaggi di un disastro di lunga durata

9 Con il termine resilienza non intendo indicare le capacità e le qualità che consentono a una comunità di superare un dato evento di traumatico (Norris *et al*. 2008, Sherrieb *el al*. 2010), quanto quelle di affrontare in modo creativo un quadro situazionale caratterizzato da precarietà e rischio costanti.

Il paesaggio (Ingold 1993) di Mbeubeuss è costruito mediante rappresentazioni simboliche articolate, derivanti da immaginari e narrazioni individuali e collettive. Tilley (1997) sostiene che il paesaggio sia un sistema di significato attraverso il quale la sfera sociale è riprodotta e trasformata, mentre la classica riflessione di Mary Douglas (1966) getta luce sul fatto che i rifiuti siano in grado di affermare o negare un certo ordine sociale. Il caso di Mbeubeuss mostra un ulteriore passaggio, ovvero la processualità nella costruzione sociale del paesaggio della discarica e la sua continua rinegoziazione come luogo di vita quotidiana che ridefinisce le identità dei suoi lavoratori e delle sue lavoratrici e degli abitanti dei quartieri limitrofi.

La presenza di rifiuti all'interno del territorio di Mbeubeuss rappresenta una fonte di pericolo e di contaminazione sia visibile sia invisibile. I dati raccolti e pubblicati dall'*Institut Africain de Gestion Urbaine* (IAGU), mostrano come la contaminazione interessi sia l'aria, sia l'acqua, sia il suolo, sia le popolazioni stanziate nei dintorni della discarica (Cissé 2012). Nel caso di Mbeubeuss, dunque, la minaccia ambientale non è un fattore esterno che penetra lo spazio domestico (Fichten 1989), ma, per certi versi, è il motivo per cui tale spazio domestico è stato creato e viene quotidianamente vissuto, agito e trasformato.

Nel corso degli anni, pertanto, sono stati presi in considerazione diversi progetti di delocalizzazione della discarica in altri luoghi. Tra il 2005 e il 2014 le manifestazioni di protesta delle popolazioni locali di Sindia e Diass hanno bloccato il progetto di

realizzazione di un *Centre d'Enfouissement Technique* (Centro di Infossamento Tecnico) che avrebbe dovuto essere il primo passo verso la chiusura definitiva di Mbeubeuss[10]. Recentemente, in diversi Comunicati del consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica Chérif Macky Sall ha sollecitato al Primo Ministro Mahammed Boun Abdallah Dionne la messa in opera di un piano speciale per la riqualificazione e la rilocalizzazione di Mbeubeuss e il contestuale blocco dei permessi di costruzione nell'area – gennaio 2017). L'invito «à accélérer la modernisation de la décharge de Mbeubeuss et à encadrer l'ouverture de décharges contrôlées dans les communes» è stato ribadito anche nel gennaio dell'anno successivo[11].

Tuttavia, al momento, al di là dell'ennesimo cambiamento dell'ente preposto alla gestione dei rifiuti (da locale a statale), la percezione dei miei interlocutori è che la quotidianità della vita e del lavoro in discarica non sia mutata. L'analisi delle politiche di gestione dei rifiuti mi permette di interpretarle come processi istituzionali

10 Con il Decreto n° 2010-791 del 21 giugno 2010 firmato dall'allora Presidente Abdoulaye Wade e dal Primo Ministro Souleymane Ndéné Ndiay veniva autorizzata l'esecuzione di un contratto di costruzione-sfruttamento e trasferimento per la realizzazione di un Centro di infossamento tecnico (Centre d'enfouissement technique – CET) a Sindia e per l'estensione del Centro di trasferimento e smistamento (Centre de transfert et de tri – CTT) di Mbao. http://www.jo.gouv.sn/spip.php?article8134 (ultimo accesso 18 aprile 2018).

11 Si vedano i comunicati del Consiglio dei Ministri del 18 gennaio 2017 https://www.sec.gouv.sn/actualité/conseil-des-ministres-du-18-janvier-2017 e del 31 gennaio 2018 https://www.sec.gouv.sn/actualité/conseil-des-ministres-du-31-janvier-2018 (ultimo accesso 18 aprile 2018).

che hanno posto la popolazione in situazioni che comportano tanto un rischio quanto una modalità di guadagnarsi una vita. Si rende necessaria anche una comprensione culturale di una situazione critica che, sicuramente, muta in base a variabili sociali (Hewitt 1983) e, per lo sguardo antropologico, agli attori sociali e agli interlocutori con cui tale sguardo è costruito. I significati culturali e simbolici attribuiti al paesaggio della discarica diventano allora una finestra attraverso la quale è possibile osservare la stratificazione sociale di un gruppo sociale formatosi attraverso un disastro ambientale lento (Stroud 2016) e parzialmente visibile. Infatti, sebbene da un punto di vista tecnocratico la situazione di Mbeubeuss sia classificabile come un disastro ambientale, ciò non ha prodotto una disarticolazione della struttura sociale.

«I rifiuti, nella loro essenza, non sono nient'altro che i residui delle merci prodotte, quando cessano di avere un valore d'uso o quando questo non viene più ritenuto sufficiente a giustificarne il possesso o a consentirne lo scambio» (Viale 2008, p. 18). Tuttavia, come ha ben sottolineato Bourdieu (2001), la circolazione diseguale dei beni materiali e simbolici non configura universi culturali chiusi e statici nei quali gli attori sarebbero imprigionati, ma un'arena di risorse fluide che gli attori stessi sfruttano in modi creativi e mutevoli nelle loro strategie di riposizionamento sociale. Il lavoro dei *boudioumane* e quello delle altre figure professionali della discarica ha la finalità di conferire nuovamente un valore d'uso e di scambio ai rifiuti attraverso delle pratiche minime di lavorazione e trasformazione che costruiscono la possibilità

di guadagnare denaro[12]. Pertanto, interpreto il disastro-discarica come un fenomeno sociale dal profondo impatto ambientale che, con il passare degli anni, ha fabbricato relazioni socioeconomiche legate (direttamente e indirettamente) al trattamento dei rifiuti, contribuendo notevolmente anche ai processi di urbanizzazione dei Comuni limitrofi, al consolidamento di flussi migratori dalle regioni agricole del Paese, allo sviluppo di quella che definisco 'economia nella catastrofe di lunga durata', che implica, nella quotidianità, la possibilità per molti uomini e molte donne di guadagnarsi la vita.

Solitamente l'ambiente destinato ai rifiuti è percepito come spazio vuoto, neutro, non abitato e verso cui si può indirizzare ciò che è considerato nocivo, dannoso, impuro: i rifiuti stessi vengono considerati come escrementi del corpo sociale (Viale 2008, p. 21). La geografia di Mbeubeuss non è così uniforme né asettica. Parlare della discarica significa fare riferimento a una serie di ambienti molto diversi tra loro e a lavoratori e lavoratrici altrettanto diversi per classe di età, origine geografica ed etnica, lingua – anche se, come nel resto del Paese, quasi tutti parlano Wolof – e traiettorie di vita che li hanno portati a lavorare in discarica. Una prima distinzione

12 Il recupero e la successiva immissione dei rifiuti nel mercato (nazionale o transnazionale) seguono percorsi diversi in base alla tipologia delle materie recuperate. Come detto, infatti, sia all'interno dell'area di Mbeubeuss sia all'esterno sono stati creati dei veri e propri network che collegano i recuperatori, che fisicamente raccolgono i rifiuti sulle piattaforme, ai semi-grossisti e ai grossisti (*borom pàkk*) che comprano e vendono all'interno della discarica, agli operai delle fabbriche – di proprietà cinese – che sono sorte negli ultimi anni in prossimità dell'area di Mbeubeuss. Le biografie degli oggetti o meglio, delle categorie di oggetti recuperati, verranno approfondite in una successiva pubblicazione.

può essere fatta sulla base del luogo principale di lavoro, inteso, nel caso dei recuperatori, come luogo di scambio più che come luogo di raccolta dei rifiuti[13]. Grazie alle numerose 'passeggiate' nel territorio di Mbeubeuss sono stato in grado di iniziare a mappare la discarica e i suoi luoghi provando a comprenderne i confini interni e la divisione dello spazio in sezioni che, a prima vista, mi sembrava di poter leggere come uniformi. Gouye-gui – più vicina all'ingresso – e Baol – più all'interno del territorio della discarica – sono parti del territorio di Mbeubeuss consacrate agli scambi e alle pratiche domestiche (temporanee o permanenti). Gouye-gui e Baol si differenziano sulla base dell'origine geografica degli abitanti/lavoratori: in linea generale, a Gouye-gui lavorano uomini e donne provenienti dalla regione di Dakar (detti *citoyens* o, ironicamente, *boytown*) che, solitamente, tornano nelle rispettive case di famiglia dopo la giornata in discarica; a Baol, invece, risiedono principalmente abitanti della regione di Diourbel – anticamente detta *Baol*, appunto –

13 Come detto, i rifiuti vengono depositati da camion sulla piattaforma. Durante la stagione secca (settembre-giugno) viene utilizzata la piattaforma più grande (*Kawedial*) posta nella parte ovest della discarica – la più lontana dall'ingresso; durante la stagione delle piogge (giugno – settembre), invece, vengono utilizzate due piattaforme più piccole più vicine all'entrata per facilitare il passaggio dei camion lungo le strade che, in quel periodo, sono quasi sempre impraticabili. Nell'estate del 2017 le due piattaforme erano chiamate *Daru Salam* e *Wembley*, tuttavia i miei interlocutori hanno più volte sottolineato che i nomi spesso vengono cambiati. Oltre ai luoghi 'ufficiali' di versamento, accordi informali tra recuperatori, *boroom-pàkk* e autisti di camion privati possono creare delle piattaforme fittizie: in pratica il camion viene svuotato direttamente in un *pàkk* eliminando, di fatto, sia le spese di trasporto tra la piattaforma e il *pàkk* – che solitamente vengono gestite dai carrettieri (*boroom-charette*) – sia il lavoro dei recuperatori sulla piattaforma e, di conseguenza, le relazioni di concorrenza tra loro. La creazione delle piattaforme fittizie – solitamente concentrate nell'insediamento di Gouye-gui – ha da sempre creato forti tensioni con i lavoratori di Baol, molto spesso esclusi da questo tipo di accordi.

(detti *Baol-Baol* o, ironicamente, *kawekawe*, campagnoli) e migranti di diversa provenienza (Guinea Conacky, Guinea Bissau e regioni dell'Africa del Nord). La maggior parte di loro ha una residenza temporanea – una casa o una camera in affitto nei Comuni che confinano con la discarica – mentre altri passano anche la notte a Mbeubeuss.

Gli ambienti stessi non sono fissi e immutabili, basti pensare che nella seconda metà degli anni Duemila la costruzione di un canale per le acque reflue che passava al confine sud-ovest della discarica, ha provocato lo spostamento dell'intero insediamento di Baol oppure che un grande incendio del febbraio 2018 ha completamente distrutto tutti gli insediamenti (e i rifiuti recuperati) di Gouye-gui. Allo stesso modo, durante la stagione secca la sola piattaforma utilizzata è quella principale – situata nella zona a ovest del territorio della discarica – mentre nella stagione delle piogge essa rimane sguarnita a vantaggio di altre due piattaforme più piccole collocate più in prossimità dell'entrata dei camion.

Nella letteratura antropologica il disastro viene letto come una «situazione estremamente critica che si produce quando un agente potenzialmente distruttivo – di origine naturale o tecnologica – impatta su una popolazione che viene colta in condizioni di vulnerabilità fisicamente e socialmente prodotta» (Ligi 2009, p. 5). I disastri sono dunque il risultato di relazioni uomo-ambiente in grado di potenziare le capacità socialmente dirompenti e materialmente distruttive dei fenomeni geofisici e

dei malfunzionamenti tecnologici. Si è parlato di disastro in termini di collasso del quotidiano (Beck 2001), di sconvolgimento delle attività sociali di specifiche comunità, imputabile a fattori che stanno al di là del controllo delle persone (Barrios 2017b) e che causa l'impossibilità per una data comunità di mantenere quello che Alexander chiama 'un senso di normalità' (1997), e la conseguente percezione di una minaccia esterna. Tuttavia, le parole dei miei interlocutori e delle mie interlocutrici (nello specifico dei recuperatori e delle recuperatrici) mettono in luce proprio come una certa 'popolazione' si sia creata a seguito dell'inaugurazione della discarica e che ciò abbia portato con sé, in processi storico-sociali sicuramente non lineari, la formazione di una quotidianità, di un senso di normalità. Se, come sostiene Alexander, «gli eventi sono trasformati in storia, la storia è assorbita nella cultura e ciò produce una matrice ben determinata di reazioni al disastro» (Alexander 2000, p. 34), un'analisi etnografica della discarica di Mbeubeuss è, a mio avviso, in grado di mostrare la processualità del passaggio dagli eventi alle relazioni con il disastro.

2. Raccontare la discarica di Mbeubeuss

Nella pubblicistica locale, la discarica di Mbeubeuss viene presentata come un mondo chiuso e parallelo alla realtà sociale in cui è inserito e, all'informalità delle pratiche di lavoro, viene fatta corrispondere una necessaria marginalità declinata in senso sociale, economico, politico. I lavoratori e le lavoratrici, così come il loro

ambiente di lavoro, diventano oggetto di attenzione nel momento in cui determinati eventi accidentali si abbattono sulla quotidianità del lavoro in discarica o quando la mancata raccolta dei rifiuti lungo le strade della città rende visibile ciò che la discarica nasconde o, ancora, quando viene fatta corrispondere la presenza della discarica all'arretratezza e al sottosviluppo economico del Paese. Come ha ben messo in luce Pietro Saitta, infatti, i disastri possono essere letti come forme discorsive che si prestano a differenti finalità (Saitta 2013; 2015). La mancanza di coordinamento operativo tra gli enti coinvolti, ha avuto e continua ad avere un impatto sulla risposta istituzionale alle istanze, che sono andate diversificandosi e articolandosi sull'asse della storia sociale della discarica, così come su quella (non sempre e necessariamente corrispondente) dei luoghi circostanti.

Nel dicembre del 2016, qualche giorno prima del mio arrivo sul campo, un incendio distrusse parte dell'insediamento Baol, uccidendo alcuni lavoratori e lavoratrici della discarica. I media tornarono a descrivere Mbeubeuss come luogo rischioso[14], come bomba ecologica sempre pronta a esplodere. Allo stesso tempo, tuttavia, ribadivano l'idea della discarica come mondo chiuso, contribuendo a

14 Numerosissimi sono gli articoli di giornali online su questi temi. Si vedano, ad esempio: https://www.leral.net/Mbeubeuss-Deux-corps-calcines-et-plusieurs-personnes-portees-disparues_a187896.html e https://www.leral.net/Incendie-de-Mbeubeuss-carbonisee-par-les-flammes-Ndeye-Ndoumbe-Tall-laisse-derriere-elle-ses-trois-enfants-mineurs-un_a188115.html (ultimo accesso 18 aprile 2018).

rafforzare una dicotomia tra le comunità di lavoratori e lavoratrici e gli abitanti dei comuni limitrofi[15]. Certamente non mancano le proteste da parte dei cittadini, soprattutto dei residenti nei quartieri sorti – successivamente all'apertura di Mbeubeuss – nei pressi della discarica (Cissé 2012). Molti sono i cittadini che mi hanno espresso la loro rabbia per l'invisibile presenza di agenti contaminanti che portano malattie e per altri rischi 'visibili' connessi con la presenza di Mbeubeuss[16]. La presidentessa della *Maison de la Femme* di Malika e componente del Consiglio comunale, ad esempio, mi disse che il Comune non è mai stato in alcun modo coinvolto nella gestione della discarica.

Dal punto di vista istituzionale non viene percepito alcun rimborso e non è mai stanziato un fondo speciale per il Comune di Malika per il fatto di avere una discarica ai confini del territorio comunale. La discarica c'è dagli anni sessanta e precede l'istituzionalizzazione del Comune. «Qui ci lasciano il traffico di tutti i camion che attraversano Malika ogni giorno e le malattie che la discarica porta con sé» (Note di campo, Q1, 10 gennaio 2017).

15 Sulla relazione tra media e disastri si vedano, ad esempio, Pitzalis 2016 e Falconieri 2017.

16 Si veda anche, ad esempio, la lettera aperta inviata da Ndiogou Malick Niang, un abitante di Malika, al Presidente della Repubblica nel dicembre 2017 https://www.dakaractu.com/Apres-45-ans-d-exploitation-Mbeubeuss-etouffe-Malika-par-Ndiogou-Malick-Niang_a143797.html (ultimo accesso 18 aprile 2018).

L'osservazione etnografica, tuttavia, restituisce un quadro più complesso. Come mi raccontò Saliou Diarra ripercorrendo la storia dello stigma sociale che colpiva – e in parte colpisce tutt'ora – la figura del *boudioumane* della discarica:

anche i paesi vicini hanno cominciato ad aprire gli occhi e hanno cominciato ad aprire le porte anche a noi. È stata un'occasione che ha poi permesso ai recuperatori di comprare delle case a Malika e a Keur Massar. Hanno cominciato anche a permetterci di sposare le loro figlie, a donarcele come spose e poi sono cominciati a nascere figli… e si sono sviluppate relazioni tra Malika e la discarica, tra Keur Massar e la discarica e tutte le porte sono aperte. E ora guarda: la maggior parte dei giovani di Malika lavora alla discarica con le donne, e anche di Keur Massar (Saliou Diarra).

Allo stesso modo, ad esempio, Badara Ngom, ex-recuperatore e attualmente compratore di plastica per una delle 'fabbriche' di proprietà cinese che sorge proprio in uno dei quartieri di Keur Massar confinanti con la discarica racconta che, ormai da qualche anno, è riuscito a prendere in affitto una stanza accanto al terminal degli autobus di Keur Massar. Anche se la sua residenza, così come la casa della sua famiglia, rimane nella città di Touba (Regione di Diourbel) spesso racconta di un senso di appartenenza che abbraccia tanto la discarica quanto il suo luogo di residenza temporanea: «Sono nato a Malika e ho 52 anni […] Prima facevo il

muratore e poi ho lavorato al porto dal 1989 fino al 2002 […] Nel 2002 ho cominciato a lavorare in discarica, ma già la conoscevo; ci venivo da bambino…come tutti i bambini della zona […] Anche da bambino sapevo che la discarica era importante» (El Hadji Diop).

«Io sono allo stesso tempo favorevole e contrario alla presenza della discarica», mi disse Mamadou Kâ, incaricato della sicurezza della fabbrica cinese per cui lavora Badara Ngom. Trasferitosi nel quartiere di Kheroum Keur con moglie e figli nel 2008, disse di aver lavorato per diversi anni nel settore della sicurezza pubblica e in quella privata e che il suo lavoro attuale non era molto diverso da quello che svolgeva in città, se non per l'ambiente di lavoro – sicuramente più inquinato e più pericoloso per la sua salute e quella della sua famiglia.

D'altro canto, Mamadou Kâ riconobbe il fatto che la scelta dell'acquisto di un terreno per la costruzione di una casa proprio in quel quartiere era determinato dal costo straordinariamente più basso rispetto ad altre zone del Comune di Keur Massar. Inoltre, la presenza della discarica, oltre ad avere un impatto diretto sulla possibilità di avere un lavoro, ha permesso anche a sua moglie di iniziare a lavorare come venditrice di acqua riuscendo, da quanto mi disse, a guadagnare quasi il doppio di lui su base mensile (Note di campo, Q2, 18 aprile 2018).

Sulla base di quanto suggerito dall'etnografia, posso interpretare la discarica come fattore determinante per una serie di mutamenti sociali: predisponendo le condizioni

ambientali al cambiamento, alterando gli spazi sia dal punto di vista funzionale, sia simbolico, creando nuove istituzioni, e, da un punto di vista più materiale, creando delle fonti di reddito e dei contesti di arrivo per la migrazione stagionale interna al Paese, Mbeubeuss rappresenta un motore di cambiamento per l'organizzazione sociale e spaziale. Nella seconda metà degli anni novanta, un gruppo di recuperatori ha fondato l'associazione culturale Bokk Diom – formalmente riconosciuta – che ha tra i suoi obiettivi quello di coordinare e amministrare il lavoro in discarica. Attualmente tra i suoi iscritti si contano circa 350 persone. Sebbene il proposito di Bokk Diom e dei suoi membri all'interno della discarica sia ben lungi dall'essere raggiunto, essa è un'istituzione fondamentale nella gestione delle relazioni con gli attori istituzionali – locali e internazionali – interessati alla gestione dei rifiuti solidi senegalesi o allo sviluppo economico e sociale della comunità di recuperatori. In questo senso, l'analisi di lunga durata risulta fondamentale. Solo prendendo in considerazione la variabile del tempo, infatti, si può notare che, contrariamente a quanto accade in luoghi colpiti da disastri 'improvvisi' – in cui, la società colpita «vive nell'incertezza derivante dall'esistenza e dalla centralità di processi tecnologici ingovernabili e incomprensibili ai più, posti sotto al controllo di ristrette oligarchie di carattere tecnico e politico, all'interno di un regime che postula la fiducia, ma che ha dato più volte prova di aver tradito il mandato conferitole dalle popolazioni»(Saitta 2015, p. 9) – la discarica e i suoi lavoratori hanno, in primo luogo, avuto a che fare

con un profondo stigma sociale. Saliou Diarra, uno dei recuperatori più anziani, racconta:

Sai come si diceva? Che lo Stato aveva preso tutti i pazzi e li aveva messi qui a Malika da Dakar. Perché era la prima volta che si vedeva gente che lavorava con i rifiuti… si diceva "tutti i pazzi che sono a Dakar sono raccolti dallo Stato e gettati lì" e hanno continuato per tanti anni a dire queste cose… ma… e ora… ci chiamano i *boudioumane* e ora continuano ad arrivare persone per lavorare qui. Ora la popolazione ha cominciato a dire che la gente di qui ha comprato delle case e ha guadagnato la propria vita… e tutta la popolazione comincia a venire. […] Quando abbiamo fondato l'associazione, la fama dei recuperatori era quella di banditi, di malfattori. Noi ci siamo riuniti… abbiamo deciso di fare qualcosa. Avevamo dei partner con cui abbiamo fatto degli accordi e che ci hanno sostenuti. Abbiamo creato dei documenti per poter essere riconosciuti e per poter farci riconoscere come associazione con il Prefetto. […] È stata dura…ma l'associazione ha cominciato a combattere questi malfattori che non abitavano nemmeno nella discarica, ma nei paesi qui vicino (Saliou Diarra).

A Mbeubeuss, disorganizzazione e smarrimento rappresentano la prova e la manifestazione che un disastro ha avuto effettivamente luogo (Saitta 2015, p. 10) solamente nei casi di disastri o eventi circostanziali, mentre non sembrano

caratterizzare la vita lavorativa strutturata all'interno del territorio della discarica. La contaminazione precedentemente descritta, allora, crea il microcosmo e lo orienta attraverso istituzioni di diversa natura. A loro volta, tali istituzioni, il cui sviluppo si radica nella storia della comunità locale e nel territorio stesso, formano la comunità locale stessa. In linea generale, allora non si tratta di un disastro che causa assenza di un luogo, ma che, sulla lunga durata, lo ha creato in senso sia sociale sia economico-politico.

Partendo dal presupposto che, come sostiene Tim Ingold, «*Places do not just have locations, but histories*» (2016, p. 105), ritengo rilevante provare a connettere scelte individuali e tratti culturali del contesto locale (Torry 1979), attraverso i racconti di alcuni dei lavoratori e delle lavoratrici di Mbeubeuss.

Nel caso dei miei interlocutori a Mbeubeuss, l'apertura e l'attività della discarica rappresentano un punto di svolta cronologico nelle narrazioni delle singole storie di vita e di lavoro. Tale contro narrazione rispetto alla condizione di marginalità sociale ed economica prende forma nelle parole di Badara Ngom e di Demba Niass:

Io abitavo a Touba e lavoravo per un commerciante, mi occupavo della segreteria […]. Lui non mi pagava regolarmente allora ho deciso di raggiungere mio fratello qui a Dakar. Lui lavorava per Moustapha Tall, l'importatore di riso. Una volta arrivato credevo che avrei avuto un lavoro. Ma le cose non sono andate bene, ma io non volevo tornare a Touba. Anche mio fratello era stato qui come recuperatore e mi ha

detto di venire a lavorare qui (2003). Mi ha spiegato di arrivare alla stazione di Keur Massar e come arrivare alla discarica. Quando sono arrivato mi sono orientato abbastanza velocemente, ma non sapevo cosa fosse una discarica o come si recuperassero i rifiuti. Piano piano ho imparato dalle altre persone. Qui viviamo la stessa realtà, facciamo parte della stessa realtà sociale… facciamo le cose insieme. Mi sono alzato una mattina, mi sono costruito un *lonku* e facevo della recuperazione generale. Non sapevo cosa fosse meglio recuperare. Poi piano piano le cose sono migliorate, ho cominciato a sentirmi meglio a conoscere la gente, i modi di vivere… sono restato qui per molto tempo e le cose sono sempre andate migliorando. A un certo momento le cose si sono evolute talmente, che mi sono abituato e mi sono integrato anche nell'associazione (Badara Ngom).

Non è stata una mia decisione. Ho smesso di andare a scuola perché ho perso mia madre. Sai come funziona la famiglia senegalese? Io sono stato obbligato a cercare una donna perché abbiamo perso nostra madre. Ho dovuto interrompere gli studi e cercare un lavoro per poter mandare avanti la famiglia. Io sono il primogenito di una famiglia molto numerosa. Qui in Senegal è difficile trovare un lavoro. Avevo degli amici che frequentavano questa discarica e quando sono tornati al villaggio per una festa, ho capito che potevo fare qualcosa. Allora i miei compagni mi hanno portato

qui alla discarica. Io non sapevo… nemmeno dove si trovava… ma dovevo sostenere la mia famiglia (Demba Niass).

Il paesaggio della discarica assume il valore di base di rivendicazione di una professionalità specifica da parte dei recuperatori e delle recuperatrici di Mbeubeuss. È la conoscenza dei tempi, delle tecniche di movimento lungo i sentieri di Gouye-gui e di Baol e lungo i percorsi non tracciati nel *Kawedial*, delle modalità attraverso cui sono in grado di stipulare accordi e di creare piattaforme fittizie (ovvero la costruzione di uno specifico *know-how* e di una specifica professionalità) che forgia l'identità dei recuperatori informali come lavoratori, al di là della singola volontà o possibilità di rimanere in discarica o di emanciparsi in qualche modo.

Quando arrivo alla discarica vado al mio *pàkk*. Appena arrivato mi cambio, perché ho dei vestiti apposta per stare qui alla discarica che lascio qui. Metto i vestiti in un sacco e lo chiudo, perché quando si parla di rifiuti si parla di salute… c'è la polvere, ci sono i fumi. Io ho i miei abiti da lavoro che sono la base della recuperazione. Quando arrivo alla discarica, tra le 7 e le 8 di mattina, vado a prendere la colazione. Per prendere la colazione ho un po' di tempo, perché il veicolo con cui lavoro non è ancora arrivato. Arriva verso le 10. Qui nella discarica ci sono diversi modi di fare

recuperazione: c'è chi fa la recuperazione dei rifiuti domestici e i rifiuti industriali. Io mi occupo dei rifiuti industriali […] Dipende dall'impiego del tempo. A volte il lavoro mi obbliga a mangiare in discarica, perché se il camion arriva con molti rifiuti io devo rimanere là. Ma la recuperazione è dura e se recuperi per un'ora e non hai mangiato nulla… non è possibile, ci vogliono molte energie, molte forze, devi essere coraggioso per fare la recuperazione. Tu sei obbligato a bere molta acqua, quando parliamo di rifiuti parliamo di calore… e se tu hai un contatto con i rifiuti ogni trenta minuti minimo devi bere dell'acqua fresca e devi anche mangiare, perché è faticoso… (Adama Tamba).

In linea generale, interrogando la dicotomia 'disastro' e 'quotidianità' a Mbeubeuss si nota come la storia sociale della discarica riesca a legare a uno stesso ordine di discorsi queste due categorie apparentemente inconciliabili, mettendo in qualche modo 'in pausa' l'incertezza delle vite di lavoratori e lavoratrici. Inoltre, in linea generale ritengo infruttuoso provare a leggere le esperienze di campo tra i rifiuti e con i lavoratori e le lavoratrici della discarica come modalità di condanna dell'assenza di politiche volte alla gestione dei rifiuti e dei lavoratori informali di Mbeubeuss. Sebbene le accuse nei confronti di una mancanza strutturale di interventi dello Stato sia uno dei baluardi su cui si fonda l'azione dell'associazione Bokk Diom, ritengo che una lettura che si appiattisca sulle voci di alcuni degli attori sociali

coinvolti nei processi presi in esame, non sia sufficiente e a mostrarne la complessità sociale, storica ma soprattutto politica.

Conclusioni

Da una prospettiva antropologica, l'intreccio tra l'inefficacia delle politiche pubbliche – che de-politicizzano l'ambiente e la sua gestione – e il rimodellamento in termini economici e sociali 'dal basso' mostra come un evento catastrofico 'di lunga durata' non sgretoli necessariamente strutture sociali preesistenti e non rafforzi dispositivi di controllo e di governo di un dato territorio. Il caso di Mbeubeuss rappresenta contemporaneamente la causa di una crisi ambientale e la possibilità per molti lavoratori di costruirsi una vita, celando la produzione di vulnerabilità e i processi socio-politici che hanno portato alla formazione di queste comunità di lavoratori e lavoratrici. Questo disastro di lunga durata si è inserito in modo silenzioso – ma ben visibile – nella quotidianità delle dinamiche sociali.

Nell'ormai classica riflessione di Agamben (2003), lo 'stato di eccezione' si manifesta come sospensione delle norme e come affermazione di modalità di governo che prescindono lo stato di diritto. Il caso di Mbeubeuss, considerando la variabile temporale e il 'disastro di lunga durata', sembra richiamare negli esiti – ma non nelle premesse – ciò che ha sostenuto Agamben e mostra in modo evidente come alle

economie *delle* catastrofi (Steinberg 2000; Gunewardena e Schuller 2008), se ne possa affiancare anche una *nella* catastrofe in cui forme di collaborazione e mutualismo che nascono in risposta alla crisi ambientale danno luogo a pratiche trasformative per la società.

In questo articolo, più che osservare l'ideologia del dispositivo amministrativo e rilevarne la presenza o le motivazioni dell'assenza, mi sono concentrato sulle rappresentazioni 'dal basso' provando, indirettamente a rispondere alla domanda postami nel *Kawedial* da una cooperante americana. Ho messo in luce come la presenza della discarica abbia innescato una ri-concettualizzazione degli spazi e dei tempi e, ampliando lo sguardo e uscendo dal locale, abbia creato una serie di flussi economici nazionali e transnazionali e di persone contribuendo così alla ridefinizione delle strutture familiari. Si assiste cioè alla produzione di nuove classi sociali che, col tempo, sono diventate parte della stessa comunità locale.

Da ultimo, sono convinto che, proprio a partire dal terreno, dalle costruzioni di relazioni di fiducia con gli interlocutori coinvolti nei processi che si indagano, sia possibile costruire una specifica prospettiva antropologica sulle 'resistenze' in senso ampio – intese come pratiche e idee che costituiscono un insieme 'infinito' di forme, attori sociali e motivazioni poste in essere in opposizione ai poteri del quotidiano (Scott 1985, Saitta 2015) – agita direttamente sul campo da cui, ad esempio, il mio rifiuto della mascherina.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G. (2003), *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati e Boringhieri.

Alexander D. (2010), *The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response*, Journal of Natural Resources Policy Research, 2 (4), pp. 325-342.

Alexander D. (2000), *Confronting Catastrophe*, Oxford, Oxford University Press.

Alexander D. (1997), *The Study of Natural Disasters, 1977-1997: Some Reflections on a Changing Field of Knowledge*, Disasters, 21 (4), pp. 284-304

Barrios R.E. (2017a) *What Does Catastrophe Reveal for Whom? The Anthropology of Crises and Disasters at the Onset of the Anthropocene*, Annual Review of Anthropology, 46, pp. 151-166.

Barrios R.E. (2017b) *Governing Affect: Neoliberalism and Disaster Recovery*. Lincoln, University of Nebraska Press.

Barrios R.E. (2016) *Resilience: a commentary from the vantage point of anthropology*, Annals of Anthropological Practice, 40, pp. 28-38.

Beck U. (2001), *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci.

Benadusi M. (2015), *Evocare il disastro. Regimi di verità e falsificazione a ridosso del maremoto (Sri Lanka 2005-2013)*, Etnografia e Ricerca Qualitativa, 2, pp. 235-238.

Benadusi M. (2013), *The Two-faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable Yet Already Resilient*, South East Asia Research, 21, 3, pp. 419-438.

Bourdieu P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.

Cissé O. (2012) (sous la direction de), *Les décharges d'ordures en Afrique. Mbeubeuss à Dakar au Sénégal*, Dakar-Paris, IAGU-Karthala.

Cissé O. (2007), *L'argent des déchets. L'economie informelle à Dakar*, Dakar-Paris, Karthala-Crepos.

Diawara A.B. (2010), *Les déchets solides a Dakar. Environnement, sociétés et gestion urbaine*, Tesi di dottorato in Geografia, Université Michel de Montaigne, Bordeaux III, Bordeaux https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00466516 (ultimo accesso 18 aprile 2018).

Douglas M. (1966), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledege [trad. it]. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Falconieri I. (2017), *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, Cisu.

Fava F. (2017) *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.

Fitchen J.M. (1989), *When Toxic Chemicals Pollute Residential Environments: the Cultural Meanings of Home and Homeownership*, Human Organization, 48 (4), pp. 313-324.

Gunewardena N., Schuller M. (eds.) (2008), *Capitalizing on Catastrophe. Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*, Lanham • New York Toronto Plymouth, AltaMira Press.

Hewitt K. (ed.) (1983), *Interpretations of Calamity*, Boston, Allen and Unwin.

Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Bari-Roma, Laterza.

Ingold T. (1993) *The Temporality of the Landscape*, World Archaeology, 25 (2), pp. 152-174.

Ingold T. (2016), *Lines: A brief history*, London, Routledge.

Millar K.M. (2018) *Reclaiming the Discarded. Life and Labor on Rio's Garbage Dump*, Durham and London, Duke University Press.

Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008). *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, American Journal of Community Psychology, 41, pp. 127-150.

Olivier de Sardan, J-P. (2015), *Les enjeux scientifiques et citoyens d'une anthropologie des politiques publiques*, Antropologia Pubblica, 1 (1/2), pp. 7-22.

Reno J.O. (2016), *Waste Away. Working and living with a North American Landfill*, Oakland, University of California Press.

Revet S. (2012), *Conceptualizing and confronting disasters: a panorama of social science research and international policies*, in Attinà F. (ed.), "The Politics and Policies of Relief, Aid and Reconstruction. Contrasting Approaches to Disasters and Emergencies", pp. 42-56, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Sherrieb K., Norris F.H., Galea S. (2010), *Measuring capacities for community resilience*, Social Indicators Research, 99, pp. 227-247.

Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro: poteri e contro poteri nel terremoto emiliano*, Verona, Ombre Corte.

Saitta P. (2015), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Ed.it.

Saitta P. (2013), *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma, Donzelli.

Scott J. (1985), *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven and London, Yale University Press.

Steinberg T. (2000), *Acts of God. The Unnatural History of Natural Disaster in America*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Stroud E. (2016), *Photographing Slow Disaster: Zoe Strauss's Grand Isle Beach*, Environmental History, 21, pp. 719-729.

Tilley C. (1997), *A Phenomenology of Landscape: Places, Paths, and Monuments*, Oxford-Providence, Berg.

Torry W. (1979), *Anthropology and Disaster Research*, Disasters, 3 (1), pp. 517-540.

Viale G. (2008), *Azzerare i rifiuti. Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili*, Torino, Bollati e Boringhieri.

Supplemento n. 8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

Silvia Pitzalis

'(IN) COMPETENZE'.

SAPERI ESPERTI, BUROCRAZIA E NEOLIBERISMO NELLA RICOSTRUZIONE EMILIANA

'(IN) COMPETENSES '.

EXPERT KNOWLEDGE, BUREAUCRACY AND NEOLIBERALISM IN THE EMILIAN RECONSTRUCTION

ABSTRACT. Il presente contributo verte sull'analisi delle dinamiche socio-culturali attivate dall'apparato tecno-burocratico dei Comuni emiliani colpiti dai terremoti del 20 e 29 maggio del 2012. Verranno indagate, in particolare, le contrapposte prospettive sulla ricostruzione dei centri urbani, concepite e realizzate da un lato dalle istituzioni (locali e nazionali); dall'altro dalla popolazione coinvolta nel disastro. Ad un tempo verrà analizzato ciò che si muove nello spazio liminare di queste due rappresentazioni, enucleando il ruolo sociale e lavorativo dei tecnici (architetti, ingegneri e geometri con mandato istituzionale o privato), addetti alla valutazione della richiesta di finanziamento per la ricostruzione. Verranno indagati, infine, gli immaginari e i mondi morali locali (Fassin *et al.* 2015), che informano le azioni dei funzionari pubblici e dei professionisti privati, nonché le modalità in base

alle quali norme, ordinanze e procedure hanno condizionato le relazioni tra istituzioni, tecnici e cittadini, nel contesto locale.

Parole chiave: Antropologia, disastri, ricostruzione, competenza, esperti

ABSTRACT. This contribution focuses on the analysis of the socio-cultural dynamics activated by the techno-bureaucratic apparatus of the Emilia municipalities affected by the earthquakes of 20 and 29 May 2012. In particular, it will be investigated the different perspectives on the reconstruction of urban centers, conceived and implemented, on the one hand by institutions (local and national); on the other hand by the population involved in the disaster. At the same time, it will be analyzed what moves in the border of these two representations: the role of technicians - architects, engineers and surveyors with an institutional or private mandate - assigned to the evaluation / presentation of the funding request for reconstruction. Finally, will be investigated the imaginaries and local moral worlds (Fassin *et al*. 2015) that shape the actions of public officials and private professionals; as well as the modalities according to which norms, ordinances and procedures that have conditioned relations between institutions, technicians and citizens, in the local context.

Key words: Anthropology, Disaster, Reconstruction, Expert Knowledge, Expertise

Introduzione

Nonostante l'inesorabile ripetersi di eventi catastrofici (terremoti, alluvioni, tifoni, tsunami e simili), nell'epoca attuale l'attenzione di media e istituzioni rimane ancora circoscritta al momento del manifestarsi dell'evento e alle immediate fasi dell'emergenza. Eppure le modalità attraverso le quali i disastri vengono comunicati, percepiti e contestualizzati giocano un ruolo fondamentale nella progettazione di piani di intervento, di previsione/prevenzione e nella loro realizzazione (Button and Schuller 2016).

A livello pubblico e istituzionale il disastro è inteso come un evento isolato, raro ed eccezionale, che si verifica al di fuori degli schemi predittivi, della normalità della vita quotidiana e della comprensione umana. Da almeno un secolo le scienze sociali rimarcano il fatto che le catastrofi siano il risultato di una spirale di eventi interconnessi che innescano reazioni sia a livello locale che globale (Button 2010), causando lo sconvolgimento delle attività socio-culturali dei contesti con i quali impatta (Hoffman and Oliver-Smith 1999). Tale osservazione permette di evitare le ormai abusate tipizzazioni del disastro, divulgate sia dal sapere fisico/tecnico-ingegneristico che dalle narrazioni mediatiche, fatta salva, ovviamente, l'importanza delle 'scienze dure' nell'analisi di eventi calamitosi. L'obiettivo condiviso deve essere quello di realizzare analisi comparative che rilevino elementi comuni, schemi comportamentali e concetti-chiave del rapporto tra gli individui, le loro unità sociali e l'ambiente (Button and Schuller 2016).

I disastri sono, innanzi tutto, processi osservabili nel tempo – in quanto si manifestano seguendo una loro cronologia interna – e nello spazio, territoriale e geografico (Alexander 1993; Quarantelli 1998), creando un confine tanto fisico quanto sociale dalla forte mobilità. Essi, in questa estensione, vanno spesso oltre la capacità delle comunità colpite di percepirli come possibili e comprensibili (Barrios 2016). Tuttavia le catastrofi non sono semplicemente subite dai soggetti, ma pensate e agite tramite processi di interazione sociale su molteplici livelli simbolici (Ligi 2009). Infatti, le persone coinvolte nel disastro si trovano immischiate in una rete di interazioni di varia entità, composta da diversi attori sociali impegnati nella gestione di programmi di implementazione e monitoraggio della ricostruzione. In questa interazione molteplici sono le competenze reclamate da soggetti quali operatori umanitari, commissari straordinari, ingegneri, architetti, pianificatori urbani ed enti locali (Marchezini 2015; Barrios 2016; 2017).

In questo contributo – basato su due anni di ricerca etnografica e 3 *follow up* dal 2015 al 2018 nei luoghi colpiti dal terremoto di maggio 2012 in Emilia-Romagna – si darà risalto alla gestione del post-sisma, al particolare ruolo dei tecnici della ricostruzione (architetti, geometri, ingegneri, sia pubblici che privati) e al loro rapporto con cittadinanza e istituzioni.

In primo luogo si metterà in evidenza come l'estrema burocratizzazione e tecnicizzazione della richiesta del contributo di finanziamento alla ricostruzione abbia non solo reso più difficile il lavoro dei tecnici ma anche rallentato il buon esito delle

pratiche e quindi la realizzazione della ricostruzione stessa. Si evidenzierà, inoltre, come l'organizzazione ipertecnicistica della fase di valutazione delle abitazioni abbia attivato antagonismi tra i tecnici/esperti e dilatato ulteriormente i tempi della ricostruzione, con conseguente aumento del senso di incertezza e vulnerabilità della popolazione colpita (Torry 1979; Hewitt 1983; Hoffman and Oliver-Smith 1999).

1. L'evento, il contesto, il post-sisma: il caso emiliano

Tra maggio e giugno del 2012 la porzione nord-orientale della pianura padano-emiliana è stata interessata da una serie di scosse di magnitudo variabile, massime e devastanti il 20 maggio 2012[1]. Il sisma ha investito una zona densamente popolata con 550 mila residenti, 66 mila unità locali e 270 mila addetti fra agricoltura, industria e servizi[2]. I comuni coinvolti nella catastrofe sono stati 55, distribuiti tra le provincie di Modena, di Reggio Emilia, di Ferrara e di Bologna. L'evento calamitoso ha causato 28 morti, 300 feriti e circa 45 mila sfollati.

[1] Per approfondimenti: http://www.ingv.it/ufficio-stampa/stampa-e-comunicazione/archivio-comunicati-stampa/comunicati-stampa-2012/terremoto-in-pianura-padana-emiliana-2013-20-maggio-2012-ml-5.9/. Ultima consultazione 18/10/2018.

[2] Cfr. https://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/archivio/nove-mesi-dal-sisma/i-danni. Ultima consultazione 04/06/2018.

Secondo i dati distribuiti dalla Regione la zona colpita contava, prima del terremoto, 48 mila attività produttive, per un totale di 190 mila addetti[3], grazie ad una prospera attività industriale (chimica, tessile e manifatturiera) e un'agricoltura fiorente, che vanta diverse specificità regionali tra le quali il parmigiano e l'aceto balsamico, fiore all'occhiello della cultura enogastronomica locale[4]. Malgrado il sisma sia stato indicato come unica causa di peggioramento tra un 'prima' di prosperità e crescita economica (all'epoca il 2% del PIL era prodotto nella zona colpita) e un 'dopo' caratterizzato da una economica indebolita dal terremoto stesso, il rapporto tra l'evento calamitoso e la situazione di crisi conseguente è, piuttosto, il risultato dell'interazione tra diversi fattori pre e post-esistenti. Il disastro è definibile, infatti, come un fenomeno con una precisa tipologia e gradualità di sgretolamento e riconfigurazione sociale, risultante dall'impatto di un agente distruttivo su una comunità, colta ad un grado specifico di vulnerabilità (Ligi 2009).

Il terremoto, dunque, da evento 'eccezionale' si configura come un catalizzatore e un rivelatore di crisi non solo economiche ma anche sociali e politiche precedenti al suo impatto, una crisi nella crisi (Pitzalis 2016). Secondo la studiosa Deborah Lupton (2003) ciò avviene nella misura in cui, nel suo manifestarsi, il disastro genera profonde discrepanze «tra chi ne elabora le definizioni (gli esperti) e le

[3] Cfr. http://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/speciali. Ultima consultazione 20/07/2018.

[4] *Ibidem*.

rappresentazioni (istituzioni) e chi ne è soggetto (terremotati); tra coloro che sono chiamati a gestirli e i destinatari degli interventi progettati. Questi aspetti rendono il concetto di disastro un concetto altamente politico» (Falconieri 2015, p. 162).

La fase dell'emergenza in Emilia-Romagna è stata inizialmente gestita dalla Protezione civile, con l'istituzione, dal 2 giugno ad ottobre del 2012, della Di.coma.c[5]. È stata avviata la fase della 'campizzazione', una modalità di «gestione d'eccezione» del disastro (Castorina e Roccheggiani 2015), tramite l'allestimento di 28 campi di accoglienza degli sfollati, distribuiti tra le Province di Modena, Ferrara, Bologna e Reggio Emilia[6], per un totale di 7.427 persone assistite. Questa modalità di intervento emergenziale dispensava assistenza ai terremotati «mantenendoli in una condizione di sospensione permanente sancita dalla forma-campo» (Lazzarino 2017, p. 71) aumentando tra gli assistiti sensazioni di soggiogamento e costrizione. Contemporaneamente sono state avviate diverse operazioni: di soccorso, di messa in

[5] 'Direzione di comando e controllo'. Per un approfondimento: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_new.wp?contentId=NEW33114. Ultima consultazione 24/10/2018.

[6] Per un approfondimento: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/assistenza_alla_popolazione.wp. Ultima consultazione 24/10/2018.

sicurezza e di rilevazione dei danni del terremoto, ad opera di tecnici, vigili del fuoco, forze dell'ordine e militari[7].

A questa modalità ufficiale di gestione dell'emergenza se ne è contrapposta un'altra, nata dall'iniziativa di quei terremotati che, rifiutando il sistema della Protezione civile, hanno realizzato dei campi autogestiti, spazi informali sorti nelle zone pubbliche dei centri urbani (giardini, parchi, parcheggi), attigui alle abitazioni lesionate o in aree rurali limitrofe ai casolari danneggiati. I campi sono stati gestiti dai terremotati stessi, i quali hanno creato una fitta rete di relazioni e risorse, caratterizzata da solidarietà diffuse su tutto il territorio italiano. Questo è stato il terreno fertile da cui è nato il comitato di cittadini terremotati *Sisma.12*, il quale ha portato avanti negli anni numerose azioni di critica e messa in discussione dell'apparato istituzionale della gestione del post-sisma[8].

In seguito all'ordinanza ministeriale n°15 del 1 agosto 2012, con la chiusura della Di.coma.c, la gestione dell'emergenza-terremoto è stata affidata ai presidenti delle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Viene, quindi, avviata sia la rilocazione degli sfollati – seguendo diverse soluzioni (temporanee) – sia la ricostruzione tramite il 'Programma casa per la transizione e l'avvio della

[7] Per un approfondimento: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/assistenza_alla_popolazione.wp. Ultima consultazione 24/10/2018.

[8] Non è possibile in questo testo riportare il lavoro del comitato Sisma.12. Per un approfondimento si rimanda a Pitzalis S. (2016).

ricostruzione' (Ordinanza n° 23/2012). Per quanto riguarda la rilocazione sono state offerte alla popolazione prevalentemente due soluzioni: quella dei M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) e quella degli alloggi agibili nel 'cratere', scelti autonomamente dai terremotati e pagati tramite il contributo per l'alloggio C.A.S (Contributo di Autonoma Sistemazione), erogato ai cittadini residenti con fondi statali dai Comuni di appartenenza[9].

Per poter usufruire delle agevolazioni del 'Programma Casa' è stato necessario eseguire la rilevazione del grado di inagibilità delle abitazioni tramite la compilazione delle schede AeDES[10], finalizzata alla classificazione dei danni subiti dagli edifici. Questa operazione è stata affidata a 2600 tecnici ed esperti (geometri, architetti e

[9] Il contributo è stato trasformato in Contributo Disagio Abitativo (CDA) con determinazione del 22/08/2016. Per ulteriori approfondimenti: https://protezionecivile.regione.emilia-romagna.it/trasparenza/interventi-straordinari-e-di-emergenza/eventi-sismici-del-20-e-29-maggio-2012-nelle-province-di-modena-bologna-reggio-emilia-e-ferrara/contributo-canone-di-locazione-e-contributo-disagio-abitativo-ccl-e-cda-anno-2016. Ultima consultazione 22/07/2018.

[10] 'Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica', i cui parametri sono i seguenti:

A - Edificio AGIBILE, ovvero l'edificio può essere utilizzato in tutte le sue parti senza pericolo per la vita dei residenti;

B - Edificio TEMPORANEAMENTE INAGIBILE (tutto o in parte) ma AGIBILE con provvedimenti di pronto intervento. L'edificio è in parte inagibile, ma è sufficiente eseguire lavori di rapida esecuzione per poterlo utilizzare in tutte le sue parti, senza pericolo per i residenti;

C- Edificio PARZIALMENTE INAGIBILE. Parti limitate dell'edificio possono comportare elevato rischio per i loro occupanti;

D - Edificio TEMPORANEAMENTE INAGIBILE, da rivedere con approfondimento. Il giudizio di agibilità da parte del rilevatore è incerto. Si dovrà fare un sopralluogo più approfondito, fino a quel momento l'edificio è dichiarato inagibile;

E/F - Edificio INAGIBILE. Per esigenze di organizzazione viene distinto il caso di inagibilità effettiva dell'edificio per rischio strutturale, non strutturale o geotecnico (E), dall'inagibilità per grave rischio esterno (F), in assenza di danni consistenti all'edificio.

ingegneri) appositamente assunti tramite bando, incaricati dalla Regione dei sopralluoghi. Dai rilievi eseguiti dagli esperti è emerso che su 67 mila abitazioni controllate dai tecnici oltre 30 mila sono state dichiarate inagibili, 16.500 con danni B e C e circa 14-15 mila con danni E, con l'aggiunta di 2500 abitazioni classificate inagibili per rischio esterno, ovvero a causa di elementi di parti esterne pericolanti, il cui crollo avrebbe potuto interessare l'edificio (classe F)[11].

Il 31 ottobre 2017 sono scaduti i termini per depositare le domande di contributo. Il quadro definitivo della Regione è di 10.026 domande presentate ai Comuni dai terremotati, le quali interessano complessivamente 27.219 unità immobiliari, suddivise in 20.210 abitazioni (di cui 15.520 prime case) locali commerciali/lavorativi. Il quadro presentato dalla Regione riferisce di 6.131 edifici completati che hanno reso agibili 18.275 unità immobiliari, di cui 13.913 a scopo abitativo (prime e seconde case). I contributi concessi ammontano a 2 miliardi e 413 milioni di euro, di cui solo 1 miliardo e 768 milioni di euro erogati[12].

Nel caso emiliano, le norme sulla ricostruzione delle zone terremotate sono state promulgate da Governo, Parlamento e Assemblea regionale. Da giugno 2012 sono state emanate più di 450 ordinanze, raggruppabili in diverse aree di azione: assistenza alla popolazione, opere di pronto intervento provvisionali e urgenti, ricostruzione

[11] Per approfondimenti: https://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/archivio/nove-mesi-dal-sisma/i-danni#edifici_abitazioni. Ultima consultazione 27/11/2018.

[12] Cfr. http://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/speciali/a-sei-anni . Ultima consultazione 28/11/2018.

degli edifici residenziali e delle attività produttive, ambiente (smaltimento macerie, messa in sicurezza del territorio). Da quanto esposto emerge in tutta evidenza come, nonostante l'Italia sia un Paese continuamente flagellato da catastrofi di varia tipologia, paradossalmente, continua a mancare una legge quadro di validità nazionale che regolamenti le modalità di azione e di intervento in occasione di questi eventi, da elaborare in sinergia tra istituzioni e realtà locali, non senza aver considerato valide azioni preventive. Ciò a cui si assiste ad ogni evento calamitoso, quindi, è l'affidamento della elaborazione delle norme alle regioni colpite; le quali demandano alla contingenza e alla cogenza le azioni di gestione e intervento nel post-disastro. Anche se questo può sembrare un lodevole esempio di «legislazione concorrente»[13], da L'Aquila[14], all'Emilia[15] al centro-Italia[16] questa apertura è stata

[13] L'art. 117 della Costituzione afferma che "sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei princìpi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato. Per un approfondimento: https://www.senato.it/1025?sezione=136&articolo_numero_articolo=117. Ultima consultazione 11/01/2019.

[14] Cfr. http://www.ilcentro.it/pescara/terremoto-i-sindaci-al-governo-noi-lasciati-soli-e-senza-fondi-1.2068436. Ultima consultazione 04/12/2018.

interpretata dalle istituzioni locali come una deresponsabilizzazione da parte del Governo centrale. Così mi riferisce il sindaco di uno dei Comuni del cratere emiliano[17]:

Guarda, va bene che ci abbiano concesso questa libertà. Va bene che la gestione sia passata nelle mani di Errani, va bene. Ma se poi, però, non c'è un supporto a livello di fondi e di risorse a disposizione, io che faccio me la invento [la ricostruzione]? Non possono dire "Vi diamo libertà" e poi alla fine dei conti è più un "arrangiatevi"! Perché questo sta succedendo. Allora ci dovrebbe essere un'azione congiunta tra uno Stato che ha i mezzi e gli strumenti e le entità locali che hanno maggiore conoscenza del territorio. Una collaborazione, Così sì. Ma non che tu mi dici che mi lasci fare e poi te ne lavi le mani! (Intervista del 21 ottobre 2015).

Questo vuoto legislativo rende le situazioni emergenziali ancora più problematiche, in quanto lascia la gestione delle stesse agli enti locali che spesso non sono in grado di affrontarle da soli, perché, oltre che economiche, sono di natura politica, sociale, psicologica e culturale (Calhoun 2010). Fino ad ora si è proceduto, invece, all'emanazione di norme *ad hoc* per ogni singolo disastro, con diacronica sovrapposizione di comportamenti gestionali che, anziché orientare per situazioni similari, hanno creato disorientamento e, talvolta, aumentato il potere discrezionale dei soggetti che in quel momento si sono trovati ad operare.

---

15 Cfr. https://www.sulpanaro.net/2017/05/terremoto-emilia-lappello-del-sindaco-al-premier-cosa-ancora-bisogno/. Ultima consultazione 04/12/2018.

16 Cfr. https://www.ilrestodelcarlino.it/ascoli/cronaca/terremoto-sindaci-1.3346865 . Ultima consultazione 04/12/2018.

17 Per questioni inerenti alla tutela della privacy si lasciano volutamente generici i riferimenti alle persone citate in questo testo.

Essendo, dunque, il disastro un fenomeno sociale, poliedrico e multifattoriale dalla profonda portata storica, che si manifesta in forme disomogenee e processuali (Saitta 2015), la sua complessità si esprime in arene di forte contesa sociale, all'interno delle quali i soggetti in campo occupano diversi posizionamenti. In questo senso vedremo nel successivo paragrafo come i tecnici rivestano un ruolo tanto complesso quanto ambiguo all'interno del processo di ricostruzione.

2. Saperi tecnici e burocrazia nel terremoto emiliano

Da un punto di vista storico il dialogo tra scienze sociali e scienze delle costruzioni ha avuto un'importante svolta collaborativa tra gli anni sessanta e settanta del secolo scorso, quando, con il superamento del razionalismo, risultò impossibile continuare a pensare al costruito senza considerare nell'analisi il punto di vista dei soggetti che di esso avrebbero usufruito (Gutman 1975). Si constatò che la conoscenza del contesto in termini di bisogni/necessità e la verifica della validità delle ipotesi progettuali in riferimento all'uso effettivo/affettivo degli spazi da parte degli abitanti avessero fondamentale importanza per ottenere consenso e soddisfazione da parte di clienti, committenti pubblici e utenza (Bazzoli 2018b). Si avviò, in quegli anni, una fase in cui alle scienze sociali vennero richieste numerose analisi dei bisogni rispetto al costruito, individuando possibili interazioni

con la progettazione. Non è questa la sede per approfondire la questione[18], ma va rimarcato quanto la necessità di coniugare saperi tecnico-ingegneristici e socio-antropologici non sia nuova nel panorama delle scienze sociali. Eppure, malgrado questa tendenza, da una trentina d'anni assistiamo al ritorno di una certa indifferenza tra le due discipline.

Contestualizzando quanto affermato sulla ricostruzione emiliana essa è diventata un'arena di forte contesa sociale, giocata sotto diversi aspetti, differenti ruoli e rapporti di potere. Dirimente è stata, prima di tutto, la concezione sociale e politica della ricostruzione, che ha visto contrapporsi due visioni. Da un lato quella positivista ed efficientista promossa dalle istituzioni (nazionali e territoriali), basata sull'*expertise* tecnica e sulla costituzione di un complicato apparato burocratico; dall'altro l'immaginario di una ricostruzione alternativa proposta da gruppi di cittadini, comitati e associazioni locali, dei soggetti collettivi definibili come «comunità enunciative» (Fortum 2001). Questo immaginario intendeva la catastrofe come un'occasione per ripensare il territorio e per concepire la politica con una maggiore partecipazione dei terremotati nella progettazione della ricostruzione, volta al miglioramento delle proprie condizioni di vita.

L'esperienza e la percezione del post-sisma da parte della popolazione colpita, significativamente diverse dalla rappresentazione ufficiale della ricostruzione, hanno reso difficile per i terremotati concepire l'azione di gestione e intervento statale come

[18] Per un approfondimento: Bazzoli N. (2018a).

risolutiva ed efficace. Gli sfollati si sono ritrovati a vivere una condizione ambivalente: da un lato hanno sperimentato lo «sradicamento da una dimensione abitativa precedente, dove ambiente e abitare collaboravano alla loro sostanziale corrispondenza esperienziale»; dall'altro hanno subito il mancato ricollocamento «che sancisce la spaccata di questa corrispondenza e la rende permanente e definitiva tanto da occupare l'intero orizzonte dell'attesa politica collettiva» (Lazzarino 2017, p.74). Si sono, così, innescati meccanismi di intensa frizione dal punto di vista concettuale, procedurale e pratico che hanno reso più problematica la collaborazione tra chi progetta e organizza lo spazio, chi lo gestisce e chi invece lo esperisce e lo vive quotidianamente entrando in relazione con esso (Gugg 2017).

La perdita della propria casa e l'urgenza alloggiativa, non hanno, per chi le subisce, una valenza unicamente economica e tecnica, ma assumono significati simbolici, morali e culturali che spesso non vengono tenuti in considerazione dai progetti di pianificazione degli interventi (Pozzi 2017). Come rimarca Ciccozzi (2016, p. 93): «certe scelte urbanistico-architettoniche possono produrre un disagio abitativo che va compreso, soprattutto a lungo termine, come fattore eziologico correlato all'incremento di una serie di patologie individuali, psicologiche, ma non solo, innescate da processi di spaesamento e di perdita del senso dei luoghi». Infatti lo spazio vissuto dai soggetti, sia a livello individuale che collettivo, si carica di connotazioni diverse rispetto allo spazio pensato, organizzato e controllato dagli organi di potere, poiché «coloro che fanno lo spazio non sono coloro che lo

gestiscono e se ne servono per organizzare la produzione e la riproduzione sociale» (Lefebvre 1976, p. 78). Inoltre, se i disastri sono il risultato della mutualità tra storia sociale e storia ambientale e dell'interconnessione tra ambiente, società e tecnologie, è all'interno di questa giuntura che le persone coinvolte − portatrici di costruzioni (materiali e immateriali), simbologie e linguaggi − si incontrano e si interconnettono (Hoffman and Oliver-Smith 1999; Ingold 2000, 2001).

Se per Ingold «*Places do not just have locations, but histories*» (2016, p. 105), l'abitare deve essere inteso come il prodotto della relazione di reciprocità tra persone e luoghi. Tenere conto di questa fondamentale relazione nella progettazione della ricostruzione permetterebbe di «superare un approccio meccanicistico del costruire» (Ciccozzi 2016, p. 93). Inoltre renderebbe possibile pensare agli edifici distrutti dal sisma, non solamente come luoghi fatti di cemento e mattoni, ma come elementi di una precisa struttura di sentimento tipici della vita sociale e ideologica della comunità situata (Appadurai 1996) e, quindi «come ambito di garanzia per la qualità del vivere, che si pone in contrasto rispetto ai processi di deterritorializzazione dell'esistenza iniziati dalla modernità; come *habitat* sociale in cui si dà una possibilità – più o meno raggiunta o anelata – di radicamento delle persone in una dimensione di vita serena in quanto prevalentemente sicura e piacevole» (Ciccozzi 2016, p. 94).

Le discordanti visioni e i differenti interessi tra terremotati, istituzioni e tecnici ha amplificato i conflitti sulla ricostruzione emiliana. Infatti, le azioni istituzionali, fin dalle prime rilevazioni compiute dai tecnici pubblici con mandato regionale, hanno

validato un'idea di ricostruzione che non ha adeguatamente considerato le specificità dei singoli casi, uniformandoli entro una visione omogenea, non-negoziabile e auto-dichiarata 'pertinente' perché supportata da scientificità. La rigida strutturazione istituzionale della ricostruzione si è, inoltre, richiamata ai principi della *governance* moderna di equità e trasparenza (Barrios 2016), costruendo una pensante macchina burocratica (Ferguson 1990), regolata da uno smisurato numero di ordinanze, tanto complesse quanto contraddittorie, che hanno rallentato il percorso di raggiungimento del contributo. Sebbene alla stessa idea di emergenza debba conseguire la formulazione e l'implementazione di procedure agevoli e accessibili basate su necessità di immediatezza e urgenza, sempre più spesso la *governance* dell'emergenza, attraverso i suoi apparati tecno-burocratici, si palesa come un meccanismo farraginoso che dilata i tempi del disastro e inasprisce la percezione di precarietà esistenziale e abitativa delle persone coinvolte. Questo mi riferisce Giulio, proprietario di casa inagibile, docente alle scuole superiori:

> Una delle cose che mi ha scosso di più: era [la ricostruzione] tutto un discorso tra tecnici e amministrazione…cioè io lì in mezzo ero la persona espropriata! Cioè io non sono riuscito a ristrutturare la casa come volevo! Mi hanno impedito perfino di modificare certe cose! Sia da parte del tecnico pubblico che da parte della ditta! Ed è sempre stato più un rispondere alle procedure e alle norme che alle esigenze! (Intervista del 5 giugno 2013).

Nel caso emiliano l'imposizione di tecnologie e mezzi anonimi e impersonali ha supportato una ricostruzione ad appannaggio di élite tecno-burocratiche, espressione delle loro competenze professionali. Queste, secondo il parere degli interlocutori, hanno imposto una visione della catastrofe organica a retoriche e prassi emergenziali

(Fassin and Pandolfi 2010; Agier 2008), inserite in apparati tecnici e burocratici totalizzanti (Benadusi 2015) che hanno escluso iniziative e proposte provenienti dai terremotati, relegati in posizioni di mera accettazione passiva. Emerge come all'interno della ristretta temporalità dell'emergenza il lavoro di gestione del post-disastro si specializza e professionalizza grazie alla composizione di *expertise* specifiche e alla costruzione di una tecnocrazia generalizzata che costruisce, seleziona e legittima alcuni saperi, scartandone altri (Revet 2009, 2011)

Così, secondo gli interlocutori, viene loro negata la possibilità di sfruttare positivamente la catastrofe per ripensare l'urbano e promuovere una tipologia di edilizia sostenibile in linea non solo con i criteri antisismici ma anche con i principi del risparmio energetico. Così mi riferisce Alessandro operaio specializzato ultracinquantenne, con abitazione da abbattere e ricostruire:

> Vogliamo ricostruire le nostre case a una qualità migliore e migliorare le condizioni da cui eravamo partiti per poter affrontare la nuova situazione sismica, che non ci avevano descritto ma che comunque è reale e che va affrontata in una maniera intelligente. Affrontare la nuova questione energetica di questo Paese. Queste case devono avere un rapporto energetico più basso. Questo a molti non fa piacere perché si abbassa il PIL, perché compri meno energia però noi dobbiamo farlo. C'è richiesto da questo Pianeta di farlo, non è che c'è chiesto semplicemente dai nostri portafogli. Cioè il come ricostruisci è una scelta politica! (Intervista del 5 dicembre 2016).

Il rigetto delle richieste dei terremotati di ripensare in maniera propositiva e innovativa la ricostruzione è stata giustificata da parte istituzionale con il fatto che queste modalità di costruzione sarebbero state troppo costose e tali da non rientrare nelle analisi valutative costi-benefici e nel budget di progettazione. Così si esprime Teresa - ultrasessantenne, libera professionista, proprietaria di casa inagibile:

> La possibilità di costruire meglio è stata disattesa. Poi tutta quella normativa, un casino incredibile. Io non ci capivo niente…ma anche il mio tecnico…l'ho visto mettersi le mani nei capelli. Bisognava stare attenti a rientrare nei costi. Incominciava ad emergere più l'aspetto vincolante della restrizione dei costi. Cioè volevano che tu stavi nei costi ma poi sbandieravano la carta della qualità della ricostruzione. Come fai a risparmiare se vuoi costruire bene? È schizofrenico! Capisci in cosa siamo immersi? Sballottati, non sai più cosa dobbiamo fare. La burocrazia poi, un garbuglio incomprensibile! Poi le ordinanze che continuo venir fuori…una che contraddice quella precedente. Continue normative…il continuo cambiare delle procedure, cioè…siamo impazziti! (Intervista del 7 luglio 2017).

Nel post-terremoto emiliano, dunque, sono prevalse le valutazioni di ammissibilità degli esperti, imposte come tecniche non negoziabili di *governance* della ricostruzione (Barrios 2016). Valutazioni che si sono basate su una normativa fortemente restrittiva, a discapito delle proposte dei terremotati di costruire secondo tecniche alternative a loro parere più efficaci.

Un altro momento di tensione tra terremotati e istituzioni è stato quello relativo alla stesura della 'perizia giurata', una relazione tecnica sullo stato dell'immobile affidata dal terremotato ad un professionista, qualora la rilevazione degli esperti istituzionali sia apparsa inadeguata, con la possibilità di richiedere al Comune l'adeguamento di classificazione AeDES. L'attivazione di questa procedura ha spostato la centralità dello scontro sugli stessi esperti, che si sono cimentati nell'interpretazione delle norme vigenti, quando non anche sulla valutazione delle altrui competenze tecniche.

In questo rapporto competitivo e asimmetrico il tecnico privato si è ritrovato in una posizione di liminarità, sul confine di un complicato rapporto tra tecnici pubblici e terremotati, imbrigliato tra l'obbligo professionale di dover rispettare la norma e la

volontà, spinta dall'etica professionale, di ascoltare le esigenze, i bisogni e i desideri dei suoi clienti terremotati. Le continue richieste da parte dei tecnici pubblici di integrazioni alle domande di contributo e la continua produzione di documentazioni attestanti la meritevolezza dello stesso, hanno appesantito il lavoro dei tecnici privati, sia in termini di tempo che di mole di lavoro. In questo senso le azioni dei tecnici pubblici sono state interpretate dai privati come un atteggiamento ostativo, espresso nella rigida applicazione della norma. Così si esprime Amilcare, un tecnico privato di ventennale esperienza:

> Quando cercano di tutto di più, finché non trovano il cavillo. Per levare poi che cosa? Due lire a un contributo. E questo tra l'altro dal mio punto di vista è molto miope perché tu, una volta che spendi dei soldi, dai dei contributi su una casa, per la ricostruzione o comunque per il suo consolidamento è opportuno che tu dia la possibilità di fare un lavoro completo. Se le persone non hanno la possibilità di fare un lavoro completo, forse alla fine è meglio che non glielo dai il contributo, sennò non funziona, non ha senso. Invece fanno di tutto per togliere, pensando di fare qualcosa di giusto e di corretto, ma invece no (Intervista del 15/01/2018).

Secondo l'interlocutore la convinzione del tecnico pubblico della congruenza tra il suo mandato professionale e la sua etica personale, nonché della 'giustezza' del suo operato, è del tutto infondata, anche perché è opinione comune che spesso la conclamata terzietà dello stesso sia inficiata da incomprensioni e risentimenti di natura personale, che rendono incerto il buon esito della richiesta di contributo. Continua Amilcare: «Una sola [domanda] non è andata a buon fine. Per motivi poi di conflitto personale, ma non di antipatia, perché poi è una persona che non ho mai nemmeno visto. […] Poi relativamente, ossia è stata rigettata per quanto riguarda

l'aspetto del contributo perché secondo lui non c'erano delle corrispondenze» (Intervista del 15/01/2018).

La conflittualità tra competenze ha portato i terremotati a definire i tecnici istituzionali «freddi tecnocrati», «burocrati senza cuore», «nemici della ricostruzione». Questo aspetto evidenzia quanto la teodicea contemporanea (Herzfeld 1992) causi una de-umanizzione di queste figure, relegandole nell'area grigia dei mondi morali di riferimento (Pozzi e Rimoldi 2017).

Nondimeno alle azioni dei tecnici pubblici è sottesa una forte moralità professionale, declinata secondo un comportamento condiviso di rigida applicazione della normativa vigente. I valori si configurano in una tensione dialettica tra le economie morali specifiche della professione del tecnico, concepite come «produzione, circolazione e appropriazione di valori e affetti riguardanti un dato tema sociale» (Fassin *et al*. 2015, p. 9) e le etiche individuali, l'insieme di «processi attraverso i quali gli individui sviluppano pratiche etiche nel contesto delle relazioni con se stessi e gli altri» (*Ibidem*).

Le specifiche economie e soggettività morali, da un lato costruiscono, sulla base di elementi comuni alla professione, un *habitus* condiviso; dall'altro elaborano un modello disciplinare di riferimento, che regola i loro comportamenti, le loro decisioni e le loro azioni. Questo mi riferisce Enrico, un tecnico pubblico:

> Sono un tecnico con un mandato istituzionale. Il mio lavoro consiste nel verificare che l'applicazione della legge sia stata attuata e, a mia volta, devo seguire la norma per le valutazioni.

Capisci? Tutti siamo sottoposti alle norme che definiscono le procedure, quello che si può e quello che non si può fare. Poi io capisco le persone che si lamentano. Ci rendiamo conto anche noi di quanto siano numerose le ordinanze, di quanto possa essere difficile capirle…a volte anche io faccio fatica. Quindi capisco quando uno viene qui in Comune e si lamenta. È gente che ha perso la casa, non ce lo dimentichiamo! Ma da professionista so anche che non può essere lasciato tutto alla singolarità dei casi. Non è possibile ascoltare tutte le esigenze, tutti i bisogni. Ci sono delle regole a cui sottostare e queste regole è ovvio che escludono qualcosa di individuale per il bene di tutti (Intervista del 17 ottobre 2016).

Per il tecnico citato esiste uno scarto tra il mandato istituzionale e l'etica individuale, legittimato dalla produzione e dall'applicazione della norma che egli, in quanto professionista, deve seguire in nome di un vantaggio collettivo. Il suo mandato lavorativo lo obbliga a tenere distinte le sfere dell'etica individuale da quella professionale e pratica, supportata dai concetti di autorevolezza ed efficacia.

3. Saperi tecno-burocratici e neoliberismo nel terremoto emiliano.

Un ultimo ambito di contesa individuato ha riguardato la contrapposta visione del disastro delle istituzioni e dei terremotati. Il dispositivo tecno-burocratico in Emilia si è espresso secondo precise retoriche con obiettivi specifici: «non faremo come a L'Aquila», per costruire una differenziazione tra orientamenti politici, legittimando il proprio mandato politico in termini di efficienza ed efficacia; «è una disgrazia quella accaduta, non era prevedibile», per far ricadere l'evento calamitoso nella sfera dell'improvviso e dell'eccezionale e portare avanti azioni giustificate in termini di cogenza; «ricostruiremo com'era dov'era» per ripristinare un senso superficiale di ritorno alla normalità, negando il potere trasformativo della catastrofe; «è difficile,

ma ci rialzeremo» per creare empatia; «abbiamo creato un sistema di gestione del terremoto efficace» per dimostrare laboriosità e competenza; «l'emiliano ce la fa da solo» per attribuire ai terremotati la responsabilità in termini di ripresa.

Il percorso della ricostruzione istituzionale è stato nella sostanza escludente nelle sue pratiche, realizzate in forza di una supposta scientificità e un certo grado di autoreferenzialità, considerate aprioristicamente efficaci. Le proprie argomentazioni, di conseguenza si sono basate su un'interpretazione restrittiva della norma che ha impedito reciprocità e collaborazione tra società civile e istituzioni. In questo quadro giova notare l'uso strumentale della conoscenza scientifica e il valore 'sacrale' attribuito al suo sapere. Per quanto riguarda lo studio sulle professioni specialistiche, le scienze sociali che si sono interessate a questo ambito d'indagine hanno dimostrato come esse siano occupazioni con un determinato grado di potere e prestigio. La società concede questa 'legittimazione dogmatica' alle professioni in quanto portatrici di speciali competenze (Larson 1977).

Le politiche di intervento e gestione del terremoto emiliano si sono, dunque, caratterizzate per un tecnicismo impersonale, non negoziabile e depoliticizzato, che ha risposto al senso di perdita e incertezza delle popolazioni coinvolte con nozioni scientifiche e tecniche dal forte carattere generalizzante. Ciò ha depotenziato le modalità locali con cui i terremotati hanno dato senso all'evento, prolungando e inasprendo la loro vulnerabilità (Barrios 2016). L'impenetrabilità di questi presupposti assiomatici si sono manifestate in termini di incomprensione sia delle

procedure che dell'efficacia delle soluzioni proposte dall'apparato tecnico-amministrativo.

La rinuncia da parte della politica del ruolo di interprete e guida della società ne fa un luogo di mera regolazione degli effetti immediati della crisi. La gestione dell'esistente si avvale di un rigido tecnicismo che si vuole neutro, ma che in realtà è perfettamente ideologizzato, organicamente in sintonia con l'assetto neoliberista globale.

Spesso i modi in cui gli "esperti" definiscono e mettono in atto modalità di intervento, procedure e pratiche nel post-disastro si basano su preconcetti riguardo al contesto specifico che, in quanto tali, non vengono condivisi con le comunità colpite; così come non tenendo conto dei saperi locali, instaurano con esse un rapporto di tipo egemonico. Le conoscenze tecnico-scientifiche vengono trasferite, come saperi mobili, in contesti differenti e l'epistemologia che sostiene le procedure di intervento risulta molto meno empirica di quanto si creda. Si ritiene spesso che l'azione per la ripresa nei contesti disastrati debba provenire dai pianificatori/esperti, detentori di una conoscenza superiore delle strutture proposte e di capacità/competenza necessaria a cambiarle o rimpiazzarle (Hobart 1993). Questa specifica modalità di agire sul contesto del disastro non solo non apporta cambiamenti significativi per un miglioramento delle condizioni delle persone colpite, ma comporta un inesorabile fallimento (Ferguson 1997; Escobar 1995).

L'approccio top-down che caratterizza questi interventi acuisce, così, gli effetti negativi del disastro, provocando un ulteriore disastro: «qualsiasi ricostruzione post-sismica è esposta al rischio che gli episodi da cui è costituita degenerino in altrettanti disastri sociali» (Ciccozzi 2016, p. 93). Nondimeno fioriscono politiche e pratiche associate al neoliberismo, messe in atto dalle agenzie governative. Esse si basano su un'economia dello shock (Klein 2007), caratterizzata da interessi privati, clientelismi e corruzione, da mancanza di trasparenza e chiarezza nei processi decisionali, dall'esasperazione delle procedure tecniche e burocratiche. La speculazione economica sul disastro si accompagna a forme di auto-narrazione promosse dai partiti politici che supportano, servendosi dei media, una visione positiva e in via si risoluzione della fase post-disastro avviata durante il loro mandato. Ciò contribuisce all'esacerbazione della crisi, con lo sviluppo di forti disparità socio-economiche e l'inasprimento dei conflitti politici, incidendo pesantemente sulla produzione politico-ecologica del disastro (Gunewardena and Schuller 2008). I principi e le pratiche della conoscenza scientifica possono, dunque, produrre saperi organici all'esercizio del potere, alla produzione e all'amplificazione delle ineguaglianze sociali, così come alla produzione di incertezza e disorientamento tra la popolazione colpita (Barrios 2010; Button 2010).

In Emilia il rigido tecnicismo, accompagnato da un complesso apparato burocratico, ha portato i terremotati a dubitare delle buona fede delle istituzioni e dei soggetti da loro coinvolti nella ricostruzione. Secondo gli interlocutori quest'ultima è

stata concepita come un momento in cui la politica istituzionale ha promosso una "economia del disastro" che ha creato condizioni favorevoli ad azioni speculative, dagli effetti ancor più devastanti, realizzando una vera è propria ri-traumatizzazione. Così riferisce Agata, un'interlocutrice ultraquarantenne, libera professionista, proprietaria di casa inagibile:

> Beh perché prima di tutto definire una zona sismica significa modificare il modo di costruire, dell'abitare e del costruire. E le istituzioni sono molto conservatrici perché continuando a costruire come facevano in passato. E certamente sia nelle forze politiche che nelle imprese non c'è questa spinta all'innovazione. Le imprese adesso da noi sono dominate da gruppi di dirigenti interni che pensano al loro guadagno, pensano a guadagnar loro! Anzi queste imprese sono pochissimo trasparenti. Viene creato un grande gruppo di interessi dei manager e dei dirigenti, sia cooperative private che di aziende pubbliche (Intervista del 27 maggio 2017).

La retorica della 'occasione' nelle mani delle istituzioni assume una valenza ambigua, attivata attraverso «l'uso strumentale della catastrofe da parte di istituzioni governative nazionali e transnazionali per promuovere e autorizzare una serie di interessi capitalistici privati e neoliberali» (Schuller 2008, p. 20). Questo meccanismo determina la stasi dello status quo, quando non l'inasprimento delle vulnerabilità dei soggetti coinvolti (Benadusi 2013, 2015). In senso gramsciano potremmo parlare di vulnerabilità organica: ovvero di un sentimento e una condizione di vulnerabilità dettata da condizionamenti sociali e politici che si espande e si accentua temporalmente, coinvolgendo diversi livelli del quotidiano dei soggetti. Nella stasi della condizione delle persone colpite da disastri, alla vecchia condizione non ne succede una nuova (Gramsci 1951), intrappolando le loro vite in un limbo indefinito e fragile. L'indeterminatezza prodotta dalle dinamiche di differenziazione cresce con

il mutare della normativa sulla ricostruzione. Questo processo ha portato le persone a nutrire un profondo sentimento di sfiducia verso i rappresentanti politici e gli organi preposti alla gestione del post-sisma emiliano, determinando il loro allontanamento dalla politica.

La ricostruzione emerge, dunque, come un momento di forte interazione e conflitto tra la popolazione colpita, gli ufficiali governativi, gli addetti alla gestione dei programmi di aiuto e intervento e i professionisti addetti alla pianificazione. La popolazione è assistita tramite tecniche e dispositivi di governo (Foucault 2005; Revet et Langumier 2013), espresse nello stanziamento di fondi straordinari, nelle valutazioni dei costi-benefici, e nell'imposizione di principi neoliberali sulla pianificazione territoriale e urbanistica. Queste forme di management tecnocratico, *top-down* e centralizzato, utilizzano politicamente i saperi scientifici, tecnici e consulenziali (Lavell *et al.* 2013; Ciccozzi 2013; Benadusi 2015; Benadusi and Revet 2016). Imposti come fondamenti indiscutibili e non-negoziabili, questi saperi amplificano gli effetti nefasti del disastro (Barrios 2016), sfruttando lo shock collettivo per promuovere politiche neoliberiste altrimenti impopolari (Gunewardena and Schuller 2008).

Malgrado le istituzioni preposte alla gestione del post-sisma emiliano trasmettano da anni un'auto-narrazione della ricostruzione emiliana come immune da infiltrazioni mafiose, efficiente e ormai in via di ultimazione, la situazione denunciata da numerosi terremotati disegna un quadro fortemente caratterizzato da precarietà e

ingiustizia, con una ricostruzione lenta e inefficace[19]. Così il paradigma della ricostruzione nasconde, oltre all'origine delle cause socioeconomiche che hanno innescato la crisi, le responsabilità politiche, gli interessi privati che dominano il palcoscenico delle catastrofi e il generale assetto socio-politico.

Questa modalità di agire dello Stato si è configurata come una macchina anti-politica (Ferguson 1990), la quale, presentandosi come una specifica modalità di esercizio del potere burocratico-colonizzante, ha imbrigliato in rigidi schemi sia le strategie volte alla risoluzione dell'emergenza sia le azioni di gestione della ricostruzione. La quale si è avvalsa di saperi tecnici che hanno inteso la ricostruzione come un'attività tecnocratica, con imposizione burocratica a tutta la società di una visione monolitica della sua attuazione ad opera di professionisti con competenze tecniche 'superiori' (Newman 2013).

La politica al tempo del neoliberismo si riconfigura sulla base di un tecnicismo emergente come una nuova relazione tra governo e sapere. Attraverso questa relazione le attività di governo vengono riconfigurate come problemi non politici e non ideologici che richiedono soluzioni tecniche (Ong 2006). Secondo Rancière (2005) e Žižek (1996) l'evoluzione della politica verso forme di tecnicismo consensuale 'post-ideologico' ha delineato una fase post-politica, trasformando la politica tradizionale nella semplicistica amministrazione dell'esistente. Appare,

[19] Per ulteriori approfondimenti: https://www.ilrestodelcarlino.it/modena/cronaca/sisma-terremoto-emilia-comitato-1.3938280. Ultima consultazione 23/07/2018.

dunque, chiaro quanto la reciprocità e la collaborazione tra i significati simbolici, i linguaggi, le conoscenze e gli orizzonti di senso elaborati e utilizzati dalle comunità colpite dal disastro da un lato e dalle conoscenze/competenze tecniche dall'altro risultino tanto complicate quanto urgenti. Si delinea uno spazio di conoscenze in frizione e un rapporto intricato tra i saperi locali e quelli tecnico-istituzionali che deve essere antropologicamente indagato per poter essere risolto.

Conclusioni

L'etnografia esposta in questo contributo ha focalizzato una serie di punti nodali; primo fra tutti il fatto che gli attori sociali preposti alla gestione della ricostruzione (istituzioni nazionali e territoriali, tecnici, esperti) siano stati impegnati nell'arena del disastro in pratiche basate su preconcetti assiomatici riguardo al 'come' la ricostruzione debba essere attuata, fortemente influenzati dal neoliberismo in termini di pianificazione urbana e di *governance*. È stato evidenziato, in proposito, come questi attori si appellino a razionalità e legittimità tecno-scientifiche, supposte più autorevoli nei confronti delle richieste dei terremotati di considerare modalità alternative di ricostruzione. Questa egemonia dei saperi si basa sull'idea che la conoscenza degli esperti sia applicabile nello spazio e nel tempo, sempre e dovunque (Ciccozzi 2013; Barrios 2016; Falconieri 2017) in modalità egemoniche.

Per essere efficacemente coinvolti nella negoziazione di significati, di nozioni e di pratiche con i soggetti interessati, gli esperti devono tener conto delle variabili storicamente determinate e delle modalità locali attraverso le quali le comunità interagiscono con il proprio ambiente (fisico e sociale) e definiscono, percepiscono ed esperiscono la ricostruzione. Devono anche riconoscere che le pratiche e i protocolli della ricostruzione post-disastro, da loro considerate assunti indiscutibili, sono anch'essi culturalmente e storicamente determinati.

Si vuole, in sostanza, affermare con vigore la necessità che le politiche e le pratiche degli esperti della ricostruzione vengano negoziate con, se non costruite insieme ai terremotati, in una partecipazione che sia sensibile alle diverse esigenze e necessità in campo. Partecipazione in linea con quanto afferma l'architetto De Carlo per il quale essa deve essere: «Un processo che ha il fine di attribuire a tutti uguale potere di decisione. Oppure: come una serie di azioni continue e indipendenti che tendono a una situazione in cui ciascuno condivide il potere in egual misura. Che è come dire: una situazione in cui è abolito l'esercizio del potere, come strumento di sfruttamento e di repressione abrogato per sempre» (De Carlo 1976, p. 50)

In questa ottica, è necessario riflettere sulle componenti socio-culturali di una catastrofe, sui ruoli e sulle forze politiche in campo, sulle strategie e i comportamenti sia nella configurazione culturale locale, sia nella produzione del discorso ufficiale. Bisogna considerare l'interazione tra le dinamiche locali e quelle globali, palesando

la molteplicità dei discorsi sociali. Pensare in modo critico l'imprescindibile relazione tra soggetti, società, potere politico e tecnico, conoscenza scientifica e saperi locali.

Per tutte queste esigenze e necessità il supporto del sapere antropologico risulta essere fondamentale Infatti l'incremento dell'analisi etnografica delle correlazioni tra pianificazione/progettazione, ripresa, diritto, *agency*, strutture sociali, modelli economici e sistemi simbolici e il supporto della profondità analitica dell'antropologia consentono il superamento di una diffusa percezione – prevalentemente tecnica, essenzialmente retorica e politica – dei disastri.

Il coordinamento e la collaborazione tra diverse discipline che si occupano di disastri - dalle scienze dure (fisica, geo-fisica, matematica e simili), alle più tecniche (ingegneria, architettura e simili) fino a quelle socio-umanistiche (geografia, psicologia, pedagogia, sociologia e antropologia) devono realizzare un interscambio tra i saperi, che porti a conoscenze più complete e approfondite in riferimento al disastro. Tale conoscenza deve poi coadiuvare le forze delle diverse soggettività in campo (cittadini, istituzioni, professionisti) e promuovere il dialogo, l'interazione e lo scambio reciproci. Inoltre è utile realizzare un avvicinamento e un contatto nel territorio nazionale tra le realtà a rischio, le comunità che hanno esperienza dei disastri e coloro che invece pensano ingenuamente di esserne immuni, al fine di creare una 'cultura del disastro' condivisa. Questa convergenza di conoscenze, competenze e obiettivi, questa molteplicità di voci, pensieri ed esperienze deve portare all'elaborazione congiunta di soluzioni partecipate che restituiscano dignità

ad ogni soggetto in campo, senza prevaricazione da parte di chi detiene posizioni di potere sugli altri.

Spetta all'antropologa/o l'oneroso compito di stimolare e di facilitare questo processo creando nuovi linguaggi, assumendo determinati posizionamenti, entrando nei luoghi di decisione e pianificazione, raggiungendo un pubblico sempre più ampio e variegato al quale riportare le proprie analisi. L'auspicio è che questa «polimorfia» permetta di elaborare «saperi e pratiche utili a promuovere non solo esercizi accademici intellettualmente e politicamente soddisfacenti, ma anche interventi sociali capaci veramente di "disfare" le decisioni pubbliche sempre più insensate che vengono prese in nome dei disastri» (Benadusi 2015, p. 56). È in questa impresa pratica che ogni antropologa/o deve impegnarsi.

BIBLIOGRAFIA

Agier M. (2008), *Managing the Undesiderables*, Cambridge-Malden, Polity Press.

Alexander D. (1993), *Il tempo e lo spazio nello studio dei disastri*, in Botta G. (a cura di), "Eventi naturali oggi", Milano, Cisalpino, pp. 23-40.

Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

Benadusi M. (2013), *The Two-faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable Yet Already Resilient*, South East Asia Research, special issue "Life After Collective Death: Part 2", vol. 21, n. 3, pp. 419-438.

Benadusi M. (2015). *Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un'introduzione*, Antropologia pubblica, 1 (1), 33-60.

Benadusi M. and Revet S. (2016) (eds.), *On the Witness Stand: Environment Crises, Disasters and Social Justice*, Archivio Antropologico Mediterraneo, Anno XIX, n. 18 (2).

Barrios R. E. (2010), *Budget, Plans, and Politics: Questioning the Role of Expert Knowledge in Disaster Reconstruction*, Anthropology News, 51(7), pp. 7-8.

Barrios R. E. (2016), *Expert Knowledge and the Ethnografy of Disaster Reconstruction*, in Button G. V. & Schuller M. (eds.), "Contextualising Disaster", pp. 136-152, New York-Oxford, Berghahn.

Barrios R. E. (2017), *Governing affect*, Lincoln, University of Nebraska Press.

Bazzoli N. (2018a) (a cura di), *Abitare l'architettura della partecipazione*, Roma, Aracne.

Bazzoli N. (2018b), *Il sociologo e l'architetto*, in Bazzoli N. (a cura di), *Abitare l'architettura della partecipazione*, Roma, Aracne, pp. 23-44.

Button G. V. (2010), *Disaster Culture*, Walnut Creek, CA, Left Coast Press.

Button G. V. and Schuller M. (2016) (eds.), *Contextualising Disaster*, New York-Oxford, Berghahn.

Castorina R. e Roccheggiani G. (2015), *Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano*, in P. Saitta, (a cura di) "Fukushima, Concordia e altre macerie", pp. 119-134, Firenze, Editpress.

Calhoun C. (2010), *The Idea of Emergency: Humanitarian Action and Global (Dis)order*, in Fassin D. and Pandolfi M. (eds.), "Contemporary State of Emergency, pp. 29-58, New York, Zone Book.

Chiesi L. (2010), *Il doppio spazio dell'architettura.*, Napoli, Liguori.

Ciccozzi A. (2013), *Parola di scienza.*, Roma, DeriveApprodi.

Ciccozzi A. (2016), *I pericoli della ricostruzione: antropologia dell'abitare e rischio sociosanitario nel dopo-terremoto aquilano*, Epidemiologia e prevenzione, 40, 2, pp. 93-97.

De Carlo G. (1976), *Altri appunti sulla partecipazione*, Parametro, 52, pp. 50-53.

Escobar A. (1995), *Encoutering Development*, Princeton, Princeton University Press.

Falconieri I. (2015) *Il lento scatenarsi di un evento. Pratiche di resistenza in un comune alluvionato (Scaletta Zanclea)*, in P. Saitta, (a cura di) "Fukushima, Concordia e altre macerie", pp. 161-173, Firenze, Editpress.

Falconieri I. (2017), *Smottamenti*, Roma, CISU.

Fassin D. and Pandolfi M. (2010) (eds.), *Contemporary States of Emergency*. New York, Zone Books.

Fassin D. (2015) (eds.), *At the Heart of the State*, London, Pluto Press.

Ferguson J. (1990), *The Anti-politics Machine*, Cambridge, Cambridge University Press.

Ferguson J. (1997), *Development and Bureaucratic Power in Lesotho*, in Rahema M., Bawtree V. (eds.), "The Post-Development Reader", London, Zed Books.

Fortum K. (2001), *Advocacy after Bhopal*, Chicago, The University of Chicago Press.

Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio e popolazione*, Milano, Feltrinelli.

Gramsci A. (1951), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi.

Gutman R. (1975), *Architecture and Sociology*, The American Sociologist, 10, 4, pp. 219–228.

Herzfeld M. (1992), *The Social Production of Indifference*, Chicago and London, Chicago University Press.

Hewitt K. (1983) (eds.), *Interpretations of Calamity*, Allen and Unwin, Boston.

Hobart M. (1993), *An Anthropological Critique of Development*, London, Routledge.

Gunewardena N. and Schuller M. (2008) (eds.), *Capitalizing on Catastrophe*, Lanham, MD, AltaMira Press.

Gugg G. (2017), *Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio*, in Mela A., Mugnano S., Olori D. (eds.), "Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana", pp. 87-101, Milano, Franco Angeli.

Hoffman S. M. and A. Oliver-Smith (1999) (eds.), *The Angry Earth*, London, Oxford University Press.

Klein N. (2007), *Shock Economy*, Milano, Rizzoli.

Ingold, T. (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling & Skill*, London, Routledge.

Ingold T. (2001), *Ecologia della Cultura*, Roma, Meltemi

Ingold T. (2016), *Lines: A brief history*, London, Routledge.

Lavell A., Brenes A., Girot P. (2013), *The Role of LA RED in Disaster Risk Management in Latin America*, in "World Social Science Report 2013: Changing Global Environments", (eds.) ISSC/UNESCO. OECD Publishing and UNESCO Publishing, pp. 429-433.

Larson M. S. (1977), *The Rise of Professionalism*, Berkeley, University of California Press.

Lazzarino E. (2017), ***Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale,*** Tracce Urbane, 1, pp. 69-82.

Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.

Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Lupton D. (2003), *Il rischio*, Bologna, il Mulino.

Marchezini V. (2015), *The Biopolitics of disasters: Power, discourses, and practices*, Human Organization, 74, 4, pp. 3262-374.

Michelson W. A. (1970), *Selected aspects of environmental research in Scandinavia*, Toronto, University of Toronto.

Newman S. (2013), *Fantasie rivoluzionarie e zone autonome*, Milano, Eleuthèra.

Ong A. (2006), *Neoliberalism as Exception*, Durham, Duke University Press.

Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro*, Verona, Ombre Corte.

Pozzi G. (2017), *Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona)*, Antropologia, 4 (1), pp. 49-69.

Pozzi G. e Rimoldi L. (2017), «*Entro nella vita delle persone per farle uscire di casa*». *Antropologia di sfratti e sgomberi nella Milano contemporanea*, Antropologia, **4(3), pp. 113-135.**

Quarantelli E.L. (1998) (eds.), *What is a disaster?*, London, Routledge.

Rancière J. (2005), *Chronique des temps consensual*, Paris, Seuil.

Revet S. (2009), *Vivre dans un monde plus sur. Catastrophes 'naturelles' et securitè 'globale'*, Cultures & Conflicts, 75, pp. 33-51.

Revet S. (2011), *El mundo internacional de las catastrofes naturales*, Politica y sociedad, 48(3), pp. 537-554.

Revet S. et Langumier J. (2013) (a cura di), *Le gouvernement des catastrophes*, Parigi, Karthala.

Saitta P. (2015), *Eventi complessi. Introduzione ad una sociologia dei disastri*, in P. Saitta, (a cura di) "Fukushima, Concordia e altre macerie", (pp. 9-18). Firenze, Editpress.

Schuller M. (2008), *Deconstructing the disaster after disaster. Conceptualizing disaster capitalism*, in N. Gunewardena and M. Schuller (eds.), "Capitalizing on Catastrophe", Lanham, Altamia Press, pp. 17-27.

Torry W. I. (1979), *Anthropological Studies in Hazardous Environments: Past Trends and New Horizons*, Current Anthropology, 20, pp. 517-540.

Žižek S. (1996), *The Indivisible Remainder*, London, Verso.

Supplemento n. 8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

Irene Falconieri

RITMI IDIOSINCRATICI. TEMPO E DISASTRI IN UNA PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA

IDIOSYNCRATIC RHYTHMS. TIME AND DISASTERS IN AN ANTHROPOLOGICAL PERSPECTIVE

ABSTRACT. La nozione di tempo rappresenta uno dei temi con cui frequentemente si sono confrontati gli studi di antropologia culturale (Munn 1992). I modi in cui tale categoria è percepita e rappresentata pubblicamente contribuiscono, infatti, a determinare sia la struttura di una società sia i modelli di comunicazione del sé e del mondo (Ligi 2011). In contesti colpiti da disastri il senso attribuito al tempo dagli attori sociali coinvolti influenza in maniera sostanziale la definizione stessa del concetto e conferisce specifiche identità e caratteristiche proprie ai singoli eventi disastrosi. Rispecchiando una caratteristica considerata tipica della contemporaneità, in cui la categoria temporale del presente sembra essersi dilatata e assolutizzata, nei discorsi istituzionali così come nelle rappresentazioni mediatiche di concreti accadimenti calamitosi, i riferimenti temporali preminenti richiamano le idee di immediatezza, tempestività e urgenza. I disastri sono dunque confinati in un tempo evenemenziale a cui corrisponde spesso un approccio conoscitivo fondato principalmente su analisi e modellistiche di tipo tecnico, fisico e ingegneristico.

Nello scritto, attraverso un'analisi degli effetti prodotti da un evento calamitoso di origine naturale e di proporzioni eccezionali in un piccolo comune siciliano, si tenterà di mostrare in che modo, storicizzando e contestualizzando tali fenomeni l'antropologia possa restituire parte della complessità che li caratterizza, introdurre nel dibattito tecnico scientifico problemi connessi alla loro predittività e allo studio delle condizioni pre impatto e contribuire alla messa in atto di strategie di gestione dell'emergenza e di pratiche di ricostruzione più attente alle concrete esigenze delle persone e dei territori colpiti.

Parole chiave: Disastri, Emergenza, Previsione, Tempo.

ABSTRACT. The notion of time is one of the themes that cultural anthropology studies have frequently been confronted with (Munn 1992). The ways in which this category is perceived and publicly represented contribute, in fact, to determine both the structure of a society and the models of communication of the self and the world (Ligi 2011). In disaster-stricken contexts, the sense attributed to time by the social actors involved substantially influences the definition of the concept and confers specific identities and characteristics proper to the individual disastrous events. Reflecting a characteristic considered typical of contemporaneity, in which the temporal category of the present seems to have expanded and become absolute, in

institutional discourses as well as in media representations of concrete calamitous events, the pre-eminent temporal references recall the ideas of immediacy, timeliness and urgency. Disasters are therefore confined to an eventual time to which often corresponds a cognitive approach based mainly on technical, physical and engineering analysis and modelling.
In the paper, through an analysis of the effects produced by a calamitous event of natural origin and exceptional proportions in a small Sicilian town, we will try to show how, by historicizing and contextualizing these phenomena, anthropology can restore part of the complexity that characterizes them, introduce into the technical and scientific debate problems related to their predictivity and the study of pre-impact conditions and contribute to the implementation of emergency management strategies and reconstruction practices more attentive to the concrete needs of people and territories affected.

Key words: Disasters, Emergency, Forecast, Time.

Introduzione

Nell'ultimo trentennio l'accresciuta frequenza e la maggior visibilità di fenomeni connessi a rischi e disastri ha determinato la formazione di apparati di sicurezza (Foucault 2005) - un insieme di conoscenze, strumenti, metodi, procedure e linguaggi - su cui è stato strutturato un modello di gestione biopolitica del disastro (Marchezini 2015) sempre più condiviso sul piano internazionale[1]. In linea con l'idea che il tempo debba essere considerato una variabile fondamentale nella risposta a eventi tanto complessi (Marino *et al* 2016) la dimensione temporale ha assunto un ruolo rilevante nelle loro pratiche di *governance,* nella struttura argomentativa che ne caratterizza le forme di comunicazione pubblica e nelle dinamiche relazionali tra istituzioni e popolazioni colpite o vulnerabili. Il concetto stesso di rischio, infatti, è essenzialmente temporale, definito da e attraverso il tempo e fondato sulla relazione con un futuro sconosciuto e incerto. Esso non esprime qualcosa che è accaduto o sta accadendo, ma qualcosa che potrebbe accadere (Reith 2004, p. 386) e che richiede l'utilizzo di strategie preventive volte a evitare accadimenti potenzialmente dannosi per l'uomo. Il tempo rappresenta inoltre una categoria pervasiva e ineludibile «di tutti gli aspetti dell'esperienza e della pratica sociale» (Munn 1992, p. 93), un concetto

1 Collier e Lakoff sottolineano come in contesti politici differenti si possa oggi rinvenire una comprensione condivisa su cosa sia un disastro e su quali strumenti di preparazione e risposta siano più idonei a governarlo (2014). Seguendo Sandrine Revet (2008) nell'ultimo trentennio si è sviluppato un vero e proprio *monde de l'urgence*, una costellazione corposa di attori e pratiche legittimati a intervenire nella gestione di rischi reali o potenziali e nella tutela biopolitica delle popolazioni considerate vulnerabili.

politicamente carico (Fabian 2000) su cui l'antropologia ha riflettuto a lungo[2]. L'analisi delle dinamiche socioculturali sottese alla costruzione della temporalità e la comprensione dei modi in cui il tempo è percepito e manipolato dai diversi attori coinvolti nei processi di definizione e gestione di rischi e disastri può aiutare a chiarire alcuni aspetti critici che caratterizzano la relazione cittadino/istituzioni in specifici contesti locali.

Le narrazioni pubbliche di rischi e disastri contemporanei, così come le pratiche di *governance* di cui sono espressione e i dispositivi sociali implicati (Revet *et al.* 2013) si strutturano generalmente attorno ai concetti di emergenza, imprevedibilità e urgenza. Rimandano quindi a un tempo presente scandito dall'evento traumatico, potenziale o realmente accaduto. Già a partire dagli inizi degli anni ottanta, il geografo Kenneth Hewitt evidenziava come il linguaggio utilizzato dagli studiosi di disastri, rappresentando questi eventi come estranei dalla rete di relazioni uomo-società e uomo-ambiente, contribuisse a conferire loro un carattere di discontinuità e

2 I processi di costruzione e ripartizione del tempo rappresentano un ambito di studio ormai consolidato in antropologia. A partire dalla decostruzione critica dell'accezione che l'Occidente moderno ha dato al concetto, il tempo è stato spogliato del carattere di universalità per essere pensato come un elemento costruito culturalmente (Remotti 1992) e differentemente concepito nei diversi contesti sociali. Lo studio del tempo, inoltre, ha spesso rappresentato un concetto cardine nella comprensione di specifiche realtà culturali (Evans-Pritchard 1940; Geertz 1987) o di altri fenomeni sociali (Goody 1968; Maxwell 1971). Per una panoramica generale si veda Gell 1992 e Ligi 2011.

alterità (1983, p. 10). I disastri erano e sono ancora percepiti come eventi isolati e anormali (Button *et al.* 2016, p. 1). Le loro analisi e i loro racconti si concentrano, da un lato, sui danni provocati dall'evento fisico e, dall'altro, sul pathos passeggero suscitato dalla spettacolarizzazione del dolore (Boltanski 2000; Dynes 2000; Ilardi 2012) di cui si nutre la programmazione mediatica. Una scarsa attenzione è in genere dedicata alla ricostruzione della sequenza storica dei fatti da cui hanno origine e al processo di recupero a lungo termine (Button *et al.* 2016, p. 3) che coinvolge le comunità colpite[3]. In tal modo non ci si interroga sufficientemente sul «problema della predittività, ovvero dell'analisi delle condizioni preimpatto, se non in termini – seppur importanti – di miglioramento dei modelli esplicativi geofisici, degli strumenti di rilevamento come i sismografi, delle carte di zonazione del pericolo sismico o dei movimenti di massa, e così via» (Ligi 2016, p. 9). La lettura emergenziale dei disastri ha rafforzato un approccio conoscitivo fondato su analisi e valutazioni di tipo tecnico-statistico e fisico-ingegneristico e supportato la forza espansiva di interventi sociali e urbanistici in grado di sfruttarne l'impatto traumatico per porre in essere politiche di tipo neoliberista che modificano gli assetti sociali, economici e urbanistici dei territori (Klein 2009). Il carattere di eccezionalità associato a questi eventi permette infatti l'implementazione di azioni straordinarie in deroga alle norme

3 Gli aggettivi che li connotano socialmente – incontrollabili, imprevedibili, inattesi – rimandano all'idea di immediatezza, così come l'utilizzo del sostantivo evento combinato all'aggettivo disastroso suggerisce il riferimento a un'unità discreta nel tempo e nello spazio.

giuridiche e amministrative e alle prassi culturali vigenti, giustificate dalla necessità di garantire la sicurezza di persone, beni e servizi. Procedure che rischiano di contrarre gli spazi e le possibilità di azione politica a discapito delle popolazioni colpite.

Nella convinzione che il tipo di definizione utilizzata influisca profondamente sulla possibilità di costruire teorie esplicative adeguate ed efficaci azioni di intervento, nell'ultimo trentennio gli antropologi hanno sostenuto l'importanza di osservare i disastri collocandoli in una dimensione temporale di lungo periodo, capace di restituire tanto la complessità di legami e relazioni che li caratterizza, quanto la processualità storica in cui si inscrivono (Hewitt 1983; Ligi 2009; Oliver-Smith 1999; Wisner *et al*. 2004). Pur riconoscendo l'importanza di un approccio tecnico-scientifico nell'evoluzione della conoscenza di tali eventi, ormai da tempo studiosi di scienze sociali a diverso titolo impegnati nella scena pubblica ribadiscono la necessità di pensare i disastri come fenomeni sociali (Revet 2010) complessi e dinamici che si attivano gradualmente e rappresentano il prodotto di relazioni politiche, economiche e ambientali stratificate (Oliver-Smith *et al*. 1999) nel tempo e nella geografia dei luoghi. Allo stesso modo, l'esposizione ai pericoli e alle esperienze di disastro non può essere considerata un dato neutro e precisamente misurabile, ma è piuttosto interrelata alle condizioni sociali dei gruppi che ne sono soggetti e influenzata dalle

possibilità di accesso al potere politico e alle risorse economiche, dalla posizione di classe, di genere e di età, o dalle pregresse esperienze di colonizzazione subite (Oliver-Smith 2004; Farmer 2011; Kelman *et al.* 2015; Shuller 2008)[4].

A partire dal 2009, collocate all'interno della cornice interpretativa appena delineata, anche in Italia sono state avviate ricerche etnografiche e prodotte pubblicazioni che analizzano con uno sguardo critico le contemporanee politiche di comunicazione e gestione di rischi e disastri (Ciccozzi 2013; Carnelli *et al*. 2012, 2015, Benadusi 2015; Saitta 2015; Pitzalis 2016; Mela *et al*. 2016; Falconieri 2017a). Lavori animati spesso da una forte vocazione pubblico-applicativa (Emidio di Treviri 2018) e dalla ricerca – non sempre produttiva – di un dialogo interdisciplinare ritenuto necessario per affrontare la complessità imposta dal dispiegarsi di un evento disastroso. Le riflessioni qui presentate rientrano all'interno di questa giovane tradizione e hanno al centro l'analisi di un disastro naturale che ha colpito la provincia meridionale di Messina – in particolare il villaggio di Giampilieri e il comune di Scaletta Z. – nell'ottobre del 2009 e delle politiche di gestione del rischio che lo hanno preceduto. Esse sono il risultato di una ricerca di dottorato condotta dal 2009 al 2013 e proseguita in maniera indipendente fino al 2017. Le ragioni di un così prolungato interesse sono da rinvenirsi nel particolare legame che intrattengo con il contesto d'indagine e nel posizionamento occupato all'interno della geografia delle

4 A far da ponte tra le due concezioni è il concetto di vulnerabilità sociale (Bankoff 2001, 2003; Bankoff *et al*. 2004; Benadusi 2015).

relazioni delineatasi nel post-emergenza. Essendo allora residente in una delle aree maggiormente colpite dal disastro, ne ho subito personalmente gli effetti riportando danni fisici e perdite materiali. Unitamente alla volontà di sperimentare le potenzialità applicative dello sguardo antropologico per la comprensione e la definizione pubblica di tali fenomeni, la condizione di vittima mi ha indotto a promuovere la costituzione di un comitato cittadino, di cui sono stata una delle principali portavoce. Ho discusso in precedenti pubblicazioni (Falconieri 2015a, 2017a, 2017b) le implicazioni etiche, intellettuali e metodologiche del mio posizionamento, in questa sede è necessario sottolineare come, in linea con una tradizione che sin dai loro esordi caratterizza le etnografie di settore (Benadusi 2015), la ricerca sia stata accompagnata da un costante impegno a fianco delle popolazioni colpite e dalla volontà politica e intellettuale di intervenire attivamente nei processi di definizione dell'evento. Nel perseguire quest'intento, i contesti in cui con più forza si è palesata l'esigenza di integrare conoscenze e competenze di tipo tecnico con una lettura socio-antropologica sono stati quelli in cui tra le percezioni del tempo associato al disastro manifestate dai cittadini e le rappresentazioni promosse sul piano istituzionale si è creato un cortocircuito conflittuale che ha inibito le possibilità di realizzare efficaci politiche di intervento post-emergenza e di ricostruzione.

Nell'articolo, attraverso una descrizione delle diverse visioni del tempo proposte da soggetti privati e istituzionali coinvolti nei processi di definizione del rischio, del

disastro e della loro gestione, si analizzeranno criticamente le politiche di *governance* osservate in Italia negli anni 2009-2017. In particolare si tenterà di mostrare come concettualizzare i fenomeni in termini di eventi eccezionali e discontinui possa produrre relazioni di potere asimmetriche tra i diversi soggetti coinvolti e conseguenze negative non previste per le comunità colpite. Inizialmente (par. 1), l'alluvione di Messina sarà contestualizzato all'interno di una cornice storico-politica con l'obiettivo di decostruire i concetti di eccezionalità e imprevedibilità che informano l'azione istituzionale in questo settore. In un secondo momento (par. 2) si discuteranno gli effetti prodotti sui territori dall'applicazione di politiche emergenziali attraverso l'analisi delle priorità di intervento stabilite e realizzate dalla Protezione Civile nel comune di Scaletta Z. Infine (par. 3) saranno presi in considerazione gli esiti del processo penale avviato dalla Procura della Repubblica di Messina per accertare presunte responsabilità umane del disastro. Per ognuna delle questioni affrontare, sarà discusso il contributo che, nella veste di antropologa e rappresentante di un comitato, ho provato a fornire ai processi di definizione dell'evento.

1. Il tempo lungo del disastro e le logiche dell'emergenza

Il 1º ottobre 2009 una violenta alluvione, seguita da frane e colate detritiche, ha interessato la provincia meridionale della città di Messina e il limitrofo comune di Scaletta Z., producendo effetti disastrosi su perimetri ristretti di territorio e sulle vite di coloro che li abitavano. Per alcune caratteristiche che lo contraddistinguono il contesto qui analizzato permette di decostruire il concetto dominante di disastro, in particolare di disastro naturale, associato alle idee di imprevedibilità, eccezionalità e urgenza, mostrando come fenomeni di questo tipo siano imbrigliati in «estese reti politiche ed economiche che si diramano nel tempo e nello spazio» (Checker 2016, p. 173). Benché gli eventi calamitosi possedessero il carattere di eccezionalità generalmente associato ai disastri naturali, già negli anni precedenti al loro manifestarsi per il comune di Scaletta Z. era iniziato un prolungato periodo di instabilità ambientale e socio-economica, caratterizzato da continui fenomeni di dissesto idrogeologico[5]. La regolarità con cui si sono manifestati ha costretto gli abitanti a una forzata convivenza con il pensiero di un pericolo imminente e favorito l'identificazione di precise aree a rischio all'interno del territorio comunale. Questi luoghi condensano frammenti di storia del disastro e cumuli di esperienze passate che

5 In particolare il 25.10.2007 un'alluvione meno distruttiva si era abbattuta sui medesimi luoghi danneggiando servizi e infrastrutture. In risposta a tali eventi la Regione Siciliana inoltrò alle autorità statali competenti la richiesta di dichiarazione dello stato d'emergenza a causa della «gravità degli effetti sul territorio» (Deliberazione n. 441 del 13 novembre 2007). Il documento è reperibile on line alla pagina http://www.regione.sicilia.it/presidenza/protezionecivile/normativa/doc/20071113_dgr441.pdf

hanno permesso a chi li vive quotidianamente di definire meglio incognite future. L'alluvione del 2009 ha rappresentato quindi il punto apicale e tragico di una storia tutt'ora in evoluzione che interroga i concetti di previsione, preveggenza e programmazione territoriale.

L'antropologia ha mostrato come i significati culturali associati ai concetti di tempo e di luogo restituiscano la trama di relazioni storicamente determinate che caratterizza i contesti in cui sono elaborati, caricandosi di una valenza politica (Bendler 2002) capace di renderli motore dell'agire individuale e collettivo. Le idee di futuro, ad esempio, possono informare l'azione nel presente, diventandone una giustificazione (Anderson 2010). Allo stesso modo prevedere e anticipare attivamente gli eventi nel tentativo di modificarli può stimolare la formazione di gruppi o comunità che si prefiggono di raggiungere un comune obiettivo.

Nei due anni precedenti il disastro, la progressiva acquisizione della percezione di un rischio incombente è diventata motore di iniziative collettive e di manifestazioni di protesta rimaste spesso inascoltate (Falconieri 2015b, 2017a) volte a direzionare l'operato istituzionale verso l'implementazione di interventi di mitigazione. Le azioni promosse, acquisite agli atti del processo penale discusso nel quarto paragrafo, nel segnalare specifici elementi critici collocavano il disastro all'interno di una storia ambientale che scardinava le idee di imprevedibilità ed eccezionalità a esso normalmente associate. Al contrario, l'analisi dei provvedimenti amministrativi e

delle iniziative politiche adottate sia sul piano locale che su quello nazionale – divenuti anche questi atti del processo – fa emergere una diversa temporalità che definisce e struttura il concetto. A pochi mesi di distanza dagli eventi alluvionali dell'ottobre 2007 il governo nazionale aveva emesso un'ordinanza che sanciva lo stato d'emergenza certificando la necessità di interventi urgenti volti a mitigare i rischi e garantire la sicurezza dei luoghi. Il documento prevedeva però risorse finanziarie irrisorie rispetto all'entità dei danni e all'estensione dei territori coinvolti, rendendo l'emergenza una condizione giuridica a cui corrispondevano limitate possibilità operative, confinate nell'ambito della gestione iniziale del disastro[6]. Nel comune di Scaletta Z., tra i più danneggiati dagli eventi calamitosi, non erano stati avviati percorsi di programmazione e progettazione territoriale e l'amministrazione comunale allora in carica non aveva predisposto un piano di protezione civile, né sistemi di monitoraggio e allerta da attivare in caso di rinnovate criticità. L'assenza di azioni preventive anche a carattere poco oneroso, a cui fanno da contrappunto continui smottamenti di terreno, testimonia una lettura politico-istituzionale degli eventi che,

6 OPCM n. 3668 del 17 aprile 2008. L'ordinanza destinava alle zone alluvionate finanziamenti per un valore di 3.000.000 di euro da considerarsi a carico della Regione Siciliana. Per il comune di Scaletta Z. e il villaggio di Giampilieri, successivamente interessati dal disastro del 2009, era stato stanziato un finanziamento complessivo di 92 mila euro sufficiente alla realizzazione di due progetti consistenti in imbracature di massi con reti metalliche nei costoni rocciosi sovrastanti il centro abitato.

concentrandosi sull'emergente, congela quei luoghi in un presente caratterizzato da condizioni di precarietà e incertezza.

Ritengo che le pratiche di *governance* del rischio antecedenti l'alluvione del 2009 siano espressione di un più generale modello politico, consolidato in Italia, che ricorre a strumenti straordinari di governo e a linguaggi fondati su codici comunicativi emergenziali per amministrare una pluralità crescente di ambiti della vita sociale non necessariamente caratterizzati da situazioni di crisi (Petrillo 2018, p. 190). In quegli anni, infatti, l'ampliamento dei poteri assegnati alla Protezione Civile ha moltiplicato le emergenze italiane contribuendo a rendere lo stato d'eccezione «il paradigma di governo dominante nella politica contemporanea» (Agamben 2003, p. 23)[7]. Sostengo che, così come avvenuto nel caso qui analizzato, l'utilizzo reiterato di prassi emergenziali avulse dalle specifiche peculiarità dei contesti in cui sono applicate ha comportato una contrazione delle capacità predittive agite da rappresentanti politici locali e nazionali, inibendo la realizzazione di efficaci politiche di prevenzione nei territori esposti a diversi fattori di rischio.

7 Il D.L. del 7 settembre 2001, convertito in legge il 9 novembre 2001, prevedeva l'applicazione delle disposizioni che disciplinano lo stato di emergenza (art. 5 della legge n. 225 del 1992) anche alla dichiarazione dei grandi eventi, facendoli rientrare nella sfera di competenze della Protezione Civile nazionale. Per un'analisi dei poteri assegnati all'ente in quegli anni si veda l'inchiesta di Bonaccorsi 2009.

Come si vedrà meglio nel secondo paragrafo, l'approccio emergenziale sarà predominante anche in seguito agli eventi alluvionali del 2009. In particolare guiderà esplicitamente l'azione politica del sindaco di Scaletta Z. (Falconieri 2017a), e in modo indiretto, seppur pregnante, l'operato di funzionari e tecnici preposti alla ricostruzione. Solo di rado e soprattutto in una fase immediatamente successiva al disastro, nelle loro narrazioni è possibile rinvenire riferimenti alla storia ambientale dei luoghi. Questi sono espunti presto anche dalle rappresentazioni mediatiche proposte sul piano nazionale[8] per essere soppiantati da immagini e racconti dal carattere fortemente stereotipato che attribuiscono la responsabilità degli effetti devastanti dell'evento a pratiche culturali negativamente connotate e considerate endemiche nei territori colpiti (ivi)[9].

In questa prima fase di impegno pubblico e ricerca, interpretando le sollecitazioni provenienti dal territorio, in collaborazione con gli altri membri del comitato, ho provato a cogliere le occasioni di visibilità pubblica offerte dal mio ruolo di vittima e

8 Solo nei giorni immediatamente successivi al disastro alcuni quotidiani nazionali hanno portato all'attenzione pubblica i precedenti eventi calamitosi che avevano interessato gli stessi luoghi. Ad esempio i quotidiani *La Repubblica* e *La Stampa* del 3 ottobre 2009 titolavano rispettivamente: "Messina, una strage annunciata" e "Messina, le denunce inascoltate".

9 Cavalcando una dichiarazione rilasciata dall'allora capo dipartimento della Protezione Civile nazionale, Guido Bertolaso, la stampa nazionale e in misura maggiore i *talk show* televisivi, hanno individuato nelle pratiche di abusivismo edilizio, particolarmente diffuse nella provincia di Messina, le cause principali del forte impatto che gli eventi in questione hanno avuto sul territorio.

attivista per proporre un'immagine del disastro storicamente e politicamente contestualizzata che pensava il passato come uno strumento in grado di chiarificare il presente e intervenire fattivamente nel futuro. Per confutare le immagini oggettivanti proposte dai media, nel corso di interviste rilasciate agli organi di stampa, durante i convegni e gli incontri ufficiali a cui ho partecipato, il focus dello sguardo è sempre stato spostato dall'evento alle condizioni precedenti l'impatto dei luoghi colpiti. Se sul piano nazionale gli sforzi interpretativi non sono riusciti a scalfire la pregnanza di rappresentazioni fondate su topoi negativi da tutti riconoscibili, al contrario, all'interno del dibattito pubblico avviato su scala provinciale e, in misura minore, regionale la contestualizzazione storica dell'alluvione ha contribuito a incentivare un processo di ripensamento critico dei modelli politico-amministrativi vigenti ed è diventata elemento motore di iniziative volte a rivendicare e proporre nuove pratiche di gestione e programmazione del territorio (Falconieri 2017a).

2. Programmazione territoriale e immaginari futuri

In linea con una tendenza osservabile su scala internazionale, che sancisce il passaggio da forme di *governance* dei rischi tecnocentriche e centralizzate, a politiche di prevenzione e gestione dell'emergenza basate su approcci più partecipativi (Lavell et al. 2013: 429, Benadusi 2016, p. 17), il modello di intervento applicato nei villaggi alluvionati del messinese da alcune delle istituzioni coinvolte si

è configurato come un tentativo di promuovere pratiche di progettazione negoziate e condivise dalla cittadinanza. Un ruolo attivo era stato assegnato infatti ad alcuni funzionari e tecnici che negli anni precedenti si erano distinti per aver segnalato agli enti competenti la presenza di aree di instabilità idrogeologica nelle zone colpite e la necessità di una capillare azione preventiva volta a evitare danni a persone e cose[10]. Consapevoli dei prolungati disagi vissuti in quei territori alcuni di loro avevano rappresentato pubblicamente il disastro come un'occasione per direzionare il futuro attraverso una ricostruzione fisica dei luoghi a cui sarebbe corrisposta una rinascita sociale e culturale delle comunità colpite. Nelle loro parole la ricostruzione avrebbe offerto agli alluvionati una possibilità di riscatto nei confronti di quella classe politica che, sottostimando i rischi, aveva contribuito ad accrescere le condizioni di vulnerabilità del territorio. In quest'ottica erano stati promossi incontri informali e riunioni ufficiali aperti al pubblico, presentati come momenti di informazione per la cittadinanza e di dialogo tra quest'ultima e le istituzioni, con l'obiettivo di costruire spazi e tempi di confronto durante i quali discutere l'andamento dei lavori di messa in sicurezza, i progetti in cantiere e le priorità future di intervento.

Nonostante gli intenti condivisi, così come avvenuto in altri contesti colpiti dal disastro in cui le idee e i valori sottesi alle metodologie di intervento definite

10 In particolare, una posizione apicale è stata ricoperta dall'ingegnere capo del Genio civile allora in carica a Messina. Per un'analisi dettagliata dell'operato dell'ente e del suo rappresentante negli anni del post-alluvione si veda Falconieri, 2017a, pp. 63-85.

partecipative sono state spesso contestati dai gruppi di destinatari (Benadusi 2010), le retoriche della partecipazione e della condivisione e le forme di *governace* implementate nel messinese sono state sottoposte a un processo critico da parte dei destinatari. Per comprendere le loro resistenze è utile osservare le pratiche di negoziazione dei progetti realizzate in quei territori. Si vedrà come il concetto di disastro che le direziona abbia comunque generato apparati burocratici totalizzanti (Benadusi 2015) strutturati su procedure e prassi emergenziali (Fassin, Pandolfi 2010; Agier 2011) che hanno sottratto potere decisionale ai soggetti colpiti.

Motivata sia da ragioni di ricerca che dalla volontà di incidere nei processi decisionali che si dispiegavano allora, negli anni 2009-2013 ho partecipato alle iniziative istituzionali e pubbliche organizzate nei villaggi alluvionati e nella città di Messina, svolgendo talvolta un ruolo di promotrice/organizzatrice. Nei casi in cui gli incontri vertevano sulla programmazione di progetti dal forte impatto urbanistico il loro andamento ha reso evidente la discontinuità tra il modello partecipativo retoricamente proclamato e le aspettative future degli abitanti e restituito lo scarto di potere tra tecnici e funzionari chiamati a stabilire il cronoprogramma degli interventi di ricostruzione e i loro destinatari finali.

Le riunioni erano scandite da un'agenda definita ma flessibile che aveva il compito di organizzare il tempo limitato dell'evento. L'agenda seguiva generalmente una progressione cronologica basata su un ordine geografico che assegnava ad ogni

villaggio alluvionato, in base all'entità dei danni subiti, un arco temporale in cui discutere esigenze di gruppi specifici e progetti di pubblica utilità. In relazione al comune di Scaletta Z., per buona parte del tempo concesso, il confronto verteva in genere sull'esplicitazione di criticità affrontate da singoli gruppi di interesse (imprese edili, commercianti, proprietari di abitazioni danneggiate, ecc.) e direttamente connesse alla gestione della prima emergenza. A queste si aggiungeva la spiegazione da parte dei funzionari dei rischi ancora incombenti sul territorio e la presentazione degli interventi necessari a mitigarli. Uno spazio ristretto era concesso alle obiezioni progettuali espresse da rappresentanti di comitati e singoli cittadini, spesso eluse o confutate con motivazioni di ordine tecnico, e all'analisi degli effetti sociali di lungo periodo delle scelte compiute.

All'interno di un comune sistema di «pratiche spazio temporali»[11] fondate sull'idea di ricostruzione come volano di cambiamento anche di tipo socio-economico, uno degli elementi di maggior disaccordo tra il comitato di Scaletta Z. e gli enti preposti alla ricostruzione è stato la definizione delle priorità stabilite dalla Struttura commissariale della Protezione Civile, rivelatrice dello iato generalmente esistente tra chi elabora le definizioni del disastro e chi ne è soggetto (Lupton 2003). Dopo una

11 Intendo l'espressione nell'accezione conferitagli da Munn, ossia da un lato come un insieme di discorsi articolati nello spazio pubblico e relativi ai cambiamenti osservabili in un territorio e dall'altro come pratiche che concretamente realizzano questi cambiamenti (Munn 2013, p. 359-360).

valutazione dei rischi residui era stato predisposto un cronoprogramma che suddivideva i progetti di ricostruzione in base a priorità decrescenti di esecuzione[12]. Quest'ultimo stabiliva di avviare interventi strutturali nel torrente maggiormente colpito dal disastro solo in una fase conclusiva, dopo aver mitigato i rischi residui in altre aree del comune. Non prevedeva, inoltre, lo stanziamento di risorse finanziarie da destinare a uno dei progetti ritenuti prioritario dalla cittadinanza: la ricostruzione e la riapertura al pubblico della strada che conduceva al locale cimitero, ricadente nella parte a monte del torrente sopra menzionato. Tali scelte erano motivate combinando valutazioni di tipo tecnico-scientifico con ragioni di tipo economico, in particolare relative all'esiguità delle somme stanziate dal governo nazionale[13]. Al contrario le richieste di comitati e cittadini di stabilire sin dall'inizio tempi e modalità di intervento nel luogo simbolo del disastro e reperire i fondi per il ripristino della viabilità erano dettate dal timore degli effetti sociali negativi delle priorità stabilite dalla Protezione Civile. Si riteneva, infatti, che possedere una chiara idea del tempo necessario a ripristinare luoghi importanti del paesaggio materiale e simbolico del

12 Il programma seguiva una scala di priorità da 0 a 3 in cui 0 indicava gli interventi già in corso di realizzazione e 3 quelli a bassa priorità.

13 Sono spesso decisioni di ordine economico, determinate da specifiche congiunture politiche, a condizionare le priorità e i tempi di realizzazione degli interventi, dimostrando le relazioni esistenti tra i diversi ambiti della vita sociale. Negli anni della ricostruzione l'enfasi assegnata al budget – dettata da reali condizioni di ristrettezza finanziaria – ha determinato un'articolazione di potere impari tra tecnici e sopravvissuti (Barios 2016), che non sono riusciti a imporre le loro priorità.

comune avrebbe potuto aiutare gli abitanti a immaginare e programmare il futuro, contrastando in tal modo il processo di spopolamento avviato nel post-disastro. Tali considerazioni non erano state recepite dagli enti competenti dimostrando come, a differenza di quanto dichiarato, una scarsa rilevanza sia stata assegnata alla ricostruzione delle relazioni sociali e alla comprensione del rapporto uomo/territorio nello specifico contesto di intervento.

Indicativa al riguardo appare una conversazione intrattenuta durante un incontro pubblico avvenuto il giorno della vigilia di Natale del 2011 nel villaggio di Giampilieri superiore[14]. Uno dei temi maggiormente discussi nel corso della giornata verteva sulla necessità di assegnare ai tecnici maggiori ruoli decisionali e più ampi spazi d'azione nella gestione di rischi e disastri naturali. All'interno di un costante confronto retorico con il mondo della politica locale e nazionale – che nel corso degli anni successivi al disastro era assurto a modello negativo di gestione della cosa pubblica – molti tra i presenti avevano messo in risalto le potenzialità di un governo tecnico dei territori e dell'intera nazione. Così, ad esempio, aveva dichiarato un consulente della Protezione Civile regionale: «Finalmente sono i tecnici a prendere in

14 Sin dalle festività natalizie immediatamente successive all'evento era stata inaugurata quella che sarebbe diventata una consuetudine: dedicare la mattina della vigilia di Natale allo scambio di auguri tra istituzioni e cittadini. Quei momenti hanno rappresentato occasioni di interazione non formalizzate in cui le contrattazioni assumevano un carattere più intimo e diretto ed erano presentate richieste personali o contrattate soluzioni a problemi che non potevano essere o non si voleva affrontare pubblicamente.

mano la situazione. Finalmente abbiamo la possibilità di dimostrare che sappiamo fare meglio dei politici» (architetto, colloquio informale, 24.12.2011)[15]. Quello stesso giorno, a pochi minuti di distanza dal primo colloquio, un altro consulente, anch'egli architetto e docente universitario, commentando le parole precedentemente ascoltate dal collega si era rivolto a me dicendo: «Per noi umanisti in questi settori c'è poco spazio, sono i tecnici che decidono le priorità o gli interventi più adatti al territorio. Ma se metti in sicurezza un torrente e l'abitato è invivibile hai risolto veramente il problema? [...] Si dà priorità ai progetti del Genio civile, è giusto dopo quello che è successo, ma si dovrebbe contemporaneamente pensare a un progetto complessivo» (colloquio informale, 24.12.2011). Il consulente non riconosce ai tecnici quella visione complessiva necessaria a ideare progetti capaci di pensare un futuro al di là del disastro. Il processo di ricostruzione, infatti, non riguarda esclusivamente elementi di carattere fisico-ingegneristico. Perché questo sia efficace è necessario che coinvolga gli aspetti cognitivi, emotivi e relazionali (Ligi 2009) dei luoghi. È necessario inoltre comprendere come questi sono vissuti dagli abitanti e quali idee di futuro permeano le loro azioni.

15 In quell'occasione le parole dell'architetto, condivise da gran parte dei professionisti coinvolti nella ricostruzione, non facevano riferimento esclusivo al contesto di *governance* del disastro, ma evocavano al contempo il mutato scenario politico nazionale e il recente insediamento di un governo tecnico, guidato dall'economista Mario Monti.

Nel contesto indagato i ritmi lenti dell'avanzamento degli interventi di mitigazione del rischio contrapposti alle retoriche dell'urgenza che avevano sostenuto le scelte programmatiche della Protezione Civile e il reiterarsi di fenomeni di dissesto idrogeologico hanno contribuito ad attualizzare gli scenari negativi delineati da comitati e cittadini alluvionati. A distanza di otto anni dal disastro, il 17 marzo 2017, le parole che il primo cittadino di Scaletta Z. rivolge al Presidente della Repubblica italiana per il tramite di una lettera pubblica ripresa dagli organi di stampa locale, esemplificano bene lo stato dei luoghi[16]. Facendosi portavoce di un malessere diffuso che coinvolge una larga parte della cittadinanza, il sindaco ricostruisce la storia del post-alluvione definendola una «eutanasia civile». Il testo racconta di un comune attraversato da una forte crisi e interessato da un dissesto finanziario che non permette di garantire il pagamento degli stipendi dei dipendenti comunali, l'efficienza dei servizi e la manutenzione delle infrastrutture[17]. Un luogo caratterizzato da «una qualità della vita che definire tale, in questo paese di duemila anime, è un eufemismo; che ha innescato un inevitabile processo migratorio vedendo ridurre di quasi un terzo

16 Il testo della lettera è reperibile al seguente link: https://www.tempostretto.it/news/appello-scaletta-eutanasia-civile-comunit-sindaco-scrive-mattarella-consegna-fascia.html (ultima consultazione 23 novembre 2018).

17 Nel 2015 l'amministrazione comunale era stata costretta a dichiarare lo stato di dissesto finanziario a causa dei decreti ingiuntivi presentati dalle ditte che all'indomani dell'alluvione avevano prestato soccorso con i propri mezzi per liberare strade e abitazioni, in esecuzione di un'apposita ordinanza sindacale. La Protezione Civile aveva coperto solo 2/3 delle somme dovute e dopo anni di contrattazione con gli enti interessati gli imprenditori avevano deciso di ricorrere alle vie legali per riscuotere le somme restanti (complessivamente un credito di 3 milioni di euro).

la popolazione residente». Nel corpus della lettera un'enfasi particolare è dedicata alla mancata ricostruzione della strada che conduce al cimitero. L'impossibilità di raggiungere il luogo di commemorazione dei propri defunti se non al prezzo di grandi difficoltà e contravvenendo a un divieto formalmente imposto era avvertita dagli abitanti come una privazione insopportabile. I cimiteri rappresentano infatti luoghi materiali e simbolici importanti che «sostengono il senso del "noi", orientano le pratiche sociali, le ritualità tradizionali, le concezioni, i valori, che sostengono il senso di comunità e offrono un valido motivo per non abbandonare quel territorio» (Ligi 2009, p. 81). Nel caso di Scaletta Z. il cimitero è diventato un luogo simbolicamente denso in cui l'orizzonte paesaggistico ha incorporato il disastro rendendolo elemento quotidiano della vita sociale e favorendo una percezione pubblica della ricostruzione come di un'opera incompiuta.

Nell'ambito delle politiche di *governance* dei rischi e dei disastri il concetto di emergenza e le prassi che ne derivano hanno assunto un'importanza crescente ed esercitano un'influenza decisiva anche nella programmazione delle fasi di ricostruzione. In tal senso la storia del disastro di Scaletta Z. risulta emblematica. Nonostante sia stato avviato un tentativo di progettazione condivisa e partecipata, motivato anche dalla volontà di direzionare il futuro di luoghi già destabilizzati da ripetute calamità verso una maggiore sicurezza sociale e ambientale, la gestione degli eventi ha seguito logiche emergenziali fondate su analisi di tipo tecnico che hanno

involontariamente incentivato un processo di spopolamento dei territori e contribuito a cronicizzare lo stato di crisi.

3. Regimi di verità giuridica: prevedibilità *versus* eccezionalità

Nei paragrafi precedenti si è tentato di mostrare come, osservando le diverse percezioni del tempo manifestate dagli attori coinvolti emergano visioni confliggenti del disastro. Una nozione storicizzata convive, a volte sovrapponendosi, altre entrando esplicitamente in conflitto, con l'idea di eccezionalità e rottura del continuum temporale provocata da questo tipo di eventi. Le narrazioni che ne conseguono contribuiscono ad affermare regimi di verità (Foucault 2014) contrastanti che produco effetti concreti sulla vita di luoghi e persone e generano particolari strategie di *governance* dell'evento.

Un ultimo ambito, tra quelli che si è scelto di analizzare, in cui è possibile rinvenire un simile rapporto dialettico tra le due visioni del disastro è quello che attiene alla sfera giuridica attraverso l'analisi degli esiti di un processo penale giunto al secondo grado di giudizio. A pochi giorni di distanza dall'alluvione, la Procura della Repubblica di Messina avviò un'inchiesta volta a individuare presunte responsabilità umane nella determinazione degli effetti catastrofici del disastro. Tra gli altri, risultavano iscritti nel registro degli indagati i sindaci dei comuni di Scaletta

Z. e Messina, il Capo dipartimento della Protezione Civile regionale e commissario straordinario alla ricostruzione in carica negli anni tra le due alluvioni e funzionari e tecnici a diverso titolo coinvolti in progetti urbanistici ricadenti nei territori colpiti. A conclusione dell'Udienza preliminare celebrata il 18 marzo 2018, il Gup incaricato rinviava a giudizio, accusandoli di disastro colposo, omicidio colposo e lesioni, 15 dei 18 indagati. Venivano loro contestate condotte consistenti in «omissioni, ritardi, errori e interpretazioni riduttive del pericolo» che, al contrario, doveva essere considerato «concreto, vista la precedente frana del 2007» (Udienza del 18.03.2013). Così pronunciandosi il Tribunale legittimava l'impianto accusatorio costruito dai Pubblici Ministeri con l'ausilio di una corposa consulenza tecnica prodotta da studiosi di fama internazionale – esperti in materia di geologia, geotecnica, ingegneria idraulica e ingegneria delle strutture. La lettura degli atti processuali mostra chiaramente come l'ipotesi di reato strutturata dalla pubblica accusa, interconnettendo gli eventi del 2007 a quelli del 2009, conferisca uno spessore storico al disastro, considerato il risultato di un processo di lunga durata. I Pubblici Ministeri definiscono, infatti, le aree disastrate come caratterizzate da una «propensione al rischio» e da «un'intrinseca vocazione al dissesto» (Udienza del 7 ottobre 2015), caratteristiche che permettono loro di costruire un impianto accusatorio fondato sull'assunto di non eccezionalità e prevedibilità degli eventi (Falconieri, 2016,

2017a). Consulenze tecniche e atti giuridici forniscono quindi un'analisi degli eventi simile a quella proposta dagli abitanti dei villaggi alluvionati[18].

L'approccio utilizzato appare chiaro se si analizzano le parole di uno degli scienziati, docente universitario di sociologia, chiamato a redigere la perizia richiesta dalla Procura. Ho incontrato il geologo un caldo pomeriggio di agosto del 2017 assieme a uno degli avvocati di parte civile con il quale avevo instaurato un costante rapporto di collaborazione. Riprendendo ragionamenti già esplicati in aula, durante la nostra conversazione avevano ribadito entrambi l'importanza di ricostruire l'evoluzione storica di questo particolare tipo disastri inquadrandoli all'interno di una più generale storia dei territori. Convinzione che aveva direzionato anche la scelta degli strumenti metodologici e delle fonti utilizzate per la raccolta dei dati necessari alla compilazione della consulenza: «Una delle cose che è prevista dal PAI sono gli archivi parrocchiali. Dove le vai a trovare le fonti storiche in Italia se non dagli archivi parrocchiali? È talmente tanto semplice, lampante, banale! [...] anche le fotografie, che io ho ritrovato immediatamente...» (Colloquio informale,

18 Come si evince dalle parole del Giudice monocratico chiamato a presiedere il processo a partire dal 2012, a svolgere un ruolo centrale nell'andamento del dibattimento non sono state le testimonianze delle vittime e delle parti civili ma questioni di carattere tecnico: «La mia sensazione, ma prendetela per quello che è, è che il processo sia un processo tecnico. È un processo che si fonda sulla valutazione di problematiche di carattere tecnico e di problematiche di carattere giuridico» (Trascrizione udienza 29.01. 2014, p. 100).

23.08.2017)[19]. Il geologo riteneva che le fonti archivistiche locali fossero indispensabili per comprendere la natura dell'evento, definirne l'evoluzione e appurarne l'effettivo carattere di prevedibilità, così come era certo che vi fossero precise responsabilità umane nella determinazione degli effetti catastrofici degli eventi: «Volere proprio girare lo sguardo dall'altra parte. Non voler vedere ciò che era chiaro ed evidente. E dopo il 2007 – dici tu – non si poteva fare tutto? Assolutamente no. Però alcune cose limitate. I cartelli che hanno messo adesso, le sirene... Almeno le carte stesse del PAI aggiornate in tempo utile [...]» (ivi).

L'utilizzo degli archivi parrocchiali aveva suscitato un intenso dibattito tra le diverse parti coinvolte. Alcuni tra loro, come l'avvocato presente al colloquio, sostenendo la legittimità del metodo utilizzato dal geologo, li considerava fonti indispensabili per ricostruire l'andamento degli eventi. Altri, invece, ne contestavano l'efficacia esplicativa ritenendo imprecisi e poco attendibili i dati e le informazioni tecniche in essi rinvenuti. Rientravano nel secondo gruppo soprattutto i legali della difesa che durante le udienze avevano promosso e sostenuto un'interpretazione del disastro inteso come «evento imprevedibile e inevitabile in quanto del tutto eccezionale» (Motivazioni della Sentenza d'Appello, p. 93). I consulenti di parte ingaggiati per sostenere tale ipotesi consideravano l'alluvione del 2009 come «lo

19 Il PAI, Piano per l'Assetto Idrogeologico, è lo strumento conoscitivo, normativo e tecnico-operativo mediante il quale sono pianificate e programmate le azioni e le norme d'uso riguardanti la difesa dal rischio idrogeologico del territorio. La materia è regolata dagli artt. 67 e 68 del testo unico sull'ambiente (D.Lgs. 152/2006).

spartiacque circa la conoscenza della potenza della natura prima e dopo che si verifica un evento così potente e imprevedibile» (Geologo, Verbali di Udienza, 21.01.2015, p. 23). Seguendo questo doppio binario, il processo si è configurato come uno scontro articolato simultaneamente sul piano giuridico e su quello tecnico-scientifico, «entrambi in grado di ottenere forme di rispetto del tutto sconosciute nelle altre attività umane» (Latour 2007, p. 235). A essere dibattute in aula non sono state solo specifiche responsabilità umane, ma due diversi regimi di verità fondati sulla contrapposizione tra un'idea di disastro intesa nei termini di evento eccezionale e un'idea che ne evidenzia gli aspetti processulali e storici.

In data 27 aprile 2016, il Tribunale di Messina in composizione monocratica ha emesso un dispositivo di sentenza che condannava i sindaci dei due comuni alla pena di sei anni di reclusione ciascuno solo in relazione all'accusa di omicidio colposo plurimo. La stessa sentenza li assolveva per tutti gli altri reati loro ascritti, così come assolveva con formula piena gli altri imputati coinvolti. Il dispositivo riconosceva quindi responsabilità penali connesse esclusivamente all'individuazione di condotte colpevoli e imprudenti che avevano determinato un'inefficace gestione dell'emergenza.

La posizione di vittima che mio malgrado occupavo all'interno della geografia dei danni prodotti, riconosciuta con l'accettazione della richiesta di costituzione di parte civile, mi aveva permesso di diventare un soggetto attivo all'interno del dibattimento.

Così come avvenuto nel corso dell'intera ricerca, ho provato a trasformare una vicenda privata in un'occasione di apprendimento di nuove competenze e di sperimentazione delle potenzialità dell'applicazione di una prospettiva antropologica nella comprensione di tali fenomeni. In particolare durante la testimonianza in aula, in accordo con i miei rappresentanti legali, ho illustrato alla Corte le iniziative realizzate dagli abitanti per segnalare la presenza di rischi incombenti sui territori e i fenomeni di dissesto a cui erano stati sottoposti antecedentemente al 2009, nel tentativo di rafforzare l'ipotesi di una continuità tra le due alluvioni.

La testimonianza, citata nelle motivazioni della sentenza di primo grado, è stata utilizzata dal Giudice per delineare il profilo di responsabilità del sindaco di Scaletta in merito al reato di omicidio colposo, riconoscendo in tal modo agli abitanti capacità previsionali e di valutazione del rischio che la politica non era riuscita a mettere in campo[20]. Al contempo, la mancata attestazione del reato di disastro e l'assoluzione dell'unico imputato rappresentante della Protezione Civile avevano fatto decadere le responsabilità ascrivibili alle attività di prevenzione e programmazione territoriale, precedentemente oggetto delle denunce degli abitanti, vanificando l'ultimo tentativo di sottrarre il disastro al tempo immediato dell'emergenza.

20 Secondo il Giudice l'alluvione del 2007 rappresentava un significativo segnale di allarme dal momento che aveva palesato con evidenza il rischio che scaturiva dalla ingente quantità di sedimenti presenti sui rilievi montuosi sovrastanti i centri abitati e dal ripetersi di fenomeni piovosi a carattere torrenziale. Rischi che, a suo parere, erano noti ai due Sindaci imputati, anche in ragione delle numerose relazioni tecniche prodotte da enti locali (Genio Civile di Messina; Protezione Civile provinciale).

Trascorso poco più di un anno dall'emissione del primo dispositivo, nell'udienza del 18 luglio 2017, la Corte d'Appello di Messina, riformando la sentenza di primo grado, ha assolto «perché il fatto non sussiste» anche i due imputati precedentemente condannati e dichiarato inammissibili gli appelli proposti dai Pubblici Ministeri e dalle parti civili in relazione alle posizioni di tecnici e funzionari (Dispositivo di sentenza, 18.07.2017). La notizia ha suscitato tra i familiari delle vittime sentimenti di rabbia e sconforto, da un lato, e, dall'altro, di sfiducia nei confronti del sistema giudiziario nazionale, considerato da alcuni come l'ultimo baluardo a tutela dei diritti delle vittime. Indicativa al riguardo appare la lettera scritta da una donna a cui l'alluvione aveva sottratto i due figli, che aveva assistito a tutte le udienze del processo, imponendo in aula una presenza silenziosa e pregnante:

Certamente l’alluvione del 2007, allora, non è esistita. Come non sono mai esistite le somme di denaro stanziate e andate chissà dove, dopo quella alluvione. È stato normale che siano avvenute omissioni di vari soggetti ed enti competenti anche ai più alti livelli, che nel corso degli anni non hanno effettuato adeguate valutazioni tecniche, per consentire la messa in sicurezza del territorio, nonché interventi e controlli [...], così come giusta e logica è stata la lodevole superficialità con cui è stato trattato un processo di gravità così estrema, mimetizzato in un processo di ordinaria importanza. L’importanza che bisognava dare a questo processo sarebbe

servita anche lezione per chi svolge un lavoro da cui dipendono parecchie vite, non solo a livello regionale ma anche nazionale[21].

Durante il nostro incontro anche il geologo consulente della pubblica accusa ha commentato con amarezza gli esiti del processo: «Hanno dato, diciamo così, adito alla versione secondo cui il fenomeno è stato assolutamente eccezionale... è stato eccezionale». Lo studioso ritiene, al contrario, che fenomeni simili si verifichino ormai con regolarità – «succedono ogni 50 anni», mi aveva detto – e non esclude che, dato lo stato di rischio ancora incombente sui luoghi, in tempi non troppo lunghi possano accadere nuovamente.

Secondo le interpretazioni citate la sentenza avrebbe sancito un concetto giuridico del disastro inteso come evento eccezionale. La lettura delle motivazioni fornite dai Giudici lascia però intravedere diverse possibilità interpretative. La Corte d'Appello di Messina condivide, infatti «l'opinione secondo cui, ai fini della complessa materia della Protezione Civile e della tematica della prevedibilità dell'evento, il concetto dell'eccezionalità può non avere alcun rilievo specifico quando questo venga a incidere una porzione di territorio già esposta a un grave e previsto rischio» (Motivazioni della Sentenza d'Appello, p. 141). Ritiene, inoltre, che le autorità comunali, tramite il piano di protezione civile avrebbero dovuto individuare le aree a

21 Il testo della lettera è stato ripreso e pubblicato da numerosi quotidicani locali. A titolo esemplificativo si veda: https://www.tempostretto.it/news/sentenza-alluvione-giampileri-mamma-leo-christian-uccisi-seconda-volta-miei-figli.html (Ulmina consultazione 28.12.2018)

rischio, predisporre presidi territoriali che le monitorassero nei momenti di maggior pericolo ed elaborare piani di allertamento ed evacuazione delle popolazioni. Tali atteggiamenti precauzionali sarebbero stati tanto più necessari in territori sottoposti al rischio di frane e colate detritiche che a causa della velocità con cui possono attivarsi e raggiungere i centri abitati richiedono interventi tempestivi della macchina di protezione civile. Nonostante il Tribunale palesi queste convinzioni, nella sentenza si rende noto che, essendo stati i due sindaci assolti in primo grado da questo specifico segmento di imputazione e non essendo state proposte impugnazioni al riguardo né dai Pubblici Ministeri, né dalle parti civili rispetto a questi temi, è loro inibita ogni altra possibile considerazione.

In questo specifico segmento delle motivazioni è possibile leggere una critica sia all'operato della pubblica accusa, sia al processo analitico-interpretativo proposto dal Giudice monocratico. Fondare la condanna esclusivamente sull'incapacità di gestire efficacemente l'evento, attivando tempestive procedure di allerta ed evacuazione delle aree maggiormente a rischio, senza tener in debito conto l'assenza di un'attività programmatica che fornisse gli strumenti per definire tali procedure, ne rendeva giuridicamente deboli le motivazioni.

Concentrare l'attenzione sul tempo dell'emergenza ha rafforzato la rilevanza giuridica di questioni tecniche inerenti l'efficacia dei sistemi di comunicazione dell'allerta utilizzati dalla Protezione Civile e l'analisi dei tempi necessari ai sindaci

per improntare nell'immediato un sistema di evacuazione. Al riguardo la Corte, pur riconoscendo la notorietà del pericolo derivante da fenomeni temporaleschi nelle zone interessate dal rischio idrogeologico, ha fatto proprie le tesi della difesa e ritenuto l'alluvione del 2009 un evento spartiacque per la storia di questi fenomeni (Motivazioni della Sentenza d'Appello, p. 146).

È impossibile e probabilmente poco utile in questa sede soffermarsi ulteriormente sull'analisi delle motivazioni della sentenza di assoluzione. Ciononostante è opportuno sottolineare l'importanza, ai fini dell'analisi antropologica, dei rilievi presentati dalla Corte d'Appello in merito alla sottovalutazione da parte del Giudice monocratico delle conseguenze negative della mancata implementazione di politiche di gestione e prevenzione del rischio, esemplificata nel comune di Scaletta Z. dall'assenza di un piano di protezione civile che fungesse da riferimento all'azione istituzionale. Nel delineare tale quadro, accettando l'ipotesi di un legame tra i fatti del 2007 e il disastro del 2009, la Corte ha attribuito all'evento caratteristiche di prevedibilità che avrebbero dovuto attivare capacità predittive nei soggetti interessati, aprendo in tal modo la strada anche a un ipotetico riconoscimento del reato di disastro colposo. Così come suggerito dal geologo precedentemente citato, affiancare alle consulenze tecniche, un lavoro di ricostruzione della storia sociale e ambientale dei luoghi colpiti dal disastro, capace di sistematizzare le fonti d'archivio e quelle visuali, le testimonianze e i documenti prodotti dalle parti civili adattandole alle

esigenze imposte dalle regole formali del processo penale avrebbe potuto contribuire a riconfigurare in senso più ampio i nessi di causalità necessari ad accertare le responsabilità giuridiche degli imputati.

Conclusioni

Come si è detto, nell'ambito delle politiche di *governance* dei disastri le direttrici temporali seguite dai soggetti coinvolti contribuiscono a determinare precise visioni degli eventi e peculiari forme di intervento nei territori. L'approccio tecnico-scientifico ancora oggi dominante nello studio di tali fenomeni, concentrandosi prevalentemente sulle caratteristiche fisiche dell'evento e sulla misurazione di danni prodotti, ha favorito il ricorso reiterato a modelli e pratiche di intervento di tipo emergenziale. In particolare, nel contesto indagato il prolungarsi di uno stato emergenza determinato dai continui fenomeni di dissesto formalmente gestiti attraverso procedure d'urgenza ha reso il disastro un elemento quotidiano dell'orizzonte di vita di singoli e gruppi. Una condizione rafforzata dalle incongruenze tra le retoriche dell'urgenza che informano i racconti pubblici e determinano precisi budget e piani di gestione e i tempi lunghi delle pratiche di ricostruzione, spesso soggette a rigidi protocolli, rallentamenti o cambiamenti nella progettazione imposti da risorse finanziarie limitate. Ha incentivato inoltre una

mancata sincronicità dei ritmi associati al disastro, da cui sono scaturite interpretazioni e pratiche che hanno assunto spesso carattere conflittuale.

Ritengo che l'eccessivo specialismo che caratterizza la conoscenza di questi fenomeni, sottraendoli ad un'analisi di tipo storico-politico, abbia ridotto le possibilità predittive della classe dirigente e del mondo degli esperti chiamati a gestirli. L'atto del prevedere può essere considerato «un modo pratico di creare una volontà collettiva» (Gramsci, 1996, p. 1404). Esso è dunque un gesto squisitamente politico che per essere esercitato richiede una conoscenza anche di tipo umanistico e storico dei fenomeni. Quando diventa rilevante solo ciò che emerge si reificano elementi fortuiti e vengono innescati processi di deresponsabilizzazione dell'uomo, della società e della classe dirigente. Diventa allora necessario superare lo specialismo che caratterizza l'approccio conoscitivo ai fenomeni di rischio e disastro.

Direzionando il focus dello sguardo dall'evento al processo, attraverso una strategia capace di mettere in relazione le esperienze passate con aspettative e previsioni future, l'antropologia può rivelarsi uno strumento utile a proporre nel presente politiche di *governance* dei disastri e pratiche di ricostruzione capaci di coinvolgere in modo significativo le popolazioni colpite, aumentandone così l'efficacia. Ad esempio, in relazione alla definizione delle priorità degli interventi di mitigazione del rischio discussa nel secondo paragrafo, il riconoscimento dell'antropologia come uno dei saperi esperti avrebbe potuto fornire strumenti utili a

problematizzare l'analisi costi/benefici relativa ai progetti di ricostruzione e a supportare i decisori nella comprensione delle esigenze dei sopravvissuti (Barios 2016). Allo stesso modo nel corso del dibattimento sottrarre il disastro al dominio dell'emergenza, riconfigurando criticamente i concetti di prevedibilità ed eccezionalità anche attraverso il racconto dei casi in cui le capacità predittive degli abitanti avevano generato comportamenti e pratiche previgenti capaci di attenuare gli effetti disastrosi dell'alluvione (Falconieri 2017a) avrebbe potuto contribuire a orientare gli esiti del processo penale celebrato dal Tribunale di Messina.

Osservare i disastri considerando l'articolata sovrapposizione di piani temporali e scale di potere che ne modellano le rappresentazioni e le pratiche di gestione può aiutare a comprendere meglio il presente, di cui tali eventi rappresentano una cifra costitutiva. Bisognerebbe quindi pensare i fenomeni sociali emergenti connessi a questioni ambientali come ad una nuova e importante sfida per quegli ambiti della ricerca antropologica interessati a proporre una riflessione critica che rappresenti al contempo uno strumento di azione capace di direzionare il futuro.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G. 82003), *Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.

Anderson B. (2010), *Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies*, Progress in Human Geography, 34(6), pp. 777-798, DOI: 10.1177/0309132510362600.

Bankoff G. (2001), *Rendering the world unsafe: "vulnerability" as Western discourse*, Disasters, 25, pp. 19-35.

Bankoff G. (2003), *Cultures of Disasters. Society and Natural Hazard in The Philippines*, Londra, Routledge.

Bankoff G., Frerks G., Hilhorst D. (a cura di) (2004), *Mapping Vulnerability. Disasters, Development and People*, Londra, Earthscan.

Barrios R. (2016), *Expert Knowledge and the Ethnography of Disaster Reconstruction*, in "Contextualizing Disaster", pp. 134-152, New York, Berghahn Books.

Benadusi M. (2010), *Dopo il disastro. Ondate umanitarie e proiezioni di comunità sulle coste di Mawella (Sri Lanka)*, in Id. (a cura di). "Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo", pp. 247-268, Rimini, Guaraldi.

Benadusi M. (2015), *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione. Un'introduzione*, Antropologia pubblica, 1(1), pp. 33-60.

Benadusi M. (2016), *The Earth Will Tremble? Expert Knowledge Confronted after the 2009 L'Aquila Earthquak*, Archivio Antropologico del Mediterraneo, XIX, 18 (2), pp. 17-32.

Bender B. (2002), *Time and Landscape*, Current Anthropology, 43, pp. 103-112.

Bonaccorsi M. (2009), *Potere assoluto. La Protezione Civile ai tempi di Bertolaso*, Roma, Edizioni Alegre.

Button G. Schuller M. (eds.) (2016), *Contextualizing Disaster*, New York, Berghahn Books.

Carnelli F., Paris O., Tommasi F. (a cura di), (2012), *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Arcidosso, Effigi.

Carnelli F., Ventura S. (a cura di) (2015), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare, decidere oggi*, Roma, Carocci.

Checkner M. (2016), *Tempests, Green Teas, and the Right to Relocate: The Political Ecology of Superstorm Sandy*, in Button G., Shuller M. (eds), "Contetualizing Disaster", pp. 171-195, New York, Berghahn Books.

Ciccozzi A. (2013), *Parola di Scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, Roma, DeriveApprodi.

Collier S. J., Lakoff A. (2014), *Reflexive Biopolitics and the Government of Emergency*. Theory, Culture & Society. Theory, Culture & Society, 32(2), pp.19-51.

Dynes R. R. (2000), *The Dialogue Between Voltaire and Rousseau on the Lisbon Earthquake: The Emergence of a Social Science View*, International Journal of Mass Emergencies and Disaster, 18 (1), pp. 97-115.

Emidio di Treviri (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, DeriveApprodi.

Evans-Pritchard E. E. (1940), *The Nuer. Ethnography of a Nilotic Society*, Oxford, Clarendon.

Fabian J. (2000), *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo (ed. or. 1983).

Falconieri I. (2015a), *Vivere, comprendere e agire la catastrofe. Per un uso pubblico dell'antropologia*, Antropologia pubblica, I, p. 61-80.

Falconieri I. (2015b), *L'emergenza permanente. Retoriche e pratiche di resistenza in un comune alluvionato della Sicilia*, Etnografia e Ricerca Qualitativa, 2, pp. 277-300.

Falconieri I. (2016), *«Forseeable yet unforseen events»: Ethnography of a trial for unpremeditated disaster*, Archivio Antropologico del Mediterraneo, XIX, 18 (2), pp. 83-96.

Falconieri I. (2017a), *Smottamenti, Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU.

Falconieri I. (2017b), *Posizionamenti complessi. Etnografia intima e impegno sociale in contesti di post disastro*, Voci, XIV, pp. 77-100.

Farmer P. (2011), *Haiti After the Earthquake*, New York, Pubblic Affairs.

Fassin D., Pandolfi M. (a cura di) (2010), *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions,* New York, Zone Books.

Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli. (ed or. 2004).

Foucault M. (2014), *Del governo dei viventi (Corso al Collège de France 1979-1980)*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2012).

Geertz C. (1987), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1973)

Gell A. (1992), *The Anthropology of Time. Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*, Oxford, Berg.

Goody J. (1968), *Time: social organization*, in Sills D. (ed), "International Encyclopedia of the Social Sciences", pp. 38-39, New York, The Free Press/Macmillan, XVI.

Gramsci A. (1996), *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno - 3. ed*. - Roma, Editori Riuniti.

Hewitt K. (1983), *Interpretations of Calamity.: From the Viewpoint of Human Ecology*, Boston, Allen & Unwin.

Ilardi E. (2012), *Catastrofi ambientali, mass media e mutazioni: le profezie di J. G. Ballard*, in Gavrila M. (ed), "L'onda anomala dei media. Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione", pp. 48-55, Milano, Franco Angeli.

Klein N. (2009), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Bur Rizzoli (ed. or. 2007).

Latour B. (2007), *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato*, Enna, Città Aperta Edizioni (ed. or. 2002).

Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Ligi G. (2011), *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, Unicopli.

Ligi G. (a cura di) (2016), *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica,* Padova, Cleup.

Lupton D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1999).

Marchezini V. (2015), *The Biopolitics of Disaster: Power, Discourses and Practices*, Human Organization, 74, 4, pp. 362-371.

Marino E., Lazrus H. (2016), *"We Are Always Getting Ready": How Diverse Notions of Time and Flexibility Build Adaptive Capacity in Alaska and Tuvalu*, in Button G. V, Shuller (edts), "Contextualizin Disaster", pp. 153-170, New York-Oxford, Berghahn Books.

Maxwell R. (1971), *On social time*, in Yaker H, Osmond H., Cheek F. (eds), "The Future of Time: Man's Temporal Environment", pp. 36-72, Garden City, Doubleday.

Mela A., Mugnano S., Olori D. (a cura di) (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, FrancoAngeli.

Munn N. D. (1992), *The cultural anthropology of time. A critical essay*, Annual Review of Anthropology, 21, pp. 93-123.

Munn N. D. (2013), *The "becoming-past" of places Spacetime and memory in nineteenthcentury, pre-Civil War New York. The Edward Westermarck Lecture, 2003*, HAU, 3 (2), pp. 359-380.

Oliver-Smith A. (1999), *Peru's Five-Hundred Year Earthquake: Vulnerability in Historical Context*, in Oliver-Smith A., Hoffman S. M. (eds) "The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective", pp. 74-88, □New York, Routledge.

Oliver-Smith A., Hoffman S. M. (eds) (1999), T*he Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, □New York, Routledge.

Petrillo A. (2018), *Come fare di un terremoto la sperimentazione dello "stato d'emergenza o d'eccezione" e delle pratiche più funzionali al neoliberismo*, in Pallidda S. (a cura di), "Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo", pp. 184-201, Roma, DeriveApprodi.

Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Verona, Ombre Corte.

Reith G. (2004), *Uncertain Times. The Notion of 'Risk' and the Development of Modernity*, Time & Society, pp. 383-402, DOI: 10.1177/0961463X04045672

Remotti F. (1992), *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri.

Revet S. (2008), *Quand le politique émerge sur la scène du désastre. Catastrophes naturelles, figures de vulnérables et prises de parole*, in Actes du colloque international Terrains d'asile. Corps, espaces, politiques du programme ASILES, Parigi, Terrains d'asile. Corps, espaces, politiques, http://www.reseau-terra.eu/article819.html.

Revet S. (2010), *Le sens du désastre. Les multiples interprétations d'une catastrophe «naturelle» au Venezuela*, Terrain, 54, p. 42-55.

Revet S., Langumier J. (a cura di) (2013), *Le gouvernement des catastrophes*, Paris KARTHALA.

Saitta P. (a cura di) (2015), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress.

Schuller M. (2008), *Deconstructing the disaster after disaster. Conceptualizing disaster capitalism*, in Gunewardena N., Schuller M. (eds), "Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction, pp. 17-27, Lanham, Altamia Press.

Wisner B., Blaikie P., Terry Cannon T., Davis I. (2004), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, New York, Routledge.

Supplemento n. 8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

Giovanni Gugg

ALLA RICERCA DELL'INTERLOCUTORE: PER UN'ANTROPOLOGIA CHE DISINNESCHI L'EMERGENZA

LOOKING FOR THE INTERLOCUTOR: FOR AN ANTHROPOLOGY DEFUSING THE EMERGENCY

ABSTRACT: Il tempo dilatato della lunga scansione che separa l'ultima eruzione del Vesuvio e quella futura ha prodotto l'attuale esposizione al rischio dei residenti della zona rossa del vulcano napoletano, permettendo un'urbanizzazione disordinata e massiccia a partire dalla metà del Novecento, che ha avuto come effetto un aumento vertiginoso della densità di popolazione accompagnato dall'assenza di via di fuga e dallo snaturarsi del rapporto col territorio. Se tutto questo è stato possibile in alcuni decenni, è pertanto possibile immaginare di ribaltare o cambiare la tendenza, sfruttando proprio la quiescenza vulcanica che i vulcanologi ritengono durerà ancora molto. L'obiettivo è di superare il metodo emergenziale e sfruttare l'assenza di attività vulcaniche visibili per investire su una proposta innovativa di riduzione della vulnerabilità e dell'esposizione al rischio. In questo contesto l'antropologia offre uno sguardo e un contributo imprescindibili che permettono la decostruzione di un approccio meramente tecnicistico. Teoricamente la questione è inquadrabile nelle

tematiche del post-sviluppo e della sussidiarietà, ma sul piano pratico la questione è complicata dalla mancanza di un dibattito pubblico strutturato e continuativo che permetta di attivare un discorso politico costruttivo sul tema.

Incrociando gli itinerari di ricerca accademica e di impegno civico dell'autore nel contesto etnografico vesuviano, il testo mostra come l'antropologia possa intervenire prima della catastrofe per ponderare e tarare l'argomento, per immaginare percorsi e pratiche di una nuova cittadinanza eco-consapevole e, soprattutto, per individuare interlocutori con i quali cogliere il vantaggio offerto dall'attuale situazione di quiescenza vulcanica. In tal senso, il contributo dell'antropologia è necessario a valutare il potenziale generativo che il bisogno di ridurre l'esposizione al rischio della "città vesuviana" rappresenta e cogliere così l'opportunità per realizzare un nuovo rapporto con il territorio e nuovi modelli di socialità. Si tratta di associare la tendenza alla riduzione della pressione sul territorio tipica della shrinkage culture alla volontà di attuare pratiche quotidiane e comuni che permettano di istituire una società della cura, sostenuta da un adeguato sistema amministrativo e legislativo.

In un contesto così delineato, l'antropologia dovrebbe tentare di "vivere, enunciare e agire" nel disastrato ecosistema vesuviano odierno, moltiplicando l'uso di linguaggi, posizionamenti, interlocutori e pubblici. La vera grande sfida non è prepararsi ad un'emergenza che sarà comunque epocale, ma è trasformare le future potenziali vittime in attuali soggetti politici attivi, al fine di recuperare una relazione

col territorio, anche emotiva, obliata per alcuni decenni. Durante questo tempo, intorno al Vesuvio si è prodotta una frattura tra residenti e ambiente che è andata progressivamente allargandosi fino a risucchiare vite e spazi.

Parole-chiave: Rischio, Mitigazione, Emergenza, Post-sviluppo, Sussidiarietà

ABSTRACT: The long time slot between Vesuvius' last eruption and the next one has produced the current exposure to the risk of the residents in the Neapolitan volcano "red zone": it has allowed a disorganized and massive urbanization since the mid-twentieth century, which resulted in a change in the relationship with the territory and in a dizzying increase in population density despite the absence of an escape route. If all this has been possible in some decades, it is therefore possible to imagine reversing the trend, taking advantage of the volcanic quiescence that volcanologists believe will last a long time. The goal is to overcome the emergency method and exploit the absence of visible volcanic activity to invest in innovative proposals aiming at reducing vulnerability and exposure to risk. In this frame anthropology offers an insightful look and contribution as it allows the deconstruction of a merely technical approach. The question can be theoretically investigated in the context of studies on post-development and subsidiarity. However, on the practical level it is complicated by the lack of a structured and continuous public debate allowing a constructive political discourse to be activated on the topic.

Based on the author's academic research and civic engagement in the Vesuvian ethnographic context, the text shows how anthropology can intervene before the catastrophe in order to weight and evaluate its social impact, to imagine paths and practices of a new eco-conscious citizenship and, above all, to identify interlocutors with whom taking advantage of the current situation of volcanic quiescence. In this sense, the contribution of anthropology is necessary to evaluate the generative potential represented by the need to reduce the risk exposure of the "Vesuvian city" and to grasp the opportunity to realize a new relationship with the territory and new models of sociality. It means associating the tendency to reduce the pressure on the territory typical of the shrinkage culture to the desire to implement daily and common practices that permit to establish a society of care, supported by an adequate administrative and legislative system.

In such a context, anthropology should try to "live, enunciate and act" in the disastrous vesuvian ecosystem today, multiplying the use of languages, placements, interlocutors and audiences. The real big challenge is not to prepare for an emergency that will still be epochal, but it is to transform future potential victims into current active political subjects, in order to recover a relationship with the territory, even emotional, forgotten for some decades. During this time, around the Vesuvius there has been a fracture between residents and the environment that has progressively widened to the point of sucking lives and spaces.

Key-words: Risk, Mitigation, Emergency, Post-development, Subsidiarity

Introduzione

La storia contemporanea del rischio vesuviano comincia con l'eruzione del 1631, la più forte e letale dal 79 d.C. che distrusse Pompei, Ercolano, Oplonti e Stabiæ. In seguito al disastro del XVII secolo, il viceré di Napoli, Emmanuele Fonseca, per conto del re Filippo IV fece erigere un'epigrafe al Granatello, la zona portuale della città di Portici[1]. La grande lapide rammenta – con un lungo testo in latino – i catastrofici effetti del vulcano, invitando la popolazione a non fidarsi della montagna, ma ad essere sempre pronta alla fuga: «Posteri, posteri! È nel vostro interesse: [il Vesuvio] presto o tardi sarà incandescente […]. Allora, se avete giudizio, prestate ascolto a questa lapide eloquente. Non curatevi della casa, non badate ai bagagli: fuggite, senza alcuna esitazione!». In riferimento a siffatta iscrizione, lo storico della vulcanologia Antonio Nazzaro ha coniato l'espressione «paradosso del Granatello» (Nazzaro 2001) per descrivere l'attitudine dei residenti che sanno, eppure non sanno della pericolosità del territorio in cui vivono; che vedono e, allo stesso tempo, non vedono il rischio. Nazzaro si riferisce a quell'«atteggiamento irrazionale, tra panico e

[1] Tale iscrizione è ritenuta «*il primo documento di protezione civile della storia*» (De Pascalis 2007).

rimozione», secondo cui «non è mai stato tenuto nella dovuta considerazione» il monito fatto scolpire dal sovrano napoletano (Nazzaro 2001, p. 101). Un simile comportamento apparentemente irrazionale della popolazione vesuviana è, in realtà, piuttosto sfaccettato e più comprensibile se osservato etnograficamente, perché rimanda ad una complessa relazione che gli abitanti hanno instaurato con i luoghi in cui vivono (Gugg 2013). Tuttavia, per restare all'epigrafe, sorgono alcune domande: chi sono i "posteri" indicati in quel testo, la popolazione nel suo insieme o gli amministratori? A chi si rivolgono le parole scolpite? Si può far colpa agli abitanti di aver ignorato per secoli un avvertimento scritto in una lingua antica? Comunque sia, oggi chi dovrebbe ascoltarle più di ogni altro? E, infine, in che modo l'antropologia può contribuire a declinare l'avvertimento del 1632 in un linguaggio comprensibile agli abitanti vesuviani del XXI secolo e, soprattutto, in efficaci politiche di mitigazione del rischio?

Facendo riferimento al mio personale itinerario di ricerca accademica e di impegno civico nel contesto vesuviano, nelle pagine che seguono mostrerò come l'antropologia possa intervenire prima della catastrofe per ponderare e tarare l'argomento, per immaginare percorsi e pratiche di una nuova cittadinanza eco-consapevole e, soprattutto, per individuare interlocutori con i quali cogliere il vantaggio offerto dalla situazione di quiescenza vulcanica in cui ci troviamo attualmente. Stando alla storia eruttiva del Vesuvio, infatti, gli scienziati ritengono

che la fase odierna sia ancora lunga: almeno un secolo, secondo alcuni addirittura due (Luongo cit. in Ongarello 2009).

1. I termini della questione

Il disastro è un evento complesso, «una variegata e disomogenea serie di avvenimenti, accomunati dalla capacità di produrre la percezione di una duratura e sostanziale frattura dell'ordine sociale, delle routine, delle condizioni materiali e del senso di sicurezza propri di "comunità" di estensione variabile, talvolta persino coincidenti col globo» (Saitta 2015, p. 9). Il disastro non è il semplice scatenarsi di un evento fisico, bensì un processo sociale che dura nel tempo e che è possibile scandire attraverso varie fasi (ne scrisse già Carr nel 1932): la risposta immediata all'emergenza, il recupero di ciò che può essere rimesso in piedi, la ricostruzione in vista di una riutilizzazione funzionale e di una commemorazione, l'implementazione di strategie di resilienza (Vale, Campanella 2005). Questa compitazione del disastro è un utile strumento analitico per comprendere il processo sociale avviato da una calamità, ma è solo una delle tante scansioni proposte da numerosi studiosi (Powell 1954; Stoddard 1968; Dynes 1970; Quarantelli 1982; Drabek 1986; Phillips 1991). È opportuno sottolineare che non esistono fasi nettamente definite perché, al contrario, esse sono sempre anche mutualmente inclusive e multidimensionali (Neal 1997). In questo senso il disastro è qualcosa di costruito nel tempo, che deriva da una relazione

di lunga durata tra uomo e ambiente, lungo le linee di frattura del corpo politico e sociale, e che, «in quanto processo, non si conclude con [la cessazione del fenomeno fisico], ma può estendersi indefinitamente e infiltrarsi nella vita quotidiana», a seconda delle modalità con cui gli enti pubblici e la comunità colpita attueranno la ripresa o la ricostruzione (Barrios 2017, p. 18). Analizzando di volta in volta aspetti di urbanistica e di economia, forme del politico e usi dello spazio, idee di scienza e modalità di comunicazione, elaborazioni della vulnerabilità e della memoria, gli studi condotti nella vasta e composita temporalità del 'dopo disastro' evidenziano tutti come il ritorno alla 'normalità' antecedente l'evento sia una finzione. Come osservano Revet e Langumier (2013), l'etnografia del disastro mostra una serie di pratiche che le popolazioni sinistrate mettono in opera al fine di 'tornare al futuro', cioè il disastro obbliga a reagire, a rispondere, a (ri)cercare un senso; tuttavia, quando una sciagura rompe il quotidiano di una comunità, quel costante anelito di ricostruire una continuità si è irrimediabilmente trasformato in puntini di sospensione.

Altrettanta complessità è individuabile nella fase 'pre-disastro', ma con una differenza sostanziale: l'aleatorietà della minaccia, l'invisibilità del rischio, l'evanescenza della probabilità. In quanto processo, infatti, il disastro può cominciare prima che il fattore di impatto abbia luogo. Si pensi, ad esempio, ai dibattiti pubblici che cercano di ricostruire la situazione antecedente al fine di identificare le cause, le assenze, i rimandi, le negligenze che non hanno 'visto' arrivare il pericolo o l'hanno

ignorato, talvolta facilitato, o che in ogni caso hanno determinato l'esposizione dei luoghi e della comunità colpiti (Falconieri 2017). Ciò è paesaggisticamente visibile nel caso del rischio vulcanico, come intorno al Vesuvio, in cui accanto a talune certezze (si sa dove avverrà l'eruzione) convivono alcune indeterminatezze (non si sa quando avrà luogo e si può solo ipotizzare come accadrà): la fonte di rischio è davanti agli occhi, un cratere di 1200 metri d'altezza che, ciononostante, i residenti sembrano non vedere, o meglio, non tenerne sufficientemente conto. O, almeno, questo è ciò che viene raccontato con una certa insistenza dai mass media, quando sottolineano, ad esempio, la mancanza di una 'cultura del rischio' e di una preparazione adeguata della popolazione alla possibilità di una eruzione[2]. Talvolta fanno riferimento più o meno esplicito ad una presunta 'indifferenza' al problema, dacché «solo in pochi si fermano a pensare all'enorme serbatoio di roccia fusa che ribolle sotto i loro piedi» (Hall 2007), ma anche quando prestano attenzione, «guardano il vulcano, sospirano e fanno spallucce» (Stella 2012). In realtà il *battage* mediatico sull'argomento fa sì che la popolazione locale sia informata sul rischio legato al vulcano e che questo le sia costantemente ricordato. L'interrogativo da porsi dovrebbe essere come mai la reazione non sia (o non appaia) quella supposta dagli esperti. Piuttosto, l'immagine apatica e fatalista veicolata delle persone che vivono intorno al Vesuvio è spesso uno stereotipo: la razionalità, infatti, ha una natura fortemente sociale (Ligi 2009), nel

[2] Per una critica a tale concezione, si veda: Revet and Langumier 2013, pp. 10-12.

senso che i gruppi umani selezionano i rischi da temere e decidono quanto sicuro è ciò che è abbastanza sicuro per loro (in questo momento), in base alle loro conoscenze e credenze (Douglas 1996). Politicamente e mediaticamente, però, chi ha il potere di determinare quell'abbastanza ha anche la capacità di definire 'ignorante', se non 'illogico', chiunque non vi si allinei.

Numerosi studi evidenziano come la maggior parte delle persone non sembri curarsi dell'eventualità di un disastro prima del suo verificarsi, anche in zone manifestamente a rischio, nelle quali le possibili minacce possano essere facilmente identificate (Quarantelli 2000; Parkhill *et all*. 2010; Henwood *et all*. 2011; Smith *et all*. 2015). È opportuno ricordare che, sebbene la dimensione emotiva della risposta sociale al rischio sia stata ampiamente analizzata sia dall'antropologia che dalla psicologia (Lerner *et all*. 2003; Peters *et all*. 2004; Lyng 2005; Sjoberg 2007; Lupton 2013; Joffe, O'Connor 2013), l'approccio tecnocentrico alla percezione del rischio ha spesso trascurato sentimenti ed emozioni che sono alla base delle risposte collettive ai rischi, considerandoli come forme di fatalismo, ossia come «la convinzione di una mancanza di potere personale o di controllo sul destino o sul fato» (Drew and Schoenberg 2011, p. 164). Le scienze sociali, tuttavia, sostengono che il fatalismo non sia sufficiente a spiegare la varietà di attitudini umane di fronte ai rischi. Come ho potuto registrare io stesso durante la mia etnografia vesuviana[3], l'elaborazione del

[3] L'etnografia si è svolta in un comune vesuviano dal 2010 al 2011, ma successivamente non ho mai smesso di prestare attenzione alla realtà sociale locale, sia

rischio geologico può dipendere da vari fattori, come ad esempio la sua rappresentazione mediatica, la percepita solidità degli edifici urbani, la credibilità dell'impegno istituzionale:

Arrivano queste notizie all'improvviso... "Sai, è uscito l'articolo sul giornale", oppure "La televisione ha fatto il documentario che...". Mia sorella, che è sempre ansiosa, dice: "Ma io lo dico sempre, noi ce ne dobbiamo andare di qua, ci dobbiamo comprare una casa da qualche parte, dobbiamo vendere tutto". E per un periodo si parla solo di questo. Si parla, si parla, si parla... Si parla! Ma poi alla fine lo sappiamo tutti, ci rendiamo conto che ne stiamo parlando, ma ne stiamo parlando per parlare. [Donna, 50 anni, marzo 2011]

I primi anni della ricostruzione [post-1944] furono importanti e lungimiranti. Ad esempio, queste palazzine che hanno costruito qua [nel centro cittadino] sono state costruite con delle tecniche all'epoca antisismiche: con dei muri molto spessi, di tufo, e con dei sottotetti con una percentuale di inclinazione altissima per far scivolare i prodotti vulcanici. Siamo ancora all'inizio, quando ancora non si sapeva se il Vesuvio

---

aggiornandomi regolarmente sulle misure pubbliche relative alla mitigazione e alla preparazione al rischio vulcanico, sia partecipando ad alcune attività associative locali volte alla promozione di un rapporto più equilibrato e sostenibile tra uomo e ambiente. Sull'etnografia e i suoi risultati: Gugg 2013.

entrava o meno in una fase di quiescenza, come poi è accaduto. [Uomo, 38 anni, gennaio 2011]

Le istituzioni non sanno cosa fare! Io sono andato personalmente alla Protezione Civile a recuperare una serie di carte, ma in realtà loro non lo sanno. Se loro non lo sanno, non lo possono sapere i cittadini. Per cui, certo, ci sta una mancanza di recepimento, ma perché non viene fatta informazione alla base. Certo, non è sempre colpa degli altri: io potrei informarmi, potrei…Ma, anche su internet, non esiste il Piano di evacuazione del Vesuvio. Per cui, il discorso è proprio quello: manca il Piano. Sono state fatte una serie di prove di evacuazione, ma a volte sono formali e sono più per un discorso del tipo "Abbiamo fatto". [Uomo, 30 anni, febbraio 2011]

Ciò vale anche per personalità più in vista nel contesto sociale locale, come gli scienziati residenti nell'area o gli stessi amministratori comunali, sia apportando uno sguardo critico sia edulcorando le questioni:

I comuni non preparano la popolazione a una risposta qualora il vulcano si mettesse in attività, cioè non sono organizzati per niente. Dovrebbero sapere quali sono le persone che devono essere aiutate, dove portarli, invece non si sa niente, non si sa niente. Tra l'altro, ci sono problemi più gravi e quotidiani: le amministrazioni

non riescono a sciogliere questo nodo tra la programmazione di medio/lungo termine e la programmazione quotidiana, sono due cose diverse. Sul quotidiano ci deve essere una risposta e sul lungo termine ce ne deve essere un'altra. [Vulcanolgo, 74 anni, giugno 2011]

Quel che è sorprendente è che [questa cittadina] sia stata ricostruita [dopo l'eruzione del 1944] in un modo inimmaginabile per l'epoca, l'epoca del grande boom economico, dello sviluppo urbanistico, negli anni '60. Questo sindaco [padre dell'intervistato, a sua volta sindaco all'epoca dell'etnografia] avvertì l'esigenza di darsi uno strumento urbanistico che non era previsto dall'allora normativa: si diede un piano di fabbricazione, decise che le abitazioni non potevano essere più alte di 9 metri. Chiunque decideva di venire a vivere qui andava sul Vesuvio e sulle rovine e accettava di buon grado le sollecitazioni di questo sindaco che diceva "Se devi costruire casa qui lo fai in rispetto di una regola che ci siamo dati – che lo Stato non ci obbliga a darci – ma devi tenere conto anche dell'interesse pubblico, quindi devi fare il marciapiede, devi piantumare l'albero…" Così è nata questa cittadina. [Sindaco, 50 anni, gennaio 2011]

Questi esempi chiariscono che in caso di rischi geologici ci si può trovare dinnanzi a numerose sfumature di senso, le quali possono allontanarsi dal comune sentire che generalmente si attribuisce al termine fatalismo, così come possono anche deviare dalla definizione più rigida di tale nozione: si può passare dall'incertezza alla speranza, dalla negazione alla rimozione, dall'ambiguità alla sospensione (Möllering 2001; Hilhorst, Bankoff 2004; Zinn 2008; Aven 2013; van Voorst 2015; Uslaner 2017). L'elaborazione sociale del rischio, in altre parole, può addirittura diminuire con la vicinanza a un sito ritenuto pericoloso o stigmatizzato, perché «il senso dei luoghi media la percezione del rischio» nelle comunità che vi abitano (Venables *et al*. 2012, p. 371) oppure può mettere in moto forme di attivismo e partecipazione nel processo decisionale riguardante il futuro del proprio territorio, attraverso la volontà e la disponibilità da parte di molti a contribuire alla pianificazione dell'emergenza o a quella che è stata chiamata «fabbrica dei perimetri del rischio» (Gralepois 2011, p. 138).

2. Un'emergenza da disinnescare

L'azione emergenziale la si vuole causata da un evento improvviso e imprevedibile e che richiede un'urgenza di intervento (Calhoun 2010) al fine di garantire una risposta conforme ad un comune senso di umanità. Essa supera le basi del diritto, realizzando una forma di sovranità arbitraria, senza alcuna mediazione, cioè fondata

sul potere di sospendere la validità della legge e creando uno «stato di eccezione» (Agamben 2003) giustificato dal principio secondo cui «la necessità non conosce legge». Così, l'emergenza diviene «un laboratorio per la gestione di corpi da curare, da salvare, da catalogare nel mercato globale della compassione» (Pandolfi, Corbet 2011, p. 467), corpi passivi ritenuti impauriti, smarriti, impotenti. Ciò comporta un «paternalismo emergenziale» (Castorina, Roccheggiani 2015, p. 122) che induce i disastrati ad assecondare una deroga alle libertà individuali e, parallelamente, ad accettare un assistenzialismo gestito solo da esterni che li esautora del pensiero critico e della capacità di autodeterminazione (Pitzalis 2016). L'emergenza, così, viene a inquadrarsi come una vera e propria «macchina anti-politica» (Ferguson 1990) attraverso la quale si standardizzano le condotte e si neutralizzano le potenzialità di innovazione locali, ma soprattutto con cui si destituisce la politica come argomento collettivo (Malighetti 2011, p. 42).

Ispirata ad una logica emergenziale che prende le mosse dalle crisi sismiche e bradisismiche degli anni settanta e ottanta, la pianificazione di una futura eruzione vesuviana ha visto ufficialmente la luce nel 1995 quando, certificando il territorio come 'a rischio' attraverso la perimetrazione di una zona rossa totalmente inedificabile, è cominciata a cambiare sia la relazione dei residenti con il territorio, sia quella che costoro hanno con il tempo (Gugg 2018b). Da un lato, infatti, è stato istituito anche l'Ente Parco Nazionale del Vesuvio, con un tracciato concentrico alla

zona rossa, che ha ulteriormente disciplinato l'uso e la frequentazione del territorio. Dall'altro lato, la catastrofe ventura si è trasformata: non è più un'eventualità ipotetica ma è ufficialmente annunciata. In altre parole, gli scenari del futuro condizionano il presente: producono norme, stabiliscono condotte, determinano rapporti, si fanno realtà. Il Piano di Emergenza del Vesuvio e, dal 2016, il Piano di Evacuazione sono «dispositivi di governo» (Revet and Langumier 2013), ossia «attori sociali non umani» (Latour 2005) che, oltre a produrre uno spazio ed un tempo normati, influenzano le pratiche quotidiane dei residenti e la loro concezione della situazione in cui si trovano.

Oltre al livello essenzialmente tecnico di tali strumenti, le istituzioni preposte alla prevenzione del rischio ripetono con una certa frequenza la necessità di «costruire resilienza» (Cyrulnik and Malaguti 2005), come traspare dalla relazione pronunciata il 26 maggio 2014 dall'allora Capo del Dipartimento di Protezione Civile presso la Commissione Territorio, Ambiente, Beni ambientali del Senato, a proposito del rischio vulcanico in Italia: «è fondamentale un Piano nazionale di emergenza 'partecipato' tra Stato centrale e realtà locali, [per cui] è in programma lo sviluppo di una campagna di comunicazione dedicata al rischio vulcanico [perché dev'esserci] una costante e corretta informazione» (Gabrielli cit. in Murru 2014).

Il concetto di resilienza[4] è quello a cui si è fatto più ricorso negli ultimi anni per indicare la risposta (sociale, istituzionale, tecnica) al disastro. Anche questa nozione è complessa (Provitolo *et al*. 2011), se non controversa (Benadusi 2014), e il suo significato è transitato da quello di mera condizione 'di natura' a risultato 'storico'. Se la prima declinazione di resilienza rimanda ad un a priori, cioè all'idea di una qualità/capacità innata e, dunque, ad una essenzializzazione delle comunità, della loro vulnerabilità e delle loro capacità di farvi fronte, la seconda opzione rappresenta un a posteriori, perché considera la resilienza come processo, quindi come sinergia di più elementi che si influenzano a vicenda (Djament-Tran *et al*. 2012).

In un quadro così sfaccettato e mutevole, il contributo antropologico può essere molteplice, a seconda della scala di riferimento, dei tempi e degli obiettivi. Disinnescare l'emergenza futura non significa perseguire un fantomatico 'rischio zero', che è una vera e propria illusione tecnicista (Baker 2018). Bensì tendere a una mitigazione della minaccia attraverso il recupero di una relazione più equa e lungimirante tra la comunità e il suo ambiente e, parallelamente, l'ascolto sistematico della popolazione, delle sue esigenze e prospettive come della sua percezione del rischio e gestione della memoria. L'antropologia è chiamata, cioè, a studiare le cause

[4] In psicologia, il primo studio sulla resilienza è di Emmy Werner che con la sua équipe avviò nel 1955 una ricerca su 698 neonati di un'isola hawaiana, i cui risultati sono stati pubblicati in Werner, Smith 1982. Nelle scienze sociali il tema è stato sviluppato in: Dauphiné, Provitolo 2007; Norris *et al.* 2008; Magrin 2008; Laudadio *et al.* 2011. Più specificatamente alla resilienza urbana si vedano: Vale, Campanella 2005; Toubin *et al*. 2012; Djament-Tran, Reghezza 2012.

profonde dell'esposizione al rischio e la loro incidenza sulla vulnerabilità, la quale si sviluppa ben prima del manifestarsi di una forza esterna dirompente. Il disastro non è solo un brusco collasso dell'ordine sociale, dal quale scaturiscono reazioni disgreganti o ri-aggreganti, ma il risultato di cause da ricercare all'interno della collettività, non fuori: è questo il presupposto essenziale per una ridefinizione incisiva, in direzione più solidale e condivisa, dei metodi di gestione e mitigazione usati per sventare le catastrofi (Benadusi 2015).

Disinnescare l'emergenza futura significa svincolarsi dalla logica emergenziale che, naturalmente, non vuol dire negare l'importanza e la necessità di una efficace organizzazione dell'evacuazione in caso di allarme, ma – al contrario – intende porre l'accento sull'esigenza di non farsi fagocitare da un approccio che conduce immancabilmente a discutere di 'cultura del rischio', mettendo in ombra lo sviluppo di metodi differenti e punti di vista alternativi. È compito dell'antropologia andare oltre il mito della sicurezza e focalizzarsi su un generale reinquadramento del tema, esplicitandone la valenza politica. Nel caso vesuviano ciò significa realizzare una riappacificazione con l'ecosistema, una gestione partecipata del territorio, un dialogo tra istituzioni e popolazione che favorisca lo scambio, le esperienze, il coinvolgimento (Gugg 2017). In questo senso una 'antropologia pubblica vesuviana' deve essere ambivalente e ubiqua, deve poter lavorare su fronti diversi: per alimentare una rielaborazione inedita della pianificazione e della prevenzione in

chiave partecipativa, dinamica e radicale sul territorio; per analizzare gli strumenti normativi e tecnico-operativi a livello istituzionale; per porsi come volàno di cambiamento sociale 'dal basso e per il basso', dando voce a bisogni e rivendicazioni dei residenti, ma anche traducendo le 'ragioni' del vulcano e del suo ecosistema.

Considerando il rischio vesuviano come un processo, tenendo conto dei fattori storici, sociali e politici che ne sono all'origine, ci si accorge che il vulcano napoletano non sfida gli abitanti e le istituzioni ad una gara di velocità, ma pone una questione molto più profonda e precisa sulla relazione col territorio, di volta in volta declinata in termini economici, urbanistici, ecologici, culturali. Il Vesuvio impone una redifinizione degli strumenti democratici sulla rappresentanza e la partecipazione, richiedendo un maggior coinvolgimento collettivo e una generale conversione ecologica non più rinviabile.

Nella fase storica di quiescenza vulcanica, potenzialmente ancora lunga, in cui ci troviamo, il contributo antropologico, libero dalla concitazione dell'urgenza che si ha durante l'emergenza, può indirizzarsi verso progetti di ampio respiro che ambiscano ad incidere sul territorio e nel tessuto sociale. In particolare, andrebbero considerati almeno tre piani, tutti da costruire ora, ossia in 'tempo di pace' (Fenoglio 2013).

In primo luogo, andrebbe avviata una riflessione su quello che Escobar (2005), Sachs (2010), Latouche (2014) e altri hanno definito 'post-sviluppo', una sorta di strumento critico di ripensamento e ricollocazione. L'invito è a considerare lo

sviluppo come un fenomeno storico emerso nel secondo dopoguerra in quanto espressione della modernità e del capitalismo, dunque coi suoi eccessi e azzardi, a cui va aggiunta una riflessione sul linguaggio che, insieme alle pratiche utilizzate dagli specialisti dello sviluppo influenza il modo in cui lo sviluppo stesso viene realizzato, con le conseguenze indesiderate che promuove (Ferguson 1990).

In secondo luogo, bisognerebbe costruire un canale di comunicazione con la popolazione (residenti ma non solo) attivo in maniera quotidiana e continua, anche grazie alla tecnologia contemporanea. Va avviato un punto d'incontro in cui le varie componenti di una realtà complessa, eterogenea e multivocale (Tarabusi 2010) possano confrontarsi, così da alimentare un costante processo di reciproco ascolto. Si tratta di una nuova forma di democrazia che punta alla messa in rete dei soggetti interessati – progettisti, amministratori, abitanti – delle loro esperienze e delle loro storie (Sclavi 2002), al fine di responsabilizzare e rafforzare, da ristabilire la fiducia e trasformare i conflitti in occasioni di apprendimento.

Infine, sarebbe opportuno iniziare una *governance* del territorio che promuova la partecipazione e la sussidiarietà (Arena 1997; Labsus 2015): la realtà associativa e del terzo settore nella provincia napoletana è piuttosto varia, diffusa e operosa e già ora molti si prendono cura del territorio. Questo accade al di fuori delle istituzioni, in piccole comunità di scopo che rappresentano enormi risorse di cittadinanza attiva, interi pezzi di società che dunque vanno coinvolti attraverso degli organi che

potremmo chiamare 'consulte territoriali'[5]. Si tratta di luoghi aperti alla partecipazione di cittadini, associazioni e sindacati che hanno lo scopo di discutere ed elaborare politiche efficaci per la tutela dell'ecosistema urbano e naturale, la qualità della vita dei cittadini e lo sviluppo economico sostenibile del territorio. Le 'consulte territoriali' hanno i requisiti per fornire un prezioso contributo di esperienza, competenze e passione civica dell'associazionismo e del volontariato, del mondo delle professioni e di quello della scuola e della ricerca; possono rivelarsi un possibile canale permanente di discussione e di confronto tra cittadinanza ed istituzioni.

3. Individuare l'interlocutore

Le misure per ridurre le minacce alla sicurezza non posso essere più solo 'strutturali', quali ad esempio il rafforzamento delle infrastrutture (via di fuga, barriere di contenimento e simili), ma è necessario migliorare anche i cosiddetti elementi 'non strutturali', come la corretta pianificazione del territorio, i piani di allerta, la creazione di mappe delle strutture particolarmente sensibili o la decompressione urbana (Parodi, Pescaroli 2014, p. 89). A questo proposito, nel 2003 la Regione Campania approvò il progetto denominato 'VesuVia', volto ad alleggerire il peso demografico nell'area vesuviana. L'obiettivo iniziale era quello di

[5] Le 'consulte dei cittadini' sono strumenti già previsti in diversi enti pubblici, ma raramente insediati e attivati. Delle 'consulte civiche' sono indicate anche dallo Statuto del Parco Nazionale del Vesuvio (art. 33 e 34), ma non sono mai state istituite.

promuovere il diradamento antropico, offrendo degli incentivi economici (fino a 30 mila euro) agli abitanti in affitto nella zona rossa, affinché potessero acquistare una propria abitazione in aree più sicure e «avverare il tanto comune e spesso irrealizzabile sogno di diventare proprietari di una casa»[6]. Così facendo si sperava, nell'arco di circa 20 anni, di 'decongestionare' la zona rossa, allontanando almeno 100 mila persone. Sebbene rifinanziato per due volte, anche con fondi dell'Unione Europea, il progetto è stato un insuccesso ed è ormai abbandonato. Dopo tre anni dall'avvio del programma, l'impatto in termini di decompressione della zona è stato appena dello 0,13% rispetto alla popolazione totale[7].

In quello stesso anno, il 2003, l'università di Napoli 'Federico II' pubblicò un ricco volume multidisciplinare curato dalla Commissione di Studio per il 'Rischio Vesuvio', entro cui – nel capitolo dedicato alla 'Programmazione e pianificazione urbanistica e ambientale' – era presente un testo di sociologia urbana in merito alle ipotesi di reinsediamento della società locale (Rallo 2003, pp. 234-246). Il contributo

6 Regione Campania, "La scelta possibile. Guida alle opportunità del progetto regionale VesuVia per i cittadini della zona a più alto rischio vulcanico", a cura dell'Assessorato all'Urbanistica, Napoli, 2003, p. 24.

7 Regione Campania, Piano Strategico Operativo L.R. 21/2003, Norme urbanistiche per i comuni rientranti nelle zone a rischio vulcanico dell'Area Vesuviana, Allegato B-4, Analisi delle dinamiche demografiche, abitative e socio-economiche e dei bandi VesuVia, Napoli, ottobre 2006, p. 42.

intendeva individuare gruppi di soggetti presso cui promuovere il programma di trasferimento, identificandoli sulla base delle loro caratteristiche socio-economiche o delle particolarità dei territori in cui essi risiedevano. Tali componenti avrebbero permesso di far emergere individui più propensi ad aderire in maniera consensuale al progetto di delocalizzazione e di reinsediamento.

Nell'ambito di quello studio l'indentificazione dei gruppi sociali disponibili alla mobilità residenziale era stata condotta ricorrendo ad alcune caratteristiche fondamentali: per quanto riguarda gli aspetti socio-economici dei soggetti mobili, si basava sull'osservazione che i cambi di comune di residenza, nell'area napoletana, si manifestavano prevalentemente all'interno dei confini provinciali e solo nel 10-12% dei casi coinvolgevano territori esterni. Il fenomeno interessava soprattutto famiglie in formazione, il cui spostamento era dunque legato alla fluttuante offerta abitativa, e famiglie già formate, in genere quando almeno un componente aveva un impiego stabile, per spinta all'investimento, per indisponibilità di alloggi o per un'evoluzione delle esigenze familiari.

Paralellamente, analizzando le tendenze demografiche dei territori dell'area vesuviana 'a rischio', Rallo aveva notato che c'era stata una continua crescita demografica tra il 1972 e il 1989, anno in cui la popolazione si era stabilizzata intorno al picco dei 587.113 residenti. Dal 1980, tuttavia, l'andamento demografico del territorio era divenuto disomogeneo, con un incremento costante in ciascuno dei

comuni del versante nord del Vesuvio e un decremento di popolazione nei comuni costieri, dettato dalla saturazione urbana. Sulla base di questi ed altri elementi, la conclusione del lavoro del 2003 era che «il rapporto tra area vesuviana e aree di reinsediamento è decisamente debole così, come altrettanto debole è la potenziale capacità di accoglienza da parte delle aree di destinazione» (Rallo 2003, p. 246).

Il fallimento delle passate politiche di decompressione antropica, al di là dei loro realistici obiettivi e della convinzione con cui sono state portate aventi, ha dunque avuto un riscontro nelle analisi sociologiche sulla mobilità dei residenti. L'idea di un travaso di popolazione da un territorio all'altro è, infatti, intrinsecamente violenta e gli studi urbani lo hanno registrato spesso[8]. Eppure, decementificazione e deurbanizzazione del Vesuvio restano finalità da perseguire per una mitigazione del rischio che abbassi concretamente l'esposizione dei suoi abitanti. La questione, dunque, è superare l'approccio quantitativo e puntare ad individuare con maggior precisione gli elementi e i soggetti da coinvolgere in un progetto alternativo per una politica del dopo-sviluppo.

Personalmente, dopo aver tenuto negli anni scorsi riunioni e presentazioni presso il Dipartimento di Protezione Civile a Roma, dopo aver proposto percorsi e strategie

[8] La letteratura in merito è piuttosto vasta. Per una panoramica, si consideri: Coward (2009), Harvey (2012), Agier (2013), Pozzi (2017).

presso la Regione Campania, dopo aver partecipato alla stesura di un Piano di Emergenza Comunale nel vesuviano, oggi la mia convinzione è che il rischio vesuviano necessiti di una ricalibrazione che vada oltre la pianificazione della fuga nell'emergenza che verrà e che si allarghi in direzione di un ripensamento dell'attuale condizione di vita intorno al vulcano napoletano. Da un lato, ciò significa realizzare un nuovo rapporto con il territorio e nuovi modelli di socialità combinando la tendenza alla riduzione della pressione sul territorio tipica della *shrinkage culture* (Coppola 2012) alla volontà di attuare pratiche quotidiane e comuni che permettano di istituire una 'società della cura', sostenuta da un adeguato sistema amministrativo e legislativo (Arena 2017). Ciò vuol dire identificare degli interlocutori non solo istituzionali (a vari livelli e di diverse tipologie), ma prettamente civili, «comunità enunciative» (Fortum 2001) con cui avviare un dialogo sul Vesuvio che possa fungere da promotore dell'elaborazione di idee inedite.

Questo concetto permette di superare i limiti analitici di nozioni troppo spesso abusate, come quella di *stakeholder*, nonché di rompere lo stereotipo di una società vesuviana immobile e fatalista, insensibile e inconsapevole. Le «comunità enunciative» sono gruppi eterogenei che talvolta riescono ad includere al loro interno anche ufficiali governativi, avvocati, medici e perfino antropologi: sono comunità che tentano la formazione di nuovi soggetti collettivi e i riaggiustamenti dinamici di

gruppi già esistenti che, con un'attenta osservazione etnografica, è possibile riconoscere e supportare nel loro processo di *empowerment*.

Il momento chiarificatore di siffatta speculazione teoretica è per me arrivato nell'estate 2017, dopo i grandi incendi che hanno bruciato un terzo della superficie del Parco Nazionale del Vesuvio (Gugg 2018a). In quella drammatica occasione – da molti equiparata ad un vero e proprio disastro – sono emersi due dati: il primo è che un momento di particolare emozione può rappresentare una potente motivazione per promuovere dibattiti pubblici e per intensificare l'impegno politico-sociale-ecologico (Pfister 2009); il secondo riguarda l'attivismo di una specifica «comunità enunciativa» sorta in seguito a quello shock, il quale, se da un lato ha causato sconcerto e sofferenza, dall'altro ha attivato elementi di intraprendenza (Benadusi 2013). Gli incendi vesuviani del 2017 sono stati un catalizzatore per molte associazioni locali, ne hanno fatte emergere di vecchie e nuove, ne hanno favorito l'avvicinamento reciproco. Ai primi di dicembre 2017, ad esempio, è nata la 'Rete civica per il Parco', un consorzio di 15 associazioni vesuviane che ha presentato un programma di 'rinascita' del parco nazionale (in polemica con l'attuale gestione dell'ente), ritenuto il cuore istituzionale dell'area vesuviana, nonché la migliore opzione alternativa al degrado e al declino attuali.

Sebbene brutalmente, i roghi vesuviani hanno ricordato che il rischio è un concetto poliedrico strettamente connesso all'equilibrio che una determinata società è in grado

di trovare col proprio ecosistema (Cardona *et al*. 2012). Il fuoco che ha avvolto il vulcano napoletano ha dunque ridefinito il panorama dell'attivismo vesuviano – e per quanto tempo e con quali effetti sociali e politici concreti, è ovviamente ancora presto per dirlo –, eppure qualcosa di originale sembra essere accaduto se, nel finale del *Manifesto* della 'Rete civica per il Parco', elaborato collegialmente durante l'intero autunno 2017 (anche con la mia partecipazione osservante), tutti i firmatari hanno sottoscritto anche il seguente passaggio:

Il Parco nazionale del Vesuvio non è un'isola. Immaginare che esso possa costituire una "isola felice" all'interno di un contesto metropolitano caotico e disordinato come il nostro, che va da Caserta a Castellammare di Stabia senza soluzione di continuità, è illusorio. L'ente Parco non ha un futuro come "fortino assediato". Da esso tuttavia può partire un cambiamento. Il Parco può svolgere una funzione importante, forse decisiva, in una prospettiva di riqualificazione urbanistica, sociale ed economica di una area vesuviana vasta, più ampia di quella costituita dai soli comuni che ne fanno parte (senza dimenticare che alcuni di essi, tra i più importanti, hanno solo una parte del loro territorio in area Parco), non tanto e non solo per la possibilità, che pure esiste ed è concreta, di creare dei circuiti economici alternativi in grado di produrre nuova occupazione, ma anche e soprattutto per la possibilità che esso ha in nuce di affermarsi come un modello di governo e di programmazione, di relazioni inter-istituzionali e tra le istituzioni e la cittadinanza,

che possa progressivamente "attrarre e includere" anche comuni che attualmente non fanno parte del Parco in una prospettiva di buon governo, di crescita ordinata, di riqualificazione del contesto urbano, di sviluppo della occupazione e di miglioramento della qualità della vita»[9].

Come si può notare, non vi è alcun riferimento al rischio vulcanico, proprio perché l'idea di rischio elaborata da queste persone è molto più ampia di quella degli specialisti e dei tecnici. Affrontare così un tema del genere significa cominciare a disinnescare l'emergenza futura; significa fare il possibile per scongiurare (o, almeno, per ridurre) lo 'stato di eccezione' che il disastro talvolta mette in atto già prima del suo manifestarsi. Per costoro l'etichetta di 'ambientalisti' non è la più pertinente, perché da una parte sarebbe troppo estensiva, da un'altra troppo limitativa. Ovviamente sono tutti difensori attivi dell'ecosistema vesuviano: denunciano l'inquinamento e la violenza contro la natura, intervengono con vanghe e rastrelli per ripulire o salvare anche solo un ettaro dell'area protetta, ma le loro azioni – e, come si evince dalla lunga citazione, anche le loro riflessioni – sono rivolte altresì verso

[9] Rete civica per il Parco, "Manifesto per la Rinascita del Parco nazionale del Vesuvio", dicembre 2017: https://retecivicavesuvio.wordpress.com/il-manifesto-per-la-rinascita/ (consultato il 10 luglio 2018).

l'urbanistica, l'uso dissennato del suolo, la salvaguardia del patrimonio culturale, dei centri storici, dei paesaggi.

Com'è prevedibile, non sempre la vita media di comunità del genere è molto lunga, infatti durante l'inverno 2018 sono sopraggiunte defezioni, abbandoni e ricomposizioni in altri gruppi, tuttavia le pratiche messe in campo sono state tante e ambiziose. È stata prodotta una dettagliata mappatura delle microdiscariche illegali presente nell'area Parco, le quali, giunte a saturazione, spesso vengono incendiate per far posto a nuova immondizia, così generando talvolta dei roghi boschivi più vasti; sono stati compiuti vari sopralluoghi pubblici (cioè aperti alla popolazione) insieme a dottori forestali e a naturalisti per valutare lo stato di salute delle zone risparmiate dal fuoco; sono state effettuate numerose richieste di accesso agli atti, indirizzate a diverse istituzioni, al fine di conoscere lo stato di avanzamento degli strumenti legali di prevenzione degli incendi, nonché della bonifica dei territori devastati dai roghi passati, poi regolarmente diffuse attraverso i canali social della 'Rete'.

Questo 'ritorno' sul Vesuvio è, ai miei occhi, il primo passo per costruire una visione olistica del rischio, perché lo scopo non è (solo) difendere il bosco, il suolo, gli animali o le tradizioni e l'agricoltura vesuviana; l'argomento che si è fatto largo nel corso dei mesi è un cambio di atteggiamento nell'attivismo locale: non più e non solo il contenere i danni prodotti da distrazioni, negligenze e patologie di sistema, bensì il proporre soluzioni nuove, il costruire una dialettica differente, il ribaltare

determinati stereotipi che portano alla continua riproduzione dei medesimi errori. L'utopia è costruire una politica nuova al fine di realizzare una nuova amministrazione; è favorire una reale partecipazione democratica e popolare attraverso delle consulte che promuovano un nuovo rapporto col territorio; è ribaltare l'idea di Parco come mero ente coordinatore e renderlo, invece, protagonista dello sviluppo eco-compatibile e sostenibile del territorio.

Conclusioni

Con una finalità così ambiziosa le difficoltà da superare non sono solo legate alla complessità delle sfide, ma riguardano anche equilibri interni e chiarezza negli obiettivi. Nonostante tutto, però, se il disastro e la resilienza sono processi, allora intorno al vulcano napoletano la loro definizione non è data, perché una 'comunità per il Vesuvio' è in formazione, una «società della cura» (Arena 2018) è in costruzione attraverso piccoli gesti quotidiani dal forte valore politico (Marinelli 2015). Una relazione di cura si sta instaurando fra i cittadini attivi e l'ambiente vesuviano: una pratica che sta uscendo dalla dimensione unicamente domestica e privata per assumere il ruolo di nuovo paradigma culturale, che trova conferma anche in una più generale voglia, se non un bisogno, di riappropriarsi degli spazi pubblici e di reinstaurare una relazione virtuosa tanto con l'ambiente quanto con le istituzioni (Labsus 2015). Si tratta di una cura collettiva e condivisa, sia perché svolta insieme

agli altri, sia perché i cittadini attivi non si limitano a collaborare ma con-dividono fra di loro – e, in prospettiva, con l'amministrazione – la responsabilità e l'interesse verso il ricco ma fragile ecosistema vesuviano. È necessario che tali stimoli ora si radichino e si espandano, per non svanire come tutte le risposte emotive a crisi che pure, nel corso degli ultimi anni, si sono avute sul vulcano (l'emergenza dei rifiuti, le proteste contro le discariche e le presunte morti per tumore per inquinamento ambientale, per citare le più recenti). La transizione 'dalla protesta alla proposta' è sempre faticosa e ha bisogno di una seria analisi degli elementi di fatto a disposizione, passaggio basilare affinché un gruppo possa strutturarsi e durare nel tempo.

In un contesto così delineato, l'antropologia dovrebbe tentare di «vivere, enunciare e agire» (Benadusi 2015) nel disastrato ecosistema odierno, moltiplicando l'uso di linguaggi, posizionamenti, interlocutori e pubblici. La vera grande sfida, infatti, non è prepararsi ad un'emergenza che sarà comunque epocale, ma è trasformare le future potenziali vittime in attuali soggetti politici attivi, al fine di recuperare una relazione col territorio, anche emotiva, obliata per alcuni decenni. Durante questo tempo, intorno al Vesuvio si è prodotta una frattura tra residenti e ambiente che è andata progressivamente allargandosi fino a risucchiare vite e spazi. La premura verso quel particolare bene comune che è il dialogo tra natura e cultura[10] concorre a rifondare un

[10] Come osserva Bankoff, in Occidente il discorso sul rischio e sui disastri si basa su una «visione etnocentrica dell'uomo e della natura» (Bankoff 2001, p. 27).

sistema più grande, quello del governo della cura, che precede qualsiasi pianificazione dell'emergenza o operazione di protezione, a conferma che il fatalismo spesso è solo la maschera dietro cui si cela una richiesta di ascolto.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G. (2003), *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati-Boringhieri.

Agier M. (2013), *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*, Parigi, Éditions Payot & Rivages.

Arena G. (1997), *Introduzione all'amministrazione condivisa*, Studi parlamentari di politica costituzionale, XXX, 17-18, pp. 29-65.

Arena G. (2017), *Amministrazione e società. Il nuovo cittadino*, Rivista trimestrale di Diritto pubblico, LXVII, 1, pp. 43-55.

Arena G. (2018), *La "società della cura" e il valore politico dei piccoli gesti quotidiani*, Labsus, 2 gennaio: http://www.labsus.org/2018/01/la-societa-della-cura-un-progetto-fondato-sullempatia/ (url consultato il 20 maggio 2018).

Aven T. (2013), *The concepts of risk and probability: an editorial*, Health, Risk & Society, 15 (2), pp. 117-122.

Baker N. (2018), *Disaster preparedness is an illusion*, The Brooklyn Rail, 4 aprile: https://brooklynrail.org/2018/04/field-notes/Disaster-Preparedness-Is-an-Illusion (url consultato il 15 aprile 2018).

Bankoff G. (2001), *Rendering the World Unsafe: 'Vulnerability' as Western Discourse*, Disasters, 25 (1), pp. 19-35.

Barrios R. E. (2017), *Governing Affect. Neoliberalism and Disaster Reconstruction*, Lincoln, Nebrasca University Press.

Benadusi M. (2013), *Cultiver des communautés après une catastrophe. Déferlement de générosité sur les côtes du Sri Lanka*, in Revet S., Langumier J. (eds), "Le gouvernement des catastrophes", pp. 103-146, Parigi, Editions Karthala.

Benadusi M. (2014), *Pedagogies of the Unknown: Unpacking "Culture", Disaster Risk Reduction Education*, Journal of Contingencies and Crisis Management, 22 (3), pp. 1-10.

Benadusi M. (2015), *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione. Un'introduzione*, in Benadusi M. (ed), *Antropologi nei disastri*, numero monografico di "Antropologia Pubblica", rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata, 1, pp. 25-46.

Calhoun C. (2010), *The Idea of Emergency: Humanitarian Action and Global (Dis)order*, in Fassin D., Pandolfi M. (eds), "Contemporary State of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions", pp. 29-58, New York, Zone Book.

Cardona O. D., van Aalst M. K., Birkmann J., Fordham M., McGregor G., Perez R., Pulwarty R. S., Schipper E. L. F., Sinh B. T., *Determinants of risk: exposure and vulnerability*, in Field C. B., Barros V., Stocker T. F., Qin D., Dokken D. J., Ebi K.

L., Mastrandrea M. D., Mach K. J., Plattner G.-K., Allen S. K., Tignor M., Midgley P. M. (eds), "Managing the Risks of Extreme Events and Disasters to Advance Climate Change Adaptation. A Special Report of Working Groups I and II of the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)", pp. 65-108, Cambridge-New York, Cambridge University Press.

Carr L. (1932), *Disaster and the Sequence-Pattern Concept of Social Change*, American Journal of Sociology, 38, pp. 207-2018.

Castorina R., Roccheggiani G., *Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano*, in Saitta P. (ed), "Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro", pp. 119-134, Firenze, Editpress.

Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fi ne della civiltà urbana*, Roma-Bari, Laterza.

Coward M. (2009), *Urbicide. The politics of urban destruction*, Abingdon, Routledge.

Cyrulnik B., Malaguti E. (a cura di) (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi* [1999-2001], Trento, Erickson.

Dauphiné A., Provitolo D. (2007), *La résilience: un concept pour la gestion des risques,* Annales de géographie, 654 (2), pp. 115-125.

De Pascalis G. (2007), *Il convegno di Torre del Greco e il nuovo libro sul Vesuvio di De Novellis e Di Donna*, in website di «Radio Radicale», 16 febbraio: http://www.radioradicale.it/il-rischio-vesuvio-sempre-pi-evidente-lincredibile-sottovalutazione-della-pericolosita-di-questo-vulcano-attivo (url consultato il 7 maggio 2018).

Djament-Tran G., Le Blanc A., Lhomme S., Rufat S., Reghezza-Zitt M. (2012), *Ce que la résilience n'est pas, ce qu'on veut lui faire dire*, HAL. Archive ouverte pluridisciplinaire:http://hal-ens.archives-ouvertes.fr/docs/00/67/92/93/PDF/resilience_french.pdf (url consultato il 6 marzo 2018).

Djament-Tran G., Reghezza-Zitt M. (a cura di) (2012), *Résiliences urbaines. Les villes face aux catastrophes*, Parigi, Le Manuscrit.

Douglas M. (1996), *Rischio e colpa* [1992], Bologna, il Mulino.

Drabek T. E. (1986), *Human responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, New York, Springer-Verlag.

Drew E. M., Schoenberg N. E. (2011), *Deconstructing Fatalism: Ethnographic Perspectives on Women's Decision Making about Cancer Prevention and Treatment*, Medical Anthropology Quarterly, 25 (2), pp. 164-182.

Dynes R. R. (1970), *Organized Behavior in Disaster*, Lexington, Health Lexington Books.

Escobar A. (2005), *El "postdesarrollo" como concepto y práctica social*, Mato D. (ed), "Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de globalización", pp. 17-31, Caracas, Universidad Central de Venezuela.

Falconieri I. (2017), *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU.

Fenoglio M. T. (2013), *Origini e paradigmi della psicologia dell'emergenza*, in Sbattella F., Tettamanzi M. (eds), "Fondamenti di psicologia dell'emergenza", pp. 20-51, Milano, Franco Angeli,

Ferguson J. (1990), *The Anti-Politics Machine. "Development", depoliticization and bureaucratic power in Lesotho*, Cambridge, Cambridge University Press.

Fortum K. (2001), *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Order*, Chicago, The University of Chicago Press.

Gralepois M. (2011), *Négociation et controverse des périmètres de prévention des risques*, in November V., Viot P., Penelas M. (eds), "Habiter les territoires à risques", pp. 121-140, Losanna, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes.

Gugg G. (2013), *All'ombra del vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano,* tesi di dottorato in «Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali», Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Gugg G. (2017), *Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio*, in Mela A., Mugnano S., Olori D. (eds), "Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana", pp. 87-101, Milano, Franco Angeli.

Gugg G. (2018a), *«Con lingue di foco ei par che gridi». Il Vesuvio, fucina di natura e immaginazione*, in Terracciano B. (ed), "Geoaffetti. Narrare la nostra terra", pp. 77-91, Sorrento, CMEA (Centro Meridionale di Educazione Ambientale).

Gugg G. (2018b), *Anthropology of the Vesuvius Emergency Plan: history, perspectives and limits of a dispositive for volcanic risk government*, in Antronico L., Marincioni F. (eds), *Natural hazards and Disaster Risk Reduction policies*, numero monografico di "Geographies of the Anthropocene", 2, in corso di pubblicazione.

Hall S. S. (2007), *Vesuvio, l'eruzione che verrà*, National Geographic, 30 settembre.

Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte.

Henwood K., Pidgeon N., Parkhill K., Simmons P. (2011), *Researching Risk: Narrative, Biography, Subjectivity*, Historical Social Research / Historische Sozialforschung, 36, 4 (138).

Hilhorst D., Bankof G. (2004), *Introduction: Mapping Vulnerability*, in Bankoff G., Frerks G., Hilhorst D. (eds), "Mapping Vulnerability. Disasters, Development and People", pp. 1-6, Londra, Sterling: Earthscan.

Joffe H., O'Connor C. (2013), *Risk Society and Representations of Risks: Earthquakes and Beyond*, in Joffe H., Rossetto T., Adams J. (eds), "Cities at Risk: Living with Perils in the 21st Century", pp. 9-23, Dordrecht, Springer.

Labsus (2015), *Rapporto 2015 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni*, Roma, Labsus.

Latouche S. (2014), *La scommessa della decrescita* [2007], Milano, Feltrinelli.

Latour B. (2005), *Reassembling the Social: an Introduction to Actor Network Theory*, Oxford, Oxford University Press.

Laudadio A., Mazzocchetti L., Fiz Pérez F. J. (2011), *Valutare la resilienza. Teorie, modelli e strumenti*, Roma, Carocci.

Lerner J. S., Gonzalez R. M., Small D. A., Fischhoff B. (2003), *Effects of fear and anger on perceived risks of terrorism: A national field experiment*, Psychological Science, 14 (2), pp. 140-150.

Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.

Lyng S. (a cura di) (2005), *Edgework. The sociology of risk-taking*, New York, Routledge.

Lupton D. (2013), *Risk and emotion: towards an alternative theoretical perspective*, Health, Risk & Society, 15 (8), pp. 635-647.

Magrin M. E. (2008), *Dalla resistenza alla resilienza: promuovere benessere nei luoghi di lavoro*, Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia, 30, pp. 11-19.

Malighetti R. (2011), *Intra ordinem. Emergenza, cooperazione, sovranità*, Quaderni di Comunicazione, 12, pp. 41-46.

Marinelli A. (2015), *La città della cura. Ovvero, perchè una madre ne sa una più dell'urbanista*, Napoli, Liguori.

Möllering G. (2001), *The Nature of Trust: From Georg Simmel to a Theory of Expectation, Interpretation and Suspension*, Sociology, 35 (2), pp. 403-420.

Murru S. (2014), *Vesuvio, Campi Flegrei, Ischia. Gabrielli: Piano emergenza deve essere "partecipato"*, Il Giornale della Protezione Civile, 28 maggio: https://www.ilgiornaledellaprotezionecivile.it/attualita/vesuvio-campi-flegrei-ischia-gabrielli-piano-emergenza-deve-essere-partecipato (url consultato il 10 maggio 2018).

Nazzaro A. (2001), *Il Vesuvio. Storia eruttiva e teorie vulcanologiche*, Napoli, Liguori.

Norris F. H., Stevens S. P., Pfefferbaum B., Wyche K. F., Pfefferbaum R. L. (2008), *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, American journal of community psychology, 41 (1-2), pp. 127-150.

Ongarello G. (2009), *Vivere nell'area vesuviana. Intervista al vulcanologo Prof. Giuseppe Luongo*, Studi Etno-Antropologici, 37, pp. 28-34.

Pandolfi M., Corbet A. (2011), *De l'humanitaire imparfait*, Ethnologie française, 41 (3), pp. 465-472.

Parkhill K. A., Pidgeon N. F., Henwood K. L., Simmons P., Venables D. (2010), *From the familiar to the extraordinary: local residents' perceptions of risk when living with nuclear power in the UK*, Transactions of the Institute of British Geographers, 35 (1), pp. 39-58.

Parodi G., Pescaroli G. (2014), *Cambiamenti climatici, disastri naturali e sicurezza alimentare*, in Foradori P., Giacomello G. (eds), "Sicurezza globale. Le nuove minacce", pp. 81-101, Bologna, il Mulino.

Peters E. M., Burraston B., Mertz C. K. (2004), *An emotion-based model of risk perception and stigma susceptibility: Cognitive appraisals of emotion, affective reactivity, worldviews, and risk perceptions in the generation of technological stigma*, Risk Analysis, 24 (5), pp. 1349-1367.

Pfister C. (2009), *Learning from Nature-induced Disasters: Theoretical Considerations and Case Studies from Western Europe*, in Mauch C., Pfister C. (eds), "Natural Disasters, Cultural Responses. Case Studies toward a Global Environmental History", pp. 17-40, Lanham, Lexington Books.

Phillips B. D. (1991), *Post-Disaster Sheltering and Housing of Hispanics, the Elderly and the Homeless*, Final Project Report to the National Science Foundation, Dallas, Southern Methodist University, Department of Sociology.

Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Roma, Ombre Corte.

Pozzi G. (2017), *Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona)*, Antropologia, 4 (1), pp. 49-69.

Powell J. W. (1954), *An Introduction to the Natural History of Disaster*, Baltimora, University of Maryland Disaster Research Project.Provitolo D., Dubos-Paillard E., Müller J.-P. (2011), *Emergent human behaviour during a disaster thematic versus complex systems approaches*, relazione presentata al convegno «Emergent Properties in Natural and Artificial Complex System» tenuto a Vienna (Austria) il 15 settembre: http://hal.cirad.fr/halshs-00644943/ (url consultato il 25 marzo 2018).

Quarantelli E. L. (1982), *Sheltering and Housing after Major Community Disasters: Case Studies and General Observations*, Columbus, The Ohio State University.

Quarantelli E. L. (2000), *Voce «Disaster research»*, in Borgatta E. F., Montgomery R. J. V. (eds), "Encyclopedia of Sociology", vol. 1, New York, Macmillan Reference.

Rallo B. (2003), *La società locale e le ipotesi di reinsediamento*, in AA.VV., "Il rischio Vesuvio. Strategie di prevenzione e di intervento", pp. 234-273, Napoli, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli, Giannini Editore.

Revet S., Langumier J. (a cura di) (2013), *Le gouvernement des catastrophes*, Parigi, Karthala.

Saitta P. (2015), *Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri*, in Saitta P. (ed), "Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro", pp. 9-20, Firenze, Editpress.

Sachs W. (2010), *The Development Dictionary: a guide to knowledge as power* [1992], Londra-New York, Zed Books.

Sclavi M. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera.

Sjoberg L. (2007), *Emotions and risk perception*, Risk Management, 9, pp. 223-237.

Smith N., O'Connor C., Joffe H. (2015), *Social Representations of Threatening Phenomena: The Self-Other Thema and Identity Protection*, Papers on Social Representations, 24 (2), pp. 1-23.

Stella G. A. (2012), *Una leggina salva gli abusi alle falde del Vesuvio*, Corriere della Sera, 2 giugno.

Stoddard E. R. (1968), *Conceptuals Models of Human Behavior in Disaster*, El Paso, Texas Western Press.

Tarabusi F. (2010), *Verso un'etnografia nello sviluppo. Il "progetto" come oggetto di analisi antropologica*, in Benadusi M. (ed.), "Antropomorfismi. Traslare,

interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo", pp. 147-170, Rimini, Guaraldi.

Toubin M., Lhomme S., Diab Y., Serre D., Laganier R. (2012), *La résilience urbaine: un nouveau concept opérationnel vecteur de durabilité urbaine?*, Développement durable et territoires, 3 (1), maggio: http://developpementdurable.revues.org/9208 (url consultato il 25 luglio 2018).

Uslaner E. M. (a cura di) (2017), *The Oxford Handbook of Social and Political Trust*, Oxford, Oxford University Press.

Vale L. J., Campanella T. J. (a cura di) (2005), *The resilient city: how modern cities recover from disaster*, Oxford, Oxford University Press.

van Voorst R. (2015), *Natural Hazards, Risk and Vulnerability: Floods and Slum Life in Indonesia*, Londra, Routledge.

Venables D., Pidgeon N. F., Parkhill K. A., Henwood K. L., Simmons P. (2012), *Living with nuclear power: Sense of place, proximity, and risk perceptions in local host communities*, Journal of Environmental Psychology, 32 (4), pp. 371-383.

Werner E. E., Smith R. S. (1982), *Vulnerable but invincibile: a study of resilient children*, New York, McGraw-Hill.

Zinn J. O. (2008), *A Comparison of Sociological Theorizing on Risk and Uncertainty*, in Zinn J. O. (ed), "Social Theories of Risk and Uncertainty: An Introduction", pp. 168-2010, Oxford, Blackwell.

Supplemento n. 8 a «Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 46, ottobre-dicembre 2018

Rita Ciccaglione

ADVOCACY ED ETNOGRAFIA A L'AQUILA POST-SISMA. DALLE COREOGRAFIE DELLA *GOVERNANCE* AI VICOLI DEGLI ADOLESCENTI

ADVOCACY AND ETHNOGRAPHY IN POST-EARTHQUAKE L'AQUILA. FR CHOREOGRAPHIES OF GOVERNANCE TO THE ALLEYS OF TEENAGERS

ABASTRACT. Partendo da una ricerca condotta nel post-sisma aquilano, intendo mostrare l'enorme potenzialità del lavoro etnografico nel disarticolare le narrazioni pubbliche del disastro cogliendo i diversi 'spazi epistemici' (Barrios 2017, p. 234) che si producono intorno alle 'comunità enunciative' (Fortun 2001) a cui la catastrofe dà vita.

A L'Aquila la narrazione del disastro corrisponde, nella sua fase iniziale, a una 'cultura dell'emergenza' che riduce la catastrofe a evento puntuale la cui gestione opera sugli impatti immediati. Se questa si trasforma progressivamente in una 'cultura della resilienza' che, sul piano istituzionale, fa della pianificazione urbana lo strumento dello sviluppo futuro, ben altre sono le pratiche che la 'capacità negativa' dei soggetti mette in moto.

L'etnografia della strada ha permesso quella discesa e distinzione dal 'concetto di città' alle 'pratiche urbane' nell'individuare un percorso parallelo che gli individui

‘inventano’ per ‘muoversi’ e ‘abitare’ il nuovo spazio post-sisma ridefinendo abitudini e mappe mentali. Inoltre, ricollocarsi nei vicoli della ‘zona rossa’ ha significato scoprire un mondo sommerso in cui un gruppo di adolescenti ha creato i propri spazi di desiderio, rivendicando il ‘diritto alla città’.

L’a*dvocacy anthropology* riconosce ‘valore’ a questo mondo per dar voce a una voce sotterranea e al punto di vista di un particolare gruppo che alla ‘comunità enunciativa’ non partecipa attraverso discorsi sul futuro, ma tramite azioni nel presente. Le pratiche dell’abitare che questi adolescenti escogitano, aggirandosi tra e nelle case abbandonate a ritmo di *rap* e bombolette *spray*, sono la risposta creativa che scardina definitivamente le grandi rappresentazioni del terremoto aquilano.

Parole chiave: *Governance* della catastrofe, Etnografia della strada, Capacità negativa, Adolescenti, *Advocacy*

ABSTRACT. Starting from a research in L’Aquila post-earthquake, I will show the huge potential of ethnography in disrupting the public narratives of the disaster seizing different ‘epistemic spaces’, which arise on the catastrophe-originated ‘enunciative communities’.

At the beginning, the narration of the disaster in L’Aquila corresponds to a ‘culture of emergency’, which reduces catastrophe to an isolated event whose management works on immediate impacts. This gradually becomes a ‘culture of resilience’ that makes urban planning a tool for future development on an institutional level, while

some practices, which the ‘negative capacity’ of subjects can set in motion, are very different.

Street ethnography has allowed that kind of descent and distinction from ‘the city concept’ to ‘urban practices’ in defining a parallel path, which people ‘invent’ to ‘move’ and ‘dwell’ in the new post-earthquake space by reshaping their habits and mental maps. Moreover, repositioning within the ‘red zone’ alleys has meant to discover a hidden world, where some teenagers created their own spaces of desire claiming a ‘right to the city’.

Advocacy anthropology recognizes the ‘value’ of this world in order to give voice to an underground voice and to the point of view of a particular group who does not participate to the ‘enunciative community’ through speeches about the future, but through actions in the present. The dwelling practices devised by these teenagers, consisting in sneaking around and into the abandoned houses to rap beat and spray cans, are the creative answer that definitely undermine the great depiction of L’Aquila earthquake.

Key words: Governance of catastrophe, Street ethngraphy, Negative capacity, Teenagers, Advocacy

> Ma l’etnografia non è altro che l’immersione nell’esperienza di uomini e donne che vivono in un dato contesto, e una messa in parola: il loro modo di comprendere il mondo, di valutare il proprio posto nella società e le relazioni con gli altri, di giustificare ciò in cui credono e che fanno. Come quello di Alice di Lewis Carroll, è un

> tentativo di andare al di là dello specchio, per così dire (Fassin 2013, p.15).

Introduzione

Il 6 aprile 2009 un intenso terremoto (5.8 MI) si abbatte sull'Abruzzo provocando 309 morti, circa 1600 feriti, 67500 sfollati, oltre che il danneggiamento e la distruzione di migliaia di edifici. L'area più colpita risulta essere la città de L'Aquila, che registra enormi danni al suo centro storico con la forte compromissione del patrimonio abitativo, ma soprattutto della vita sociale degli abitanti.

Partendo dai materiali raccolti durante una ricerca tra il 2015 e il 2016, intendo mostrare le potenzialità del lavoro etnografico nel disarticolare le narrazioni pubbliche di questo disastro, cogliendo al contempo i diversi 'spazi epistemici' (Barrios 2017, p. 234) che si producono intorno alle 'comunità enunciative' (Fortun 2001) a cui il disastro dà vita e le pratiche dell'abitare che il 'paradosso' della catastrofe produce. Le coordinate teoriche di riferimento si legano al concetto multivocale di *advocacy* sviluppato da Fortun (2001). Ella evidenzia l'azione di *trend* globali per la legittimazione di politiche di gestione del disastro che mirano a rinforzare le *élite* del potere, così come le diverse prospettive di economia politica tra loro in competizione che si delineano tra i vari *stakeholders* coinvolti. L'autrice utilizza il modello delle 'comunità enunciative' per rimarcare come nel disastro le diverse componenti interessate nel processo di *decision-making* non siano mosse

tanto dalla ricerca di consenso su particolari questioni, ma piuttosto mantengano visioni conflittuali pur collaborandosi su problematiche di centrale importanza. Essendo create da quei 'doppi legami' che costituiscono la risposta collettiva al cambiamento e alla persistente mancanza di corrispondenza tra spiegazione 'passata' e vita quotidiana nel 'presente' post-catastrofe, esse «immaginano nuovi modi di comprendere e partecipare al mondo» (Fortun 2001, p.13). Pertanto, l'*advocacy* è considerata in quanto «*performance* di etiche di anticipazione del futuro» (Fortun 2001, p.16), replica creativa alla discrepanza tra ideale e realtà, dove il carattere multivocale è dato dalla stessa possibilità di soluzioni multiple e alternative al paradosso.

I disastri sono contesti in cui «ogni sorta di attore sociale entra in scena: ingegneri, costruttori edili, esperti, differenti agenti e agenzie di governo che utilizzano tecniche e cornici discorsive relative alla *governance*» (Marchezini 2015, p. 364) della stessa catastrofe. Ne consegue un'interazione tra elementi pratici e simbolici a comporre una 'coreografia': oltre all'uso che gli attori istituzionali fanno di *frames* discorsivi e conoscenze provenienti da diversi campi dell'*expertise*, a contribuire alla produzione di una narrazione del disastro sono inoltre le informazioni e le immagini selezionate e trasmesse dai *media* (Marchezini 2015).

Un'analisi della diversità dei soggetti coinvolti, delle loro motivazioni, aspettative, agende e interessi contemporaneamente condivisi e conflittuali conduce, pertanto, ad individuare le diverse retoriche e temporalità che animano l'arena post-catastrofe, le

relazioni di potere che queste producono e da cui sono prodotte, il continuo gioco di negoziazione e ridefinizione di significati e pratiche che si snoda nei e tra i diversi livelli e attori.

Pertanto, nel presente studio l'*advocacy* è certamente volta ad alimentare una visione che altrimenti non sarebbe emersa, come è per il mondo sommerso degli adolescenti dei vicoli che sarà presentato nell'ultima parte del testo. Tuttavia, tale approccio offre una prospettiva di legittimazione a questo particolare gruppo a partire dalla comprensione dell'interazione dei multipli interessi in gioco tra varie scale e livelli. Solo analizzando le forme in cui le diverse rappresentazioni del disastro e della 'ricostruzione' sono promosse diventando performative all'interno di più ampie sfere politiche (Oliver-Smith 2010) è possibile riconoscere il 'valore' di certe tattiche resistenziali per riportarle alla luce del discorso pubblico – un 'valore', peraltro, compreso solo passando attraverso una condivisione esperienziale che mette in gioco 'risonanza' (Wikan 1992) e riflessività.

1. *Disaster management* e paradossi policentrici

A L'Aquila la narrazione pubblica del disastro è animata, nella sua fase iniziale, da una 'cultura dell'emergenza' che riduce la catastrofe a evento puntuale operando efficacemente sugli impatti immediati. Fassin e Pandolfi (2010) sottolineano come l'emergenza della situazione e il pericolo per le vittime giustifichino l'intervento 'eccezionale'. In questi casi si attiva una necessaria temporalità ristretta per cui al

disaster management deve essere dedicata un'attività specializzata e professionalizzata (Revet 2009) attraverso la produzione di *expertise* esterna e di una più generale tecnocrazia (Revet 2011).

La *governance* emergenziale[1] segue un modello di accentramento decisionale attraverso la deroga della normativa ordinaria e gli strumenti del commissariamento e delle ordinanze. In questa fase è disposta l'accoglienza di circa 30000 sfollati in 170 campi-tenda e, per altrettanti evacuati, la dislocazione presso alberghi sulla costa adriatica. Inoltre, mentre si dichiara inagibile il centro storico de L'Aquila stabilendone l'invalicabilità attraverso l'istituzione della 'zona rossa', è promesso entro pochi mesi un 'vero' tetto sulla testa degli sfollati grazie alla realizzazione di strutture abitative provvisorie ma 'durevoli'.

Se il modello internazionale consolidato per il *management* emergenziale prevede una sistemazione degli sfollati tramite quattro stadi[2] (Forino 2012), a L'Aquila con lo slogan 'Dalle tende alle CASE' si bypassa la fase temporanea della locazione post-catastrofe ibridandola con quella definitiva. Inoltre, Nimis segnala come le CASE[3]

1 L'emergenza è dichiarata tramite DPCM (6 aprile 2009). La sua gestione è affidata in qualità di Commissario delegato al capo del Dipartimento della Protezione Civile, Guido Bertolaso, sotto il diretto controllo del Primo Ministro, Silvio Berlusconi.

2 Le diverse fasi prevedono un passaggio progressivo dall'*emergency sheltering* (rifugi di fortuna spesso autonomamente ricercati come soluzione immediata), al *temporary sheltering* (campi-tenda o strutture di accoglienza temporanea di vario tipo), al *temporary housing* (prefabbricati o abitazioni provvisorie di diverso genere), fino ad arrivare al *permanent housing* (definitivo ripristino delle abitazioni).

3 Le aree coinvolte per la realizzazione dei siti del Progetto CASE (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili) sono 19, tutte lontane dal centro cittadino. Gli

abbiano costituito: «la vera svolta in campo di emergenza […]: realizzare nuovi quartieri abitativi durevoli, antisismici, tecnologicamente avanzati, e ispirati a criteri di risparmio energetico, per dare una sistemazione adeguata alle persone […] e da utilizzare – a ricostruzione ultimata – come case per studenti o nell'ambito dell'ospitalità turistica in una prospettiva di sviluppo» (Nimis 2009, p.90).

Nell'impossibilità di un dibattito tecnico che la necessità emergenziale legittima in nome di una reazione repentina e di un alto *standard* qualitativo delle abitazioni, in alternativa ai *container* abitualmente utilizzati, le CASE sono presentate come la migliore soluzione possibile e in una visione di futuro valore per il territorio.

Questa forma di *disaster management* incentrata sull'evento e, dunque sull'azione nel presente, si converte progressivamente in una 'cultura della resilienza'. Considerandola come un'opportunità per mitigare le conseguenze dei futuri disastri, incrementare la qualità della vita e promuovere democrazia e cittadinanza attiva nelle aree colpite (Esposito *et al.* 2017) questo *frame* discorsivo e operativo, rappresentando la ricostruzione come un ponte tra urgenza e sviluppo (Benadusi 2014).

A L'Aquila, lo stato emergenziale cessa il 31 agosto 2012. La sinergia tra governo locale e 'Ministero per la Coesione territoriale' attiva un passaggio dalla *governance* emergenziale a quella ordinaria attraverso la semplificazione delle procedure di

---

appartamenti sono 4.449 per un totale di 185 edifici su tre livelli, costruiti in vari materiali attraverso l'uso di pannelli prefabbricati e poggiati su una base in cemento armato, ma isolati da questa attraverso dei piloni antisismici.

ricostruzione, l'istituzione di due 'Uffici Speciali' e la produzione di ricerche e *report* come linee guida per la pianificazione da parte di un *team* internazionale e nazionale.

Da un'analisi di tali documenti[4], si osserva come l'introduzione del contesto aquilano in questo ambito abbia comportato la complementare diffusione del concetto di resilienza nella cornice comunicativa locale sulla catastrofe. Mi spiega una giovane architetta dell'Assessorato alla Ricostruzione:

> Abbiamo saputo dal sito della Rockfeller Foundation dell'apertura dei termini per la candidatura al progetto '100 Resilint Cities' e, visto che la resilienza faceva già parte dei nostri obiettivi del PRG, abbiamo deciso insieme all'Università de L'Aquila e quella di Chieti, di partecipare al bando. Si tratta di progetti importanti. Nel nostro caso, ripeto, quello di collegare il nuovo PRG e, quindi, la nuova visione della città nell'insieme e parallelamente costruire una città più resiliente ai rischi naturali, oltre che sociali; perché, poi, il terremoto ha tirato fuori tutta una serie di sofferenze sociali che ci portiamo dietro (Intervista, 18/02/16).

In un'ottica che rimanda alle caratteristiche della 'città resiliente', la ricostruzione è l'occasione per «tradurre la crisi e l'emergenza in un'opportunità di rinascita» (OCSE 2012, p.4). L'introduzione preliminare al 'rapporto OCSE' sintetizza: «L'Aquila e la regione Abruzzo hanno l'opportunità di diventare un prototipo e un modello come moderno luogo di vita del XXI° secolo: un luogo chiaramente capace di elaborare, collegare tra loro e celebrare eredità, cultura, ambiente, scienza e tecnologia, e di farlo con l'espressa intenzione di coinvolgere tutta la società nella creazione di un *habitat* di elevata qualità per le generazioni future» (OCSE 2012, p. 7).

4 'Abruzzo verso il 2030: sulle ali dell'Aquila' per la presentazione introduttiva nel marzo 2012 del più ampio lavoro di ricerca dell'equipe, oltre che l'effettivo rapporto pubblicato nel 2013 'L'azione delle politiche a seguito dei disastri naturali. Aiutare le regioni a sviluppare resilienza. Il caso dell'Abruzzo post-terremoto', le cui conclusioni offrono 'Un'agenda per L'Aquila verso il 2030'.

L'Aquila è al contempo pensata come l'opportunità di un modello di futuro e attraverso modelli di città in cui il miglioramento per l'avvenire è obiettivo da raggiungere. La strategia suggerita delinea le modalità attraverso cui aumentarne la competitività e l'attrattività verso individui e imprese (Calafati 2012) inserendo le politiche urbane per la ricostruzione nei *trend* del 'modello europeo di città'. Tra quelli proposti vi sono la 'città della conoscenza', la 'città intelligente', la 'città creativa' e, infine, la 'città aperta e inclusiva'[5], di cui il secondo sembra comprendere possibilità declinabili attraverso gli altri.

All'interno di una più ampia comunità enunciativa sul futuro della città e su quali scelte debbano essere compiute per ricostruire meglio, si producono differenti 'spazi epistemici', corrispondenti «all'immaginazione (e alle condizioni socio-materiali che rendono possibile tale immaginazione) che permette a un attore sociale di concepire una particolare strategia o pratica di ricostruzione».

5 «Per città della conoscenza si intende una città in cui una quota significativa di posti di lavoro è direttamente o indirettamente legata ai processi di produzione che utilizzano capitale umano altamente qualificato» (OECD 2013, p.168), dove a L'Aquila è fondamentale nella struttura economica della città il ruolo dell'università come di altri centri culturali e di ricerca. Obiettivo specifico della 'città intelligente' è quello della «introduzione di nuove tecnologie disponibili […] in materia di efficienza energetica e sostenibilità ambientale della città, erogazione dei servizi pubblici e privati, potenziale di apprendimento di individui e organizzazioni» (OECD 2013, p. 172). La 'città creativa' si riferisce al potere attrattivo che uno spazio urbano può esercitare su «lavoratori altamente qualificati e creativi puntando sulla qualità dello stile di vita offerto a livello locale» (OECD 2013, p. 181). In ultimo, la 'città aperta e inclusiva' rimanda al sistema di *governance* in cui «la partecipazione della società civile e del settore privato nella pianificazione dello sviluppo è destinata a generare un senso di appartenenza a livello locale» (Calafati 2012, pp. 9-10).

Tuttavia, proprio in questa narrazione della ricostruzione possono emergere forme ben specifiche di *governance* 'bio-politica' che «non riguardano tanto la protezione di un corpo sociale biopolitico attraverso il sacrificio della nuda vita quanto piuttosto quali tipi di vita siano da considerarsi degni d'esser vissuti e quali no» (Barrios 2017, pp. 237-238).

La cultura della resilienza penetra nell'emergenza ponendosi come ponte tra urgenza e sviluppo e come azione che futurifica il presente. Dal *temporary sheltering* a una forma ibrida di *permanent housing* presentata come 'ricostruzione', gli elementi dell'emergenza si mischiano con quelli del 'ricostruire meglio' (*Building Back Better*, 3B o BBB)[6] dove l'obiettivo è il miglioramento della qualità della vita per cui l'acronimo CASE dichiara gli intenti.

Con riferimento a Harvey (2007)[7], autori quali Brenner, Peck e Theodore (2009) utilizzano il dispositivo politico e analitico della 'distruzione creativa' per descrivere i meccanismi dell'urbanesimo contemporaneo. A partire dall'istituzionalizzazione dell'emergenza si costruiscono «mega-progetti per attrarre investimenti corporativi e

6 Il paradigma propone un modello di pratiche consistente nell' «utilizzare le fasi di rispristino, riabilitazione e ricostruzione dopo un disastro per implementare la resilienza di nazioni e comunità attraverso l'integrazione di misure di riduzione del rischio nelle politiche di recupero tanto delle infrastrutture fisiche quanto dei sistemi sociali e in quelle relative alla rivitalizzazione delle condizioni di vita, delle economie e dell'ambiente» (UNISDR 2017, p. 6).

7 Secondo l'autore l'attuale capitalismo neoliberale ha assunto il ruolo di discorso egemonico volto alla costruzione e istituzione di momenti di crisi per legittimare un intervento dall'alto in nome di una risoluzione. Pertanto situazioni di crisi sono state create e vengono sfruttate per produrre una *tabula rasa* su cui sarà possibile innescare processi di 'sviluppo' economico e politico.

riconfigurare i modelli locali d'uso del suolo» attraverso «l'imposizione di modelli decontestualizzati di buone pratiche derivati da contesti extragiurisdizionali» e la «adozione del principio del miglior uso possibile come base per la maggioranza delle scelte riguardanti la pianificazione» (Peck, Brenner, Theodore 2009, p. 61). Tali formule descrivono tanto il progetto CASE, quanto le retoriche attivate dalla pianificazione urbana in fase di ricostruzione dove il paradigma del BBB ritorna in termini di sviluppo di una città competitiva in ambito europeo, improntata alla valorizzazione del capitale umano e tecnologico.

In realtà l'effetto concreto dell'urbanistica emergenziale è un'intensificazione del modello espansivo per densità edificatoria, accelerando lo *sprinkling* urbano (Romano, Zullo 2014; Ciccozzi, Olori 2016), estrema dispersione di un insediamento poco denso su ampie aree interstiziali. Mi spiega un settantenne, avvocato in pensione:

> Il cambiamento dello spazio della città è dipeso dalla scelta scellerata di creare le cosiddette *new towns* che hanno sparso sul territorio una popolazione in fin dei conti modesta… Scompaginare una città proiettandola come una raggiera su 19 punti tra loro non collegati, tra loro sganciati, tra loro non assimilabili… C'è un raggio della città che è equivalente a quello di Roma…È come se vivessimo nel Raccordo Anulare…I progetti CASE hanno sparigliato la popolazione in zone del territorio che non si è capito con quale criterio siano state scelte dalla politica nazionale. (Intervista, 07/07/2015).

Agli effetti di dispersione territoriale e consumo di suolo prodotti dalle CASE si sommano gli esiti di iniziative provenienti dal settore privato: innumerevoli casette di legno per l'autonoma sistemazione degli sfollati e centri commerciali per la riallocazione delle attività sorgono come funghi nell'immediato post-sisma. Le nuove

pratiche spaziali[8] degli abitanti diventano 'monofunzionali' come le nuove centralità a cui sono legate. La disarticolazione degli assetti urbani precedenti conduce all'adozione di pratiche dell'abitare 'multitopiche' su una pluralità di luoghi percepiti come autonomi e puntuali (Calandra 2013; 2016). Commenta un trentenne, proprietario di un ristorante:

> C'è stata un'immensa decentralizzazione. Adesso ci sono tanti piccoli poli satellite attorno alla città che prima era il centro. Era il punto nevralgico. Adesso ci sono i progetti CASE. Sono tutti piccoli poli completamente staccati l'uno dall'altro… La città si è frammentata e si è frammentata la vita per quel che conoscevamo prima… La città in questo momento è senza centro… I progetti CASE non sono stati dotati di un minimo di servizi e attività di base per cui non sono autosufficienti. Sei obbligato a spostarti. Questo non è policentrismo o come vogliono chiamarlo. È un'immensa periferia. (Intervista, 17/07/2015).

Gli Aquilani – e io con loro – girano come trottole impazzite su un territorio disperso. L'incidenza che il cambiamento dello spazio urbano ha sulle pratiche dell'abitare è illustrato nelle sue varie sfaccettature da una negoziante di 35 anni:

> È cambiata tanto la città, perché si è allargata tantissimo ma siamo pochi. Quindi alla fine vai correndo come un pazzo. Non c'è tutta questa popolazione che giustifica lo spazio che stiamo occupando. Io mi rendo conto con i miei amici, con le persone che vedevo quasi sempre prima, io ora molti non so nemmeno dove stanno a vivere. Prima stavamo quasi tutti vicini al centro, ci vedevamo quasi tutti i giorni in centro. Perché c'era la passeggiata, alle 7 l'aperitivo, comunque ti beccavi. Adesso mi devo sentire e mettere d'accordo con le amiche e non riusciamo comunque a incontrarci sempre. Anche i negozi, non sai mai dove stanno. Ogni volta che mi serve un negozio, per me è come se fosse rimasto in centro da qualche parte e invece te lo devi andare a ritrovare in qualche centro commerciale…» (Intervista, 04/07/2015).

L'attuale assetto della città frammentata e periferizzata confligge, però, con gli spazi di rappresentazione immutati rispetto al pre-sisma. L'Aquila era ed è, infatti, connotata da una visione centripeta e centrocentrica che riconosce allo spazio *intra*

8 Secondo Lefebvre le pratiche spaziali corrispondono alle connessioni tra uso del tempo nella realtà quotidiana e le reti che collegano i luoghi di lavoro, della vita privata, del tempo libero. Gli spazi di rappresentazione sono, invece, spazi che attraverso l'immaginazione ricoprono i luoghi fisici utilizzandoli simbolicamente.

moenia lo statuto di città in quanto spazio sociale, luogo di vita e di relazione, di 'diritto alla città' (Lefebvre 2014) in rapporto a una periferia 'dormitorio'.

2. Street ethngraphy

Alla pluralità ed eterogeneità degli attori che caratterizzano gli spazi epistemici post-sisma corrisponde una molteplicità di approcci metodologici per la mia etnografia. Se un tentato abbozzo 'paraetnografico' (Islam 2014) ha costituito il metodo per l'incontro con l'*expertise* tecnica e amministrativa, una 'etnografia della strada' guidata da un approccio 'esperienziale' (Turner 2014) ha, invece, rappresentato la modalità di relazione con gli abitanti.

È, infatti, quando si esce dalle stanze di istituti e istituzioni e si scende per strada che la materialità di distruzione e ricostruzione si fa prepotentemente visibile e corporea. Rappresentazioni di spazi e spazi di rappresentazione si condensano in pratiche dell'abitare che, a loro volta, producono e/o si introducono in comunità enunciative che della città discutono. A indagare lo spazio urbano standoci dentro si partecipa non solo alle pratiche, ma anche ai discorsi, alle 'chiacchiere' della gente sulla ricostruzione e lo sviluppo della città. Lo spazio è, dunque, abitato non solo perché praticato, ma anche perché enunciato, raccontato, descritto mentre ci si sta in mezzo, mentre lo si pratica. In questo senso l'etnografia è al contempo fatta 'in strada' e 'sulla strada' e la strada è contemporaneamente *setting* e oggetto.

Capacità negativa

Se il 'grande raccordo anulare'[9] è vissuto nel tentativo quotidiano di ridisegnare mappe mentali e relazioni con luoghi e persone, anche più complesso e apparentemente ambivalente è il rapporto che gli Aquilani intrattengono con lo spazio del centro storico. L'istituzione della 'zona rossa' ai tempi dell'emergenza costituì la negazione di uno spazio, vietandone l'accesso e consegnandone il controllo alla pubblica autorità, ma di fatto decretandone l'abbandono in termini di sorveglianza e pulizia. Mi racconta un barista sulla quarantina:

> Io non ci vado in centro. Ci sono stato due volte, oltre a quelle per recuperare cose a casa. Mi fa male vedere la città così. Non si sentono più i suoni in piazza, non si sentono più gli odori di cucina, non si sente più niente. Si sente la polvere, si sente il cattivo odore della muffa, magari degli animali morti. Penso che la zona rossa sia stata in qualche modo una scelta obbligata, a causa della insicurezza che c'era. Ma zona rossa è una parola brutta, suona male… L'immagine che mi dà… Transenne… L'idea del limite, della barriera… E l'idea di qualcosa di pericoloso. (Intervista, 30/12/15).

Ritornando all'analisi proposta da Brenner, Peck e Theodore (2009), la zona rossa rappresenta un vero e proprio momento distruttivo, spazio di diffusione di discorsi performativi di disordine urbano. Inoltre, a questa percezione apocalittica contribuisce la specifica connotazione acquisita progressivamente dal centro come una delle puntualità monofunzionali dell'attuale città. Al momento distruttivo corrisponde l'atto creativo della produzione di specifici spazi di consumo e di *leisure*

9 In realtà, l'assetto urbano post-sisma è andato orientandosi lungo una direttrice Est-Ovest. La morfologia urbana pre-sisma, che descriveva lo spazio cittadino come un insieme di cerchi concentrici ruotanti intorno al centro storico, si è oggi trasformata in un policentrismo lineare.

(Brenner, Peck e Theodore 2009) e il centro diviene il luogo della *movida* e dell'intrattenimento serale per giovani universitari e non[10].

Tuttavia, tutta una serie di lamentele e conflitti nascono intorno all'uso di questo spazio. Risultato finale è che il centro sia percepito come un 'feticcio' in relazione alla vita precedente al sisma. Commenta un commerciante cinquantenne: «Ma oggi sono sette anni. Quello che tu vedi, sinceramente, quanto è lontano dalla zona rossa? Perché ci sono 40 locali di somministrazione di cibi e di alcool, secondo te questa è una città che ha ripreso a vivere? Questo, secondo te, è il recupero di una città o è l'illusione del recupero di una normalità?» (Intervista, 14/06/2016).

A riportare, invece, soprattutto le famiglie in centro storico è il protagonismo che esso assume durante una serie di eventi nazionali e locali (l'Adunata degli Alpini 2015, il Festival del Jazz, il Festival della Partecipazione, la Perdonanza celestiniana, Sharper-La notte dei ricercatori, Il Festival della Montagna, Street Food in Piazza Duomo, i Cantieri dell'Immaginario).

Questi eventi rientrano tutti nell'obiettivo di *branding* dell'Aquila del futuro: nella cornice del 'modello di città' creativa essi sono pensati come momenti di cultura che si legano all'immagine della città stessa identificandosi con essa. La città diviene

10 Essendo L'Aquila una 'città universitaria' già prima del terremoto, il suo centro storico risultava già caratterizzato da un processo di gentrificazione potenziale, e in termini di *studentification* e per la *movida* notturna che in esso trovavano spazio. Tuttavia, l'intrattenimento serale e gli aspetti più goliardici della vita universitaria erano tollerati perché faceva parte della vita sociale che animava questo spazio nell'arco dell'intera giornata. Nel post-sisma l'interazione tra il dispositivo emergenziale delle 'agibilità parziali', la speculazione attivata dai privati sugli affitti, il ritmo della ricostruzione, le cantierizzazioni e lo spopolamento del centro storico hanno fatto sì che questo spazio finisse per diventare monofunzionale in termini di consumo e fruizione collettiva.

stage per *festival* locali, nazionali e internazionali, dove l'evento è finalizzato a un consumo di socialità attraverso una 'pianificazione culturale' giocata intorno alle arti creative e alle risorse dell'identità locale storica e culturale (Stevenson 2003).

Nell'indicare le modalità attraverso cui un evento si territorializza localmente, Citroni distingue tra 'consumo di socialità', in «spazi relazionali che assumono la forma dello spettacolo preparato da qualcuno per il consumo di qualcun altro» (Citroni 2012, p.171), e 'produzione di socialità' «attraverso i prolungamenti delle interazioni situate tra i partecipanti in altre interazioni e relazioni sociali» (Citroni 2012, p.174). Sebbene pensati come strategia di *marketing* per la città, questi eventi sono fruiti, allora, come momenti per incontrarsi e incontrarsi in centro, momenti che producono nuovamente in centro storico uno spazio sociale e 'urbano' (Lefebvre 2014).

A L'Aquila, insieme alla ricostruzione fisica, irrompono nel contesto locale stili di consumo e modelli di città di stampo neoliberale (il policentrismo, la *movida*, la città-evento) che, avvertiti come problematici e/o poco familiari, sono agiti dagli abitanti attivando 'capacità negativa', improvvisazione contro l'incertezza, produzione di senso attraverso la ricollocazione di *routine* in domini di esperienza differenti (Lanzara 1993).

Questa conoscenza-in-azione è continuamente utilizzata nella ridefinizione pratica del rapporto tra centro e periferia che quotidianamente gli abitanti mettono in atto riadattando le proprie mappe mentali a una città che cambia a vista d'occhio nella

localizzazione di funzioni e servizi. La stessa capacità negativa si attiva quando gli eventi culturali messi in campo dalle politiche per lo sviluppo urbano sono ricontestualizzati dagli abitanti attraverso significati che ripropongono il centro come spazio sociale.

Gli adolescenti tra i vicoli

Parto dalla citazione in calce all'articolo per condurre il lettore nei vicoli del centro storico, al di là dello specchio, in quel «processo di rispecchiamenti per differenziazione e riconoscimento (specchiarsi nella differenza per riconoscersi e riconoscere la differenza specchiandosi)» (Benadusi 2012, p.134).

È in questo gioco di parole e di specchi che un'etnografia della strada ha funzionato per me come relazione tra corpi ed esperienza dello spazio. Quanto più si scende dal panorama scenografico della ricostruzione, alle stanze del potere locale, alle vie del centro storico tra cantieri, *movida* ed eventi, fino ad arrivare ai vicoli della 'zona rossa', l'etnografia finisce per comprendere la strada non solo come *setting* e oggetto, ma come metodo, adozione di una postura che intorno alla 'cultura di strada' costruisce l'incontro etnografico.

Ridiscendere con lo sguardo dalle gru, simbolo della ricostruzione e del 'cantiere più grande d'Europa', alla strada ha significato, infatti, più di ogni altra cosa, scoprire un mondo sommerso nei vicoli della 'zona rossa' dove un gruppo minoritario di adolescenti ha prodotto e creato i propri spazi di desiderio (Harvey 2015),

rivendicando il 'diritto alla città', attivando anch'essi una capacità creativa in grado di generare senso e spazio.

Negli anni in cui la 'zona rossa' stava progressivamente diventando sempre più permeabile e indefinita, una parte degli adolescenti aquilani decide di 'colonizzarla' nonostante il divieto di accesso. La frequentazione dei vicoli e delle case abbandonate è innanzitutto una necessità di spazio sociale che si esplicita attraverso pratiche di distinzione nella relazione con i pari e in un dichiarato dissenso verso gli stili di consumo e di vita che si stanno diffondendo nel contesto post-sisma. È in opposizione a centri commerciali e discoteche, luoghi frequentati da coetanei 'fighetti', o che hanno contribuito all'espansione periferica della città, che il centro è scelto come luogo d'incontro. Inoltre, gli adolescenti si appropriano dello spazio che nelle narrazioni degli adulti rappresenta l'idea di città e di relazioni tra soggetti e luoghi che essi stessi ricercano. In una trasmissione intergenerazionale del centrocentrismo, la continuità delle pratiche è rivendicazione di diritto alla città.

Forma d'uso e di produzione dello spazio urbano è l'*hip hop*. Il *soundscape* del *rap* nella sua accessibilità (in particolar modo nel *freestyle*), insieme ai graffiti, aprono la possibilità a nuovi spazi discorsivi di espressione del Sé. Mi spiega un ragazzo di 17 anni:

> Noi qua ci venivamo per stare tranquilli a scrivere, perché fondamentalmente ci volevamo allenare. E questo è stato il fulcro di tutta la nostra esperienza legata all'*hip hop*. Abbiamo iniziato a scrivere qua, a fare *freestyle* qua. Perché comunque non ci stava niente a L'Aquila… Questi muri sono come muri su cui studiare, perché vedi chi c'è stato prima di te, chi c'è stato insieme a te e quelli che stanno nascendo… Questo era il 2013… È la parte più bella… Su questa strada, madonna, quante cose (Intervista, 30/12/2015).

‘Stare per strada’ non è semplicemente un modo di passare il tempo ma un atteggiamento.

> L’appartenenza al gruppo informale sensibilizza l’individuo alla nascosta dimensione informale della vita in generale. L’entroterra complessivo apre a ciò che sta dietro la definizione ufficiale delle cose. Si sviluppa una sorta di doppia capacità, da una parte a registrare le descrizioni pubbliche e oggettive, e dall’altra a guardare oltre a esse, a considerare le loro implicazioni, a comprendere cosa accada in realtà. Questa abilità interpretativa è sentita molto spesso come una sorta di maturazione, come la sensazione di diventare ‘esperto del mondo’, di sapere «come funzionano veramente le cose quando si arriva a questo punto». Ciò fornisce quella reale conoscenza ‘interna’ che aiuta effettivamente a passare la giornata.

dice Willis descrivendo i *lads* di Hammertown.

> Mastro Zonoo mi racconta che ‘è cresciuto’ tra i vicoli e le case, che tutto quello che ha imparato finora dalla vita lo ha imparato per strada. Questo è quello che crea il nostro legame. Ci fermiamo a una fontanella senz’acqua a fumare mentre siamo in giro in questa sorta di *flanerie* guidata quando mi dice questa frase e io non riesco a non rispondergli «Lo so che intendi, sono cresciuta per strada anch’io». Credo davvero che in questo ci siamo capiti senza dover dire altro a riguardo. Continua dicendomi: «Comunque i vicoli sono in qualche modo un posto che ti consola, è l’atmosfera giusta da attribuire al posto in cui stai. Nel senso, guarda… Tu ora stai così e magari ti viene da fare un sospiro. Però, invece, quando stai incazzato nero e stai qua da solo…A me è sempre sembrato che in qualche modo questa parte della città rispondesse alla mia rabbia. Mi desse una pacca sulla spalla dicendomi: “Sì, lo so, ci sono anche io…”». Non so che rispondergli e sto zitta… Mi si fanno gli occhi lucidi, se ne accorge… Sorrido… (Diario di campo, 10/01/2016).

In questo caso Willis serve non solo per illustrare la ‘comunità di pratica’ (Grasseni, Ronzon 2004; Wenger 2006) degli adolescenti dei vicoli, quanto la mia stessa modalità di relazione con loro. Il frammento del diario di campo in seguito riportato costituisce il momento dell’innamoramento (Gallini 1981), un innamoramento che passa attraverso la comprensione di emozioni riconosciute come proprie, ‘una cicatrice nella sensibilità’ (Clemente 2007).

Sebbene condividessi un *background* autobiografico che mi garantiva una griglia di lettura consona a quello che esperivo insieme agli adolescenti dei vicoli, ho tuttavia ‘dovuto’ re-imparare pratiche che non mi appartenevano più e imparare nuovi

significati locali da attribuire a pratiche e sensazioni. Al contempo, prerogativa a che io imparassi a interpretare certe sensazioni era che io le sentissi come andavano sentite, le riconoscessi. In questo consiste, a mio avviso, la relazione che nell'incontro etnografico si attiva tra immedesimazione e comprensione, un qualcosa che si situa nel non detto e si gioca attraverso una negoziazione di sensazioni che conduce al 'saper stare'.

Se il campo etnografico parte da una volontaria 'curvatura dell'esperienza', da un 'esperimento di esperienza', da un'intenzionale estensione di quest'ultima (Piasere 2002), tale processo conoscitivo avviene innanzitutto ponendo il corpo come mezzo di percezione del mondo. Sensazioni e emozioni/rappresentazioni sono equiparate in quanto strumenti di comprensione e la riflessività passa attraverso la 'risonanza', quella «abilità-capacità di agganciare l'esperienza degli altri e assumerla con coinvolgimento» (Piasere 2002). Ne deriva un approccio esperienziale al campo che «permette al ricercatore, resosi totalmente vulnerabile non solo all'impatto con un'altra cultura, ma anche alle intricate esistenze di coloro che sono stati assunti a oggetto di studio, di giungere a una conoscenza mentale e sensoriale di ciò che realmente accade intorno a lui e agli altri» (Aria 2007, p.73).

Tuttavia, le pratiche dell'abitare degli adolescenti dei vicoli hanno avuto luogo in un clima di totale disinteresse e disattenzione da parte delle istituzioni. Le politiche della ricostruzione, infatti, pur facendo appello a nuove forme di *governance* come la

'partecipazione' agiscono attraverso pratiche che lasciano esclusi alcuni soggetti. Mi dice l'Assessore delegato alle Politiche Giovanili:

> Gli elementi di criticità per i giovani, quelli che loro lamentano, sono dati dalla mancanza di luoghi di aggregazione. Ma, secondo me, l'aggregazione è un fenomeno spontaneo. Non c'è bisogno per forza di luoghi. Faccio un esempio: i giovani che al Nord vivono in nuclei industriali dove le città non hanno i centri storici, dove non ci sono le piazze… I ragazzi si aggregano in qualche altro luogo… Una nostra necessità fondamentale è incentivare l'interesse dei giovani per i progetti che riguardano il futuro della città. Avremo, dunque, una Consulta giovanile e i Consigli territoriali di partecipazione per coinvolgere i giovani nella progettazione della città. (Intervista, 08/07/2105).

Piuttosto, nel discorso pubblico si crea una logica consequenziale per cui la partecipazione degli adolescenti alla *movida* inevitabilmente porterebbe all'assunzione di comportamenti sregolati e al compimento di azioni vandaliche. Nella diffusione di retoriche su 'classi pericolose' (Brenner, Peck, Theodore 2009) l'assunzione di sostanze alteranti convoglierebbe in atti di 'mancanza di rispetto' per la città, di cui *writers* e 'giovani alcolizzati' si renderebbero protagonisti. Se i primi sporcano scrivendo sui muri, i secondi – spaccando bottiglie, urinando e vomitando tra i vicoli – incarnano il 'degrado' che la *movida* lascia in centro ogni giovedì e sabato sera. Quello che finisce per mescolarsi in un unico calderone e che attiva il *blaming* sono gli aspetti relativi al decadimento fisico-materiale e alla sporcizia (Douglas 1975) del centro: gli adolescenti aggiungono distruzione a uno spazio già chiaramente in sofferenza.

Di fatto le pratiche spaziali degli adolescenti diventano visibili e condannate quando sullo spazio del centro iniziano a imporsi modelli di città. Gli adolescenti dei vicoli: « crescono negli interstizi urbani e si configurano come formazioni culturali

dinamiche […]. Questi gruppi nel loro sviluppo risignificano in termini di valore d'uso gli spazi privi di sorveglianza, oltre che marginali per gli interessi delle autorità e degli attori economici: lo spazio urbano, i suoi interstizi e le zone d'ombra diventano luoghi di una socialità giovanile priva di uno scopo manifesto» (Gilberti, Queirolo Palmas 2014).

È nel momento in cui il centro diventa spazio mercificabile e mercificato che gli adolescenti sono criminalizzati, riconosciuti come coloro che dello spazio urbano fanno un uso illegittimo e incivile. L'ideologia del decoro si muove a sostegno dell'ideologia neoliberista (Pitch 2013) producendo una «indistinzione tra illegalità e disturbo, tra criminalità e disagio, tra reati e inciviltà» (Pitch 2013).

Pertanto «tali gruppi sono sintomi urbani in quanto evidenziano una trasformazione più generale della città, in cui la progressiva valorizzazione mercantile del territorio e l'incorniciamento di molti spazi pubblici dentro normative di uso stringenti, e nei fatti selettive in funzione della classe sociale, rendono categorie di soggetti inadeguati e inappropriati» (Gilberti, Queirolo Palmas 2014).

Conclusioni

Nell'ambito degli studi antropologici esiste ormai la consapevolezza che l'analisi dei disastri debba tener conto delle dinamiche processuali di questi fenomeni, superando una visione 'evento-centrica' che pur deriva dagli effetti dirompenti, emozionalmente e materialmente impattanti, di una catastrofe (Hoffman, Oliver-

Smith 1999). L'enorme potenziale del lavoro etnografico è, pertanto, quello di restituire questa trama complessa e processuale del disastro e la sua capacità di innescare percorsi creativi. Smettere di guardare L'Aquila dal suo *skyline*, che è oggi quello di un centro storico sovrastato da cupole puntellate e da un numero indefinito di gru, significa osservare le pratiche quotidiane che avvengono in strada e scoprire la 'capacità negativa' che i soggetti attivano per la ridefinizione dello spazio urbano.

L'approccio metodologico dell'etnografia di strada permette quella discesa e/o distinzione dal 'concetto di città' alle 'pratiche urbane' (De Certau 2010) nell'individuare un percorso parallelo a quello della pianificazione, quello che gli individui 'inventano' per 'muoversi' e 'abitare' lo spazio urbano post-sisma ridefinendo abitudini e mappe mentali. Inoltre, le pratiche dell'abitare che gli adolescenti dei vicoli escogitano, aggirandosi tra e nelle case abbandonate a ritmo di *rap* e bombolette *spray* per i graffiti, sono la risposta creativa e 'nascosta' che scardina definitivamente le grandi rappresentazioni del terremoto aquilano.

Indirizzare lo sguardo verso i vicoli permette uno slittamento da una *dark anthropology* (Orten 2016) a un'*anthropology of the good* (Robbins 2013), etnograficamente esperita nell'incontro con questi attori sociali e con la creatività che essi mettono in gioco per la produzione di spazi di desiderio sottratti al 'degrado' e al 'vuoto' della 'zona rossa'. Ridiscendere nei vicoli significa aderire a una 'antropologia della resistenza' (Orton 2016) che è inevitabilmente un''antropologia dell'*advocacy*' (Oliver-Smith 2010).

Essa restituisce quelle '*performance*' in cui attorno al disastro si aprono molteplici e alternative evocazioni del futuro e acquisisce valore in relazione al mondo sommerso degli adolescenti dei vicoli per dar voce a una voce sotterranea e al punto di vista di un particolare gruppo che alla comunità enunciativa non partecipa attraverso discorsi sul futuro, ma tramite pratiche rivolte al presente. La resistenza che essi oppongono somiglia a quella dei *lads* di Willis (2012): essa è opposizione che si esplica innanzitutto tra pari e che essi «adottano per salvaguardare la propria identità, messa a repentaglio dalle norme di comportamento, dai linguaggi e dagli orientamenti di valore privilegiati» (Benadusi 2011, p. 25) dai modelli di consumo del neoliberismo urbano. Inoltre, essi agiscono processualmente sul presente per dare senso a esso e svuotando la dimensione futura, piuttosto riallacciandosi al passato ma elaborandolo in base al presente che incontrano sul loro cammino.

Se le temporalità attivate dal disastro e dalla sua gestione possono essere interpretate come 'cronopolitiche', relazione tra prospettive del tempo e processi di *decision-making* (Wallis 1970), tentativo di governare la differenza tra futuro e presente (Kaiser 2015), esse corrispondono all'arena della comunità enunciativa che descrive, immagina, pianifica L'Aquila del futuro cercando di significare il 'paradosso' del presente. La 'cultura della resilienza', spazio epistemico tra emergenza e ricostruzione, cambiamento rivolto al miglioramento della qualità della vita – insieme alle sue derive neoliberiste – attiva contemporaneamente 'presenti futuri' (Adam, Grove 2007) pianificando un risultato futuro attraverso la

regolamentazione del presente e 'futuri presenti' (Adam, Grove 2007) poiché è il futuro che legittima e dà forma al presente in quanto tempo d'intervento. Tuttavia, le cronopolitiche degli adolescenti non si collocano né nei 'presenti futuri', perché le loro pratiche sono totalmente concentrate sul presente, né nei 'futuri presenti', così come declinati dal valore di scambio dei processi di neoliberalizzazione dello spazio urbano. Non sono, pertanto, un 'futuro' o un 'presente' leciti poiché sfuggono e resistono alle logiche della pianificazione.

Riprendendo il concetto di de Martino, Signorelli definisce l'appaesamento come un «processo per mezzo del quale un soggetto umano individuale o collettivo investe di valore una porzione di spazio, trasformandola così in un luogo-simbolo di quel dato valore» (Signorelli 2008, p.55). Leggendo le pratiche dell'abitare messe in atto dagli adolescenti dei vicoli attraverso questa definizione ho personalmente imparato ed esperito esattamente quel 'valore' nella creatività culturale di questi giovani soggetti come un esercizio di cittadinanza.

L'*advocacy* è, allora, un portare alla luce, ma sotto una luce diversa, tanto le pratiche tattiche (De Certau 2010) degli adolescenti quanto, attraverso di loro, le retoriche e le politiche che fanno da cornice al post-sisma. La risposta attiva e 'politica' alla narrazione attraverso l'azione, che costituiscono gli adolescenti con le loro pratiche, conduce me, come antropologa a riportare la loro azione nel discorso pubblico attraverso la narrazione etnografica e loro.

BIBLIOGRAFIA

Adam B. e Groves C. (2007), *Future Matters*, Leiden, Brill.

Aria M. (2007), *Camminare sul Mara e e le sue conseguenze. La ricerca sul campo e le esperienze straordinarie*, in Gallini C., Satta G. (a cura di), "Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo", Roma, Meltemi.

Barrios R.E. (2016), *Resilience: a commentary from the vantage point of anthropology*, Annals of Anthropological Practice, 40, 1, pp. 28-38.

Barrios R.E. (2017), *Governing affect. Neoliberalism and disaster reconstruction*, Lincoln, University of Nebraska Press.

Benadusi M. (2011), *Sopravvivere all'istruzione, ovvero… la scuola come campo di battaglia, la scuola come laboratorio di scultura*, Scuola democratica. Learning for democracy, 3, pp. 22-46.

Benadusi M., (2014), *Pedagogies of Unknown: Unpacking "Culture" in Disaster Risk Reduction Education*, Journal of Contingencies and Crisis management, 22, 3, pp. 174-183.

Benadusi M. (2012), *Il segreto di Cybernella*. *Governance dell'accoglienza e pratiche locali di integrazione educativa*, Leonforte, Euno Edizioni.

Brenner N., Peck J., Theodore N., (2009), *Neoliberal urbanism: models, moments, mutations*, SAIS Review, XXIX, 1, pp. 49-66.

Calafati A.G. (2012) (a cura di,) *L'Aquila 2030 – Una strategia di sviluppo economico*, Ministero per la Coesione Territoriale.

Calandra M.L. (2013), *Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitopico. Esempi da L'Aquila post-sisma*, Geographica, pp. 7-32.

Calandra M.L. (2016), *Tra percezione e realtà: verso una valutazione del disagio socio-territoriale all'Aquila dopo il sisma*, Epidemiologia e prevenzione, Anno 40, n°2(1), pp. 72-81.

Ciccozzi A. (2013), *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi, un'analisi antropologica*, Roma, DeriveApprodi.

Ciccozzi, E. e Olori, D., (2016), *L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali*, in Castrignanò A. e Landi M., (a cura di), "La città e le sfide ambientali globali", Milano, Franco Angeli.

Citroni S. (2012), *Indagare lo spazio pubblico analizzando i territori dell'evento*, in Cancellieri A. e Scandurra G., (a cura di), "Tracce urbane. Alla ricerca della città", Milano, Franco Angeli.

Clemente P., (2007), *Autobiografia e immaginazione etnografica. Prime annotazioni*, in Gallini C. e Satta G. (a cura di), "Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo", Roma, Meltemi.

Comune dell'Aquila (2012), *Piano strategico. Proposta di documento finale*, L'Aquila, Comune dell'Aquila.

De Certeau M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.

Douglas M. (1975), *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.

Esposito F., Russo M., Sargolini M., Sartori L., Virgili V. (2017) (a cura di), *Building Back Better: idee e percorsi per la costruzione di comunità resilienti*, Roma, Carocci.

Fassin D. (2013), *La forza dell'ordine*, Bologna, Il Mulino.

Fassin D. and Pandolfi M., ed., (2010), *Contemporary states of emergency*, NY, Zone Books.

Forino G. (2012a), *Riflessioni geografiche sul disaster management all'Aquila*, Semestrale di studi e ricerche di Geografia, XXIV, 1.

Fortun K. (2001), *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global order*, Chicago, The University of Chicago Press.

Gallini C. (1981), *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio editore.

Gilberti L. e Queirolo Palmas L. (2014), *Le bande e la città. Conflitti e spazio pubblico nella Spagna contemporanea*, Etnografia e ricerca qualitativa, 3, pp.423-444.

Grasseni C. e Rozon F. (2004), *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Roma, Meltemi.

Harvey D. (2007), *Neoliberalism as creative destruction*, The annals of American Academy of political and social Sciences, 610, pp. 21-44.

Hoffman S., Oliver-Smith A. (1999) (eds.), *The angry earth: Disaster in anthropological perspective*, New York, Routledge.

Kaiser M. (2015), *Reactions to the future: the chronopolitics of prevention and preemption*, Nanoethics, 9, pp.166-177.

Islam G. (2014), *Practitoner as theorists: paraethnography and the collaborative study of contemporary organizations*, Organizational Research Methods, 18(2), pp.231-251.

Lanzara G.F. (1993), *Capacità negative: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna, Il Mulino.

Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.

Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre corte.

Marchezini V. (2015), *The Biopolitics of disasters: Power, discourses, and practices*, Human Organization, 74, 4, pp. 3262-374.

Nimis G.P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli editore.

OCSE-Groningen University, (2012), *Rendere le regioni più forti a seguito di un disastro naturale. Abruzzo verso il 2030: sulle ali dell'Aquila*, OECD Publishing.

OECD, (2013), *L'azione delle politiche a seguito dei disastri naturali: aiutare le regioni a sviluppare resilienza. Il caso dell'Abruzzo post-terremoto*, OECD Publishing.

Oliver-Smith A. (2010), *Defying displacement. Grassroots resistance and the critique of development*, Austin, University of Texas Press.

Ortner S.B. (2016), *Dark anthropology and its others*, Hau, 6(1), pp. 47-73.

Piasere L. (2002), *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma, Editori Laterza.

Pitch T., (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma, Laterza Editori.

Revet S. 2009, *Vivre dans un monde plus sur. Catastrophes 'naturelles' et securitè 'globale'*, Cultures & Conflicts, 75, pp.33-51.

Revet S. 2011, *El mundo internacional de las catastrofes naturales*, Politica y sociedad, 48(3), pp. 537-554.

Robbins J. (2013), *Beyond the suffering subject: toward an anthropology of the good*, Journal of the Royal Anthropological Institute, 19, pp. 447-462.

Romano B. e Zullo F. (2014) (a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Land transformation in Italia e nel mondo. Fermare il consumo di suolo, salvare la natura e riqualificare le città*, Report WWF.

Signorelli A. (2008), *Soggetti e luoghi. L'oggetto interdisciplinare della nostra ricerca*, in Caniglia Rispoli C. e Signorelli A. (a cura di), "La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica" Milano, Guerini.

Stevenson D. (2003), *Cities and Urban Cultures*, Philadelphia, Open University Press.

Turner V. (2014), *Antropologia dell'esperienza*, Bologna, Il Mulino.

UNISDR (Ed.) (2017), *Build Back Better. Consultative Version*, Geneva, UNISDR.

Wallis G.W. (1970), *Chronopolitics: the impact of time perspectives on the dynamics of change*, Social Forces, 49(1), pp. 102-108.

Wenger E. (2006*), Comunità di pratiche. Apprendimento, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina.

Wikan U. (1992), *Beyond the words: the power of resonance*, American Ethnologist, 19, 3, pp.460-482.

Willis P. (2012), *Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza e riproduzione sociale*, Roma, CISU.

«ILLUMINAZIONI»

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Supplemento N. 8
N. 46 Ottobre – Dicembre 2018

ISSN: 2037-609X

compu.unime.it